La resa dei conti

di Luigi Anderlini

● E' probabile che gli storici futuri collochino il tentativo del senatore Fanfani in un punto piuttosto significativo della nostra vicenda politica: il punto in cui qualcuno dovrà pur cominciare a tirare le somme.

Poiché tra i tanti limiti e difetti che correntemente vengono attribuiti al personaggio, non mi pare ricorrano quelli della mistificazione o dell'elusione dei problemi c'è da supporre che sarà proprio Fanfani a dover formulare (dal suo punto di vista, s'intende) una precisa resa dei conti. Non credo che il Presidente del Senato, alla sua età, abbia accettato di costituire un governo per tornare a giocare il ruolo di chi insegue di settimana in settimana una degradante serie di compromessi per arrivare a un « non governo » che sfoci a breve in una fine anticipata della legislatura. Se dovesse accadere questo, dovrei fare ammenda delle ripetute affermazioni di stima che ho avuto modo di fare verso di lui.

Ma quali sono i conti cho Fanfani non potrà non fare?

Sono conti economici e conti politici. Vale la pena di affrontare distesamente il discorso. Da una decina d'anni a questa parte (ma si potrebbe per alcuni aspetti risalire anche molto più indietro) a fronte di una crescita considerata sempre più pericolosa del PCI, l'area moderata di centro e il partito che la guida hanno tentato di dare risposta di tipo assistenziale. Insieme all'obiettivo di ricatturare il PSI nell'area del governo (avendo anche tentato la manovra di ripetere l'operazione centro-sinistra col PCI) si sono aperte le porte al *Welfare-state*. L'Italia però non è la Svezia e nemmeno la Repubblica federale tedesca, dove il capitalismo aveva di fatto accettato in cambio della tenuta del suo sistema di potere economico, di convivere con un partito operaio al governo che gestisse (con la necessaria e connaturata oculatezza) i margini di benessere collettivo che era possibile ricavare dalla situazione.

La peculiarità del caso italiano ha costretto il centro moderato a spremere il sistema per ricavarne impegni assistenziali di massa ma questo che pure è avvenuto per la forte presenza di un partito operaio e in genere per la spinta che è venuta da sinistra, non è però avvenuto sotto la guida di un partito compiutamente rappresentativo del mondo del lavoro. Di qui due conseguenze. Tutti i servizi sociali offerti (scuola, pensioni, sanità, trasporti) sono stati considerati come elargizioni clientelari da parte di un partito che considera la clientela e la stessa struttura di una società divisa in corporazioni come fatti a lui congeniali; un partito che ha scarso il senso dello Stato, per la storia che ha dietro le spalle e per il fatto di essere un partito sostanzialmente confessionale.

Ma c'è di più. Gran parte di questo *Welfare-state* è stato costruito a debito. Sia perché le riforme più costose (come dice Sylos Labini) si sono fatte quando il *trend* economico era in calo dopo le due crisi petrolifere ed era difficile far pagare ad un sistema economico in difficoltà il prezzo di riforme che solo economie in espansione si erano potute permettere, sia perché la mancanza di senso dello Stato (che è anche senso del bilancio) ha assai facilitato (anche culturalmente) l'operazione.

E' venuta adesso l'ora della resa dei conti. La cambiale è salata: 350 mila miliardi di debiti dello Stato che da soli costano almeno 40.000 miliardi all'anno di interesse, un indebitamento con l'estero (oltre 50 miliardi di dollari) che superano abbondantemente tutte le nostre riserve. Chi deve pagare? Ecco la domanda che sta al fondo di tutte le discussioni e i contorcimenti politici di queste ultime settimane. Le ricette di soluzione non mancano.

A sentire gli industriali riuniti a Firenze bisognerebbe smantellare il *Welfare-state* così mal costruito in questi anni, far retrocedere di qualche punto la classe operaia nella spartizione del reddito, fornire alle imprese tutto quel che resta perché rimettano in sesto la macchina produttiva e facciano funzionare il mercato. Una ricetta non molto diversa, come si vede, da quella della signora Thatcher o di Reagan. C'è subito dopo la ricetta di De Mita che non è poi molto diversa da quella degli industriali se è vero che a Firenze il suo discorso aveva toni chiaramente degasperiani (l'apologo con cui ha concluso poteva anche essere tradotto in termini quarantotteschi). Ragioni di obiettività vogliono tuttavia che nel suo generale atteggiamento critico verso le pubbliche elargizioni De Mita non abbia dimenticato di ricordare quelle che lo Stato fa nei confronti del padronato industriale, pubblico e privato.

La ricetta del PSI è più sfumata, cerca di mantenere in primo piano la questione della giusta ripartizione del carico anche se questo dovesse portare ad una minore incisività della manovra; risente del peso che su questi problemi esercitano i sindacati con i quali il PSI non può trovarsi in rotta di collisione. Posso sbagliare (e lo dico senza recriminazioni) ma credo che dopo la parentesi del craxismo d'assalto sia tornata per il PSI una fase difficile in cui la linea di rottura e di scontro finiscono col passare e con l'incidere profondamente nel suo interno. C'è infine la ricetta comunista, quella che Berlinguer ha succintamente esposto al Palazzo dei Congressi di Firenze ricavandola dalle tante, troppe, cartelle del documento approvato dal comitato centrale. Una ricetta niente affatto eclatante, che ha come obiettivo la difesa strenua dei rapporti di ripartizione del reddito raggiunti dalla classe lavoratrice e propone per le riforme un difficile ed incisivo lavoro di depurazione delle strutture da tutte le incrostazioni parassitarie e clientelari, avendo di mira che tutto quanto può essere risparmiato va indirizzato verso gli investimenti

Qualcuno ha osservato che una politica di questo tipo sfuma fin troppo la politica dell'alternativa che per essere lanciata avrebbe bisogno del rullo dei tamburi e degli squilli di tromba. Ma forse i comunisti pensano molto più realisticamente che la loro terza via passa attraverso un decente *Welfare-state* ancora da fare in Italia, al di là del quale e solo al di là del quale possono intravedersi i problemi di un nuovo rapporto tra le forze di produzione.

Non sarà facile per Fanfani *rendere i conti*, in questa situazione e mi auguro che egli lo sappia. Chiedere sacrifici non è mai facile tanto meno in una situazione in cui la segmentazione corporativa della società crea contemporaneamente situazioni magmatiche e alte tensioni settoriali.

Forse solo un'autentica tensione ideale, che trovi corrispondenza in una politica di grande respiro capace di superare tutte le preclusioni a sinistra, potrebbe offrirci le chiavi di risoluzione dei problemi che il paese ha davanti. Chi guarda, anche epidermicamente, a come è nata e a come si sta svolgendo la crisi di governo, sa che non è di questo che si è discusso in queste settimane.

Ciriaco bum bum

● Adesso lo chiamano « Ciriaco bum bum » per esaltare le sue capacità aggressive; ma lui spiega ai giornalisti di essere soprattutto un timido in cerca di affetto che ama il consenso per non sentirsi solo, che certe sue asprezze o preferenze sono spiegabili solo in questa chiave, che è a disposizione di tutti: basta chiamarlo al telefono per avere una risposta e bisogna prenderlo in parola perché non ama gabbare il prossimo e ciò che pensa dice.

Se c'è una dote che può essere sicuramente attribuita all'on. De Mita essa è quella, eterea ma non evanescente, dell'ineffabilità. Piuttosto che dai guantoni, come sembrano pensare alcuni suoi sprovveduti amici, le sue qualità si librano dall'interno del cilindro di un prestidigitatore di alta classe. Il suo sport preferito è l'annientamento del socialista, sotto qualunque aspetto egli si presenti. Uno sport da sempre praticato nella palestra democristiana, ma mai con tanto stile ed efficacia. Infatti egli usa armi inedite e rivoluzionarie. Per esempio l'alternativa, trafugata dal polveroso cassetto dei suoi avversari e posta in essere sulla vetrina politica con grande dignità e chiarezza, come si conviene all'illuminato « leader » di una grande democrazia parlamentare.

E' già un bel colpo. Ma dal cilindro esce qualcos'altro. Per esempio l'ipotesi di un governo che duri (oltre a governare) in attesa che la democrazia divenga « compiuta » e visto che l'alternativa (come sempre) è ancora di là da venire. C'è chi scalpita e vuole elezioni subito. Ma poi ci si mette d'accordo, si libera palazzo Chigi e si prepara il futuro.

Ed è a questo punto che l'Ineffabile dà un'ulteriore misura delle sue qualità. Impone, con garbo e decisione, l'ultimo « cavallo di razza » della scuderia patria, lo trasforma, con grande stupore di tutti, in una sirena che ammalia i naviganti, e, poi, al momento di compilare il menù, gira la medaglia e fa vedere l'altra sua faccia.

Sembra un po' di sentire il vecchio Bartali (quello di « è tutto da cambiare »), ma per un uomo della sinistra (democristiana) può ancora andar bene. Solo che gli ingredienti non sono tra i più adatti per far sedere a tavola anche un socialista. Ciriaco « bum bum » ricorda a tutti che gli ospedali vanno male e le cliniche bene. Perché, suggerisce, non ritorniamo al medico privato? Sorvolando negligentemente sul fatto che gli efficienti proprietari delle cliniche sono gli stessi che dirigono gli ospedali. Ed ancora: le università e le scuole sono allo sfascio. Perché non ritornare anche qui all'iniziativa privata? Tralasciando candidamente di rammentare che in Italia le scuole private sono quasi tutte cattoliche e sovvenzionate dallo Stato. E così via.

Il menù, o perlomeno il suo spirito, è poi passato nel « promemoria » e da qui nelle dichiarazioni di programma. Alzarsi da tavola? bere? affogare? o bere affogando? L'Ineffabile rimise in testa il suo cilindro e tornò a Piazza del Gesù.

A. C.

Governo

Il programma e la maggioranza

● Si dice che il « promemoria » Fanfani sia arrivato alle segreterie dei partiti da Piazza del Gesù piuttosto che da Palazzo Madama; si dice che quella sera stessa il Presidente incaricato non fosse informato della sua stesura definitiva al punto di dover, suo malgrado, raccontare altre cose ai sindacalisti che erano cortesemente venuti ad incontrarlo; si dice anche che i socialisti, dopo avere atteso il plico fino a tarda sera (protestando), poi non credevano ai propri occhi (solo qualche minuto prima a chi gli chiedeva il motivo del loro ottimismo spiegavano: stiamo « giocando » Fanfani contro De Mita). Ma, si sa, si dicono tante cose durante una crisi di governo. Si dice persino che la signora Thatcher sia arrossita d' imbarazzo allorché è stata informata che questi centrosinistri italiani si proponevano di fare le cose che neanche lei aveva avuto il coraggio di proporre.

Ed è appunto tra i « si dice » che la Democrazia Cristiana, in attesa del Quirinale, riconquista Palazzo Chigi affidando le sue fortune governative a quello che un intellettuale di sinistra, da tempo immerso negli studi, ha definito l'unico statista ormai rimasto in questo nostro Paese, ed impegnando i suoi alleati su un impianto programmatico che, emendato fin che si vuole, mantiene inalterato il progetto di una profonda restaurazione.

Il « New Look » di Piazza del Gesù rilancia dunque gli obiettivi che il partito mancò negli anni '50; ritenta la carta del liberismo selvaggio come unica panacea alla crisi economica, del sostegno alla Confindustria contro i Sindacati, della riduzione del costo del lavoro come perno esclusivo della ripresa produttiva e dell'accumulazione di capitale; del progressivo smantellamento del sistema di sicurezza sociale, come capro espiatorio delle impennate della spesa pubblica.

La differenza con allora è che adesso la Democrazia Cristiana si assume in prima persona la responsabilità di un programma di questo tipo rinunciando anche alla etichetta del degasperiano « partito di centro che va verso sinistra »; e la differenza è che, rispetto ad allora, c'è un partito di sinistra che accetta di percorrere questa strada.

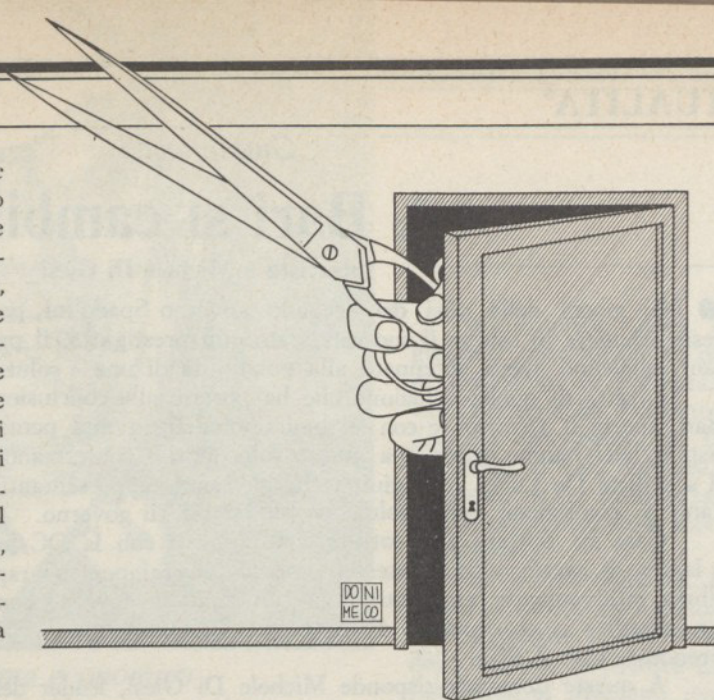
C'è qualcosa di inesplicabile nell'atteggiamento del Partito Socialista, di un intero partito che, anche nelle sue componenti di sinistra (ad eccezione di Querci e De Martino), accetta di trangugiare un boccone così amaro sull'altare di un progetto politico che lo riduce già in un preciso ruolo di subalternità e minaccia di eroderne il consenso elettorale.

L'esigenza della governabilità, il mancato ricorso alle urne, la sostanziale crisi di una strategia che pretendeva di sostituire la DC nel suo stesso ruolo storico non bastano a spiegare tutto. Né bastano a spiegarlo le esi-

genze di frenare l'inflazione o di combattere il degrado economico o di rivitalizzare l'apparato produttivo. Nessun economista al mondo, di destra o di sinistra che sia, pretende oggi certamente di giungere ad un qualche risanamento senza incidere sui redditi e sui consumi di massa; ma per far questo ci sono diverse ricette tutte impostate sull'ingrediente del cosiddetto rigore. Di regola, i partiti di sinistra aggiungono una paroletta « giustizia »; se non c'è passano la mano alle destre.

Naturalmente i fatti potranno dar torto ad una visione così pessimistica; ma, per adesso, rimane da spiegare come il nuovo governo, sulla base dell'impianto programmatico che si è dato, riuscirà a risolvere la stagione dei contratti, a superare la controversia sul costo del lavoro, ad evitare lo scontro con i sindacati, a riprogrammare la legge finanziaria senza che tutto ciò penalizzi pesantemente una parte sola della società, quella che per l'appunto stenta già oggi a fare i conti in tasca.

E' fin troppo facile prevedere che si sta aprendo una nuova fase politica densa di incognite e non priva di rischi anche considerevoli con sbocchi adesso non prevedibili. E' anche vero però che la politica ha le sue regole e che se un inasprirsi delle tensioni sociali può rendere il paese ingovernabile, nello stesso tempo le esigenze di chiarezza diverranno massime: è a quel punto che le sinistre non potranno che trovarsi a sinistra e le destre dall'altra parte. Sulla strada di quell'alternativa che, in fondo, auspica lo stesso segretario della Democrazia Cristiana.

Antonio Chizzoniti

Polo laico

Alleanza monocolore

● Il polo laico non esiste, ma non può essere ignorato. E' il paradosso di quella che sembrerebbe dover essere l'ultima crisi della legislatura in corso. Una legislatura che ha visto prima crescere l'importanza delle forze politiche intermedie, galvanizzate dalla spinta socialista all'alternanza di governo rispetto alla DC, poi il declino di quella che sembrava poter diventare una consistente « terza forza ».

La prima fase coincide con la crisi attraversata dalla Democrazia Cristiana nei primi anni di questa legislatura. All'indomani della solidarietà nazionale il partito che ha governato l'Italia ininterrottamente dal 1948 ad oggi da posizioni egemoni sembrava avere esaurito ogni spinta, ogni capacità propositiva, ogni possibilità di presa su un elettorato sempre più orientato verso un cambiamento che sembrava possibile identificare non tanto nel partito di opposizione tradizionale, il PCI, quanto nel Partito Socialista rimesso a nuovo dall'autonomista Craxi.

Di qui il progressivo allontanarsi dal pianeta madre, la DC, di quelle forze che, nel corso del centrismo e del centrosinistra, erano state i « satelliti ». Già da tempo il Partito Repubblicano di Ugo La Malfa aveva dimostrato che era possibile ad una piccola forza politica altamente qualificata nelle proposte politiche, partecipare al governo del paese assieme ad un partito egemone per definizione come la DC, senza perdere la propria identità. Anche i liberali, dopo la lunga assenza dal governo, durante il centro-sinistra, scoprirono con Zanone che quella strada era percorribile. Da ultimo vennero i socialdemocratici, da sempre considerati dalla DC un alleato di comodo su cui contare. Attraverso un faticoso processo, durato diversi anni e tre congressi di partito, il PSDI sembrava pronto a lasciare la strada della satellizzazione ed a tentare quella del « polo laico-socialista » sia pure a fianco del PSI.

La crisi di agosto del primo governo a guida laica, sembrava avere cancellato in un colpo l'esistenza del « polo » intermedio. La DC di De Mita, la « nuova DC » scettica sulla capacità del PSI di proporsi come forza alternativa, era riuscita, senza neppure forzare troppo, a far saltare i nervi al partito che da una rinascita democristiana ha più da temere: il Partito Socialista. Le altre componenti del « polo laico », incapaci di influire minimamente sul comportamento del partito di Craxi e di conseguenza di agire collegialmente nei confronti della DC, andarono ciascuna per la propria strada. Il pentapartito a guida laica rinacque dalle sue ceneri per volontà democristiana ed ha avuto la vita breve che meritava.

Nella crisi di novembre il gioco sembrava fatto. Improponibile l'alternativa, la presentazione da parte della DC del proprio candidato più prestigioso, il presidente del Senato, Fanfani, appariva al PSI, che ancora una volta aveva giocato la carta della crisi senza avere in mano la sicurezza di elezioni anticipate, come un'offerta di tregua. Fanfani era l'ultima riserva della DC, l'ultima proposta di De Mita: o riusciva nell'intento di formare il governo — un governo che governasse, insisteva il segretario democristiano — o si sarebbe andati alle elezioni.

Un dialogo a due, tra DC e PSI, che escludeva automaticamente le altre forze: i repubblicani, ritiratisi offesi sull'Aventino ritenendo di aver perso Palazzo Chigi per una sorta di congiura; i liberali apparsi più orientati, di fronte alla crisi economica in atto, verso le soluzioni prospettate dal campo democristiano e industriale che verso quelle richieste dai

➛

socialisti; i socialdemocratici infine, che pure avendo condiviso nel governo Spadolini le preoccupazioni e le critiche dei socialisti sui progetti di politica economica di parte dc, erano ancora una volta tagliati fuori da Bettino Craxi.

A questo punto Longo ha giocato la carta dell'appello agli altri segretari laici. «Mai come in questo momento di ritorno della DC a palazzo Chigi — ha scritto nella sua lettera — appare necessaria una nostra comune riflessione e, se possibile, il perseguimento di comportamenti convergenti sul piano politico programmatico ». Da quest'ultimo punto di vista il risultato del « vertice laico » è stato, in parte, deludente. Ma in qualche modo Longo è riuscito nel suo intento. Zanone, i repubblicani, hanno accolto positivamente l'iniziativa e le conseguenze sono state che i « minori » hanno fatto sentire nuovamente il loro peso in una crisi che sembrava prescindere da essi.

Più freddi i socialisti anche se, tra essi, c'è chi comincia a pensare che non si può pretendere di giocare da soli tutte le mani di una partita contro un avversario nuovamente agguerrito, come è la DC di De Mita, soprattutto avendo poche carte. La posta in gioco, del resto, non è indifferente. Per socialisti e laici è ormai in ballo la stessa sopravvivenza, come forze politiche organizzate. La prossima campagna elettorale avrà come terreno di scontro non la divisione delle spoglie della DC, come appena un anno fa si poteva ipotizzare, ma proprio il « teatro » dei partiti intermedi, in vista della futura alternativa indicata dallo stesso De Mita e dall'ultimo comitato centrale comunista.

Neri Paoloni

Giunte locali

A Bari si cambia

Intervista a Michele Di Giesi

● Nei giorni della crisi del secondo governo Spadolini, prima ancora che la DC facesse scendere in campo il suo candidato piiù prestigioso, il presidente del Senato, Fanfani, qualcuno aveva accennato alla possibilità di una « soluzione barese ».

Si tratta di quella soluzione che ha portato alla conclusione la crisi del Comune di Bari, aperta il 16 ottobre con le dimissioni della giunta pentapartitica. I partiti socialisti e laici hanno eletto una giunta minoritaria, confermando nella carica di sindaco il socialista De Lucia. Una giunta che gli stessi rappresentanti del « polo » laico giudicano di transizione verso soluzioni più stabili di governo.

Cosa ha portato alla rottura dei rapporti con la DC, che ancora oggi incolpa i « laici » di avere voluto pretestuosamente interrompere un rapporto e alterare un equilibrio faticosamente raggiunto dopo un anno di governo comune e cosa, soprattutto, ha impedito la costituzione di un governo alternativo, al comune di Bari, che comprendesse cioè il PCI?

A queste domande risponde Michele Di Giesi, leader dei socialdemocratici baresi ed esponente della sinistra del partito. « Non abbiamo voluto né emarginare la DC né demonizzare un partito che indubbiamente è una forza popolare, in cui prevalgono però interessi moderati. In 16 mesi di collaborazione abbiamo dovuto tuttavia constatare l'impossibilità di fare una politica avanzata, assieme alla DC, che non ha voluto digerire i nuovi rapporti di forza determinatisi dopo le amministrative.

Né è stato possibile dare vita ad una giunta di maggioranza con i comunisti perché il PCI ha risposto no all'invito di costituire, nell'attuale fase, una maggioranza programmatica articolata, con i comunisti che dovevano, almeno in un primo tempo, offrire l'appoggio esterno ».

● *I comunisti sostengono che una giunta minoritaria non è in grado di dare risposte positive ai problemi di Bari e si dichiarano non disponibili ad un coinvolgimento in soluzioni che escludano la loro partecipazione diretta al governo della città. A Bari non ci sono, per socialisti e laici, quelle ragioni che portano a considerare ancora non attuabile l'alternativa di governo nel Paese. E allora?*

Anche per governare una città è necessario essere d'accordo su alcune linee di fondo. A Bari il PCI non è sembrato in grado di dare sufficienti garanzie di tenuta su un programma ed in particolare su un punto del programma che noi consideriamo non soltanto qualificante ma determinante. Si tratta del progetto speciale per l'area metropolitana, in merito al quale il PCI barese è stato assai tiepido, non accettando ad esempio la possibilità di ricorso all'intervento straordinario, su cui si fonda soprattutto il progetto speciale. La nostra proposta al PCI a questo punto era stata quella di un programma comune per una maggioranza programmatica, di verificare in itinere la sua tenuta e di completare poi l'operazione alternativa con l'ingresso del PCI. Il Partito comunista barese si è sottratto a quest'impegno e con ciò ha impedito non solo che si costituisse una giunta su un programma di sinistra che potesse contare su una reale maggioranza, ma ha perduto a Bari un'occasione storica. Arroccandosi su vecchie posizioni ha infatti rimesso in gioco la DC. E' stato un errore storico.

● *Il discorso dell'alternativa è dunque chiuso?*

Non è chiuso. Noi abbiamo ripetuto l'invito al PCI e comunque consideriamo questa giunta minoritaria come una pausa di riflessione nella situazione di stallo che si è determinata. Una pausa che non poteva non essere gestita dalle forze socialiste e laiche che a Bari detengono la maggioranza relativa.

● *Cosa significa quanto è accaduto a Bari, in una proiezione nazionale?*

Che l'esperienza di un rapporto più stretto tra i partiti del cosiddetto « polo laico » non deve essere considerata finita. Che è ancora possibile una politica avanzata di queste forze che le sottragga all'influenza moderata della DC senza che esse debbano necessariamente essere considerate strumentalizzabili dal PCI. Che si può trovare una piattaforma comune, sia pure minima, su punti programmatici ben definiti da proporre come punto di riferimento delle forze di rinnovamento e di cambiamento.

N. P.

Programma economico

Chi paga i conti di Fanfani

● Nella bozza di programma economico che l'on. Fanfani ha presentato ai partiti che dovrebbero sostenere il nuovo governo manca solo la svalutazione della lira. Poi, c'è tutto il resto: salari bloccati nel loro potere d'acquisto per due anni; modifica del meccanismo di scala mobile; pensioni anch'esse congelate; imposta straordinaria.

Dunque, per l'economia malata è stata approntata la terapia. Due le questioni che si pongono: chi paga? La cura è adeguata alla gravità del male?

Intanto, *chi paga*. Non vi è dubbio che il costo maggiore viene scaricato sui lavoratori. Essi verrebbero chiamati a concordare con il governo la sospensione del meccanismo di scala mobile e ad accettare, nel contempo, una tregua salariale. Di fatto, si punta a far rimanere nelle aziende tutti gli incrementi di produttività.

Anche sulle pensioni, o meglio sui pensionati, verrebbe scaricato un onere non lieve.

Dunque, alla domanda «chi paga», si può rispondere in modo preciso: soprattutto i lavoratori ed i pensionati.

Ma veniamo alla seconda domanda, la terapia è *adeguata?* Con i salari e le pensioni bloccate nessuno vuole contestare che l'inflazione possa venire ridotta di alcuni punti. Tuttavia, probabilmente, gli effetti si fermerebbero qui. E' molto difficile, infatti, che, in assenza di un accordo con i lavoratori i costi delle imprese possano avvantaggiarsi della riduzione del costo del lavoro. I lavoratori non potrebbero che reagire, di fronte a siffatte scelte, con risposte ferme tali da respingere una politica che considera di fatto il costo del lavoro come il principale responsabile della crisi. Il risultato non potrebbe che essere la ripresa degli scioperi sui livelli del passato: non va dimenticato, come troppo spesso viene fatto, che il 1981 *ha registrato il più basso numero di ore di sciopero degli ultimi* 20 *anni.* L'aumento dei costi unitari di produzione sarebbe il risultato contabile finale dopo l'aumento delle ore non lavorate e ciò nonostante il congelamento dei salari.

Non stupisce, allora, se la Confindustria ha dato un giudizio positivo. Né va dimenticato il fatto che nei giorni precedenti la presentazione del programma la stessa Confindustria ha richiesto una pesante svalutazione della lira. Ha fatto bene l'on. Fanfani a negare tale possibilità. Del resto vi è da dubitare che il recupero di competitività permesso da un diverso tasso di cambio possa compensare i problemi posti dalla secca caduta della domanda globale sui mercati.

Ma, vi è da chiedersi, da dove gli poteva venire la forza per negare la svalutazione della lira? Da un programma di risanamento rigoroso che coinvolgesse il funzionamento dello Stato e la politica di bilancio verso nuovi obiettivi funzionali ai problemi reali del Paese? Chi avesse pensato a tale ipotesi di fronte alla bozza di programma non ha potuto che ricredersi. No, o la svalutazione o salari e pensioni congelate: questa la sostanza, seppure non esplicitata, del programma.

Ebbene, qui sta la gravità politica e di politica economica dell'impostazione programmatica avanzata. La lira va salvata con un programma di risanamento che chiami in causa gli evasori fiscali, le grandi e meno grandi fortune ammassate negli ultimi anni, le rendite di posizione nei campi della medicina, del commercio, della consulenza di vario tipo; rendite che si sono formate grazie al degrado dello Stato, alla sua incapacità di erogare servizi pubblici adeguati. Un programma di risanamento che sconfigga gli attuali « assalti alla diligenza », al Tesoro della diligenza, fatti da troppi postiglioni che hanno in cura i cavalli alle diverse poste. Quanto costano alle imprese i vari passaggi di carte dentro la macchina dello Stato? Quanto costa ottenere da questo Stato il soddisfacimento dei propri diritti?

Infine, un programma siffatto, potrebbe permettersi il rischio di proporre per le aspettative degli operatori anche un saggio di interesse più basso, in modo da ridurre il costo del denaro e quindi i costi di produzione delle imprese.

Dopodiché, un dopo non cronologico, ci si potrebbe occupare anche del cosa le imprese devono produrre e vendere. Come produrre è senz'altro fondamentale, ma guai a dimenticare che in questa fase il mercato non tira. Questa crisi non è eguale a quelle del passato: è in atto una crisi di direzione delle economie capitalistiche; una crisi di egemonia, che investe cioè gli attuali gruppi dirigenti, nella loro capacità di governo, nella loro cultura, nelle loro idee. Si è o no consapevoli, nel paese più debole, che da tale crisi non se ne esce con ricette di corto respiro come la svalutazione o con un ritorno alla politica degli anni '50? Si è, insomma, consapevoli che non può più essere rinviato il contributo alla guida del Paese da parte di nuove classi dirigenti? E che in Italia, quindi, grazie al peso e alla storia del movimento dei lavoratori, si ha rispetto ad altri paesi una opportunità in più per uscire dalla crisi?

Gianni Manghetti

Bilancio

Le regole da cambiare

● Non è vero che la spesa pubblica è incontrollabile: per controllarla si potrebbero fare molte cose. E' la volontà politica che manca. Per cominciare a muoverla, Franco Bassanini, deputato della Sinistra Indipendente, ha messo a punto e presentato una proposta mirata ad introdurre alcune modifiche di forma e di sostanza ai meccanismi che, nelle discussioni parlamentari sul Bilancio, più o meno esplicitamente aprono la porta ad esborsi pubblici che davvero nessuno riesce più ad imbrigliare.

Ogni legge che comporti una spesa dovrebbe arrivare alla Commissione Bilancio corredata da precise analisi dei costi, sotto la responsabilità di ciascuna commissione competente per il merito. « Troppo spesso — dice Bassanini — il costo di una legge viene calcolato in maniera approssimativa e senza riferimenti concreti alle voci di spesa ». Per evitare le sorprese che quasi sempre si manifestano a posteriori, i calcoli dovranno essere precisati nel dettaglio e motivati. Altrimenti la Commissione Bilancio neppure li prenderà in esame.

In secondo luogo, per tutte le iniziative destinate ad incidere sulla spesa corrente, bisognerà specificare in anticipo la ripartizione anno per anno, prevedendone le opportune coperture. Ciò eviterà che i bilanci finiscano con l'essere totalmente impegnati da decisioni prese con troppa leggerezza negli anni precedenti.

Inoltre gli stanziamenti ai fondi globali dovrebbero essere destinabili alle sole spese in conto capitale, e ogni spostamento ad altri scopi dovrebbe essere impedito.

Quanto alle procedure, il parere della Commissione Bilancio dovrebbe esser richiesto per ogni variazione di spesa, e se il parere fosse negativo, toccherebbe all' aula pronunciarsi tenendone conto ed esprimendo il suo voto. Se il parere fosse invece positivo, le commissioni di merito interessate dovrebbero comunque essere chiamate ad esprimersi.

Infine, bisognerà evitare che vengano sottratti fondi ad un capitolo di spesa senza che la Commissione parlamentare competente ne sia informata: se si spostano fondi dalle spese per la scuola, ad esempio, la Commissione Pubblica Istruzione non dovrà limitarsi a prendere atto di una decisione presa altrove, ma dovrà dare il suo beneplacito.

Se tutto ciò sembra comportare qualche allungamento nei tempi — già estenuanti — del dibattito, per evitarlo e risolvere anche le lungaggini attuali, basterà istituire una volta per tutte, ma seriamente, una sessione di Bilancio. Un'altra proposta di legge, infatti, ipotizza di destinare alle questioni di bilancio i giorni di martedì, mercoledì e giovedì di tutte le settimane, a partire da settembre e finché i documenti di bilancio non siano approvati. Se altri provvedimenti urgenti vanno discussi, lo si potrà fare il venerdì oppure, eliminando l'abitudine che evita lavori parlamentari il primo giorno della settimana, utilizzando anche il lunedì. ■

Spadolini e la nostalgia di Giolitti

● Cosa fare perche l'autorità non sia « ulteriormente degradata a nudo potere, a volte prepotente, spesso impotente »? Se lo chiedeva, in uno dei suoi ultimi scritti, Francesco Compagna. « Intanto un recupero di stile — scriveva il collaboratore di Spadolini nei primi mesi del suo governo — sarebbe qualcosa d'importante: lo stile è un attributo ed una condizione dell'autorità; e lo stile spadoliniano, vorrei dire, è uno stile che recupera autorità. Il nostro punto di attacco principale per il recupero dell'autorità è stato forse proprio questo recupero di uno stile: la nostra nostalgia di Giolitti! ». Il richiamo compiaciuto a Giolitti ribadiva una colleganza ideale più volte espressa dallo stesso Spadolini, storico appassionato dell'età giolittiana ed estimatore dello statista piemontese. Ma, al di là del riferimento ideale, il modello giolittiano quali riscontri pratici ha avuto nell'azione di governo durante la permanenza di Spadolini a Palazzo Chigi? Possiamo tentare una riflessione storico-politica appoggiandoci anche alle **Memorie** di Giolitti, riedite proprio in questi giorni da Garzanti (iniziativa quanto mai opportuna, trattandosi di un libro consultatissimo ma finora reperibile solo in biblioteca).

E' subito il caso di dire che a Giolitti non facevano certo difetto una capacità manovriera in Parlamento ed una gestione spregiudicata del potere, tali da attirargli l' epiteto salveminiano di « ministro di malavita ». Fu proprio grazie a questo potere che Giolitti seppe imporsi con autorità e « grinta » sui tentativi di far deviare il corso della sua politica. Anche allora esercitavano un peso feudi e **lobbies,** come quella delle assicurazioni che contrastò il suo progetto d'istituire in questo campo il monopolio dello Stato. Sul fronte opposto, seppure non mancarono episodi di repressione, Giolitti a differenza dei suoi predecessori rifuggiva dall'impiegare la forza contro il movimento operaio (« quella non era forza — scriveva — ma debolezza e della peggiore specie; debolezza giunta al punto da far perdere la visione esatta delle cose »). E qui viene spontaneo il raffronto con la situazione attuale, dove si fa sfoggio di autoritarismo minacciando decreti d'imperio sulla scala mobile, mentre non si usa eguale inflessibilità, che so, nel caso della pretesa nomina di Di Donna all'ENI.

Un'altra chiave interessante per un raffronto di stili è offerta dal rapporto del presidente del consiglio con i suoi ministri. Indubbiamente Giolitti era più fortunato di Spadolini, potendo disporre di una maggiore libertà di manovra, al riparo da condizionamenti di partiti e correnti di partito. Tuttavia anche Giolitti dovette combattere le sue battaglie nella scelta dei ministri. Nel 1903, per non offendere la suscettibilità di qualche ministro uscente ritenuto non più adatto, Giolitti si risolse a rinnovare completamente la compagine governativa. « Questa decisione — ricorda Giolitti — suscitò non pochi malumori, moltiplicandomi intorno difficoltà, ostilità e guai ». Giolitti non ammetteva che il capo del governo potesse esimersi dalle responsabilità che toccavano i suoi collaboratori: « ciò non sarebbe nemmeno suo onore, perché farebbe supporre che questi colleghi agiscano contro la sua volontà o a sua insaputa ». Supposizione nel caso di Giolitti e pratica corrente nel caso del governo Spadolini.

Neanche l'epilogo dello Spadolini-bis s'avvicina minimamente allo scenario giolittiano. Prima di sciogliere il suo ultimo consiglio dei ministri Giolitti ricevette da Benedetto Croce, a nome di tutti i membri del governo, un affettuoso biglietto nel quale essi esprimevano al loro presidente « l'orgoglio di essere stati, in un periodo difficile della vita nazionale, suoi collaboratori ». Uno scenario davvero, agli antipodi di quello che ha fatto da sfondo alla fine del governo Spadolini.

Giuseppe Sircana

Credito

Un "tetto" che non ripara

● E' stato sufficiente che passassero solo pochi giorni dalle relative delibere di alcuni importanti istituti di credito per non parlare più, con l'insistenza precedente, di « top rate »; e ciò soprattutto in coincidenza con le proposte, provenienti da alcune parti, per un aumento del saggio di sconto quale misura per fronteggiare la crisi. Finora hanno fissato un proprio top rate, tra gli altri, il « S. Paolo » di Torino (24,75%), la Cassa di risparmio di Torino (24,75%), il Banco di Sicilia ed alcune banche minori (quali la Cassa di Cesena e la Popolare di Arzignano). Anche il fatto che, mentre si sviluppa il dibattito sulle misure finanziarie per contrastare la crisi, non si parli più del top rate contribuisce a chiarire la funzione di tale misura: ad essa che, in sostanza, attiene particolarmente al campo della trasparenza, non si può certamente chiedere più di quanto possa dare. Soprattutto se ci si limita a parlare di solo tasso massimo, senza aggiungere a tale determinazione le commissioni, gli oneri accessori, il calcolo delle « valute » che rappresentano aggravii di per sé suscettibili di elevare sensibilmente il tasso massimo. Dunque, sia che si pratichi la scelta, fatta dall'ABI, di una « raccomandazione » dal « centro » con determinazione del top rate differenziatamente banca per banca, sia che si dovesse addivenire in futuro — con problemi operativi non irrilevanti — ad una fissazione unitaria per tutto il territorio nazionale, i processi di trasparenza che il top rate può determinare, e conseguentemente l'attivazione di concorrenzialità ed effetti di calmieramento, non sono tali da poter indurre efficaci abbassamenti dei tassi. Ciò per il tipo di mercato in cui è organizzato il sistema creditizio italiano (non ancora integrato in quello CEE) e per la « protezione » di cui di fatto godono le stesse imprese marginali per complesse ragioni che attengono alle caratteristiche dell'« entrata » nel sistema creditizio secondo il nostro ordinamento.

Tutto ciò chiama in causa il ruolo delle stesse autorità monetarie (oltre che degli organismi di categoria del sistema creditizio) per dare vita, con pubblicazioni e sistemi informativi da ridefinire, ad una fase nuova di « trasparenza » e « pubblicizzazione » — che certamente non eluda gli obblighi di riservatezza — ma recepisca, nella stessa materia delle « condizioni » del credito, gli insegnamenti di personaggi non sospetti di rivoluzionarismo sul « conoscere per decidere ».

Detto ciò, però, non ci si può illudere di avere così risolto i principali problemi nel comparto del credito; urge affrontare il modo di come una nuova politica creditizia può raccordarsi alle esigenze di una politica di programmazione che dovrebbe costituire il cardine di un governo che volesse voltar pagina (ma ne ha effettivamente la voglia?) dopo lo « sfascio » della maggioranza pentapartitica spadoliniana. Maggiore selettività negli « impieghi » e nelle condizioni della relativa onerosità; derogabilità in forma selettiva del limite di espansione dei finanziamenti; diversificazione e innovazioni delle forme di raccolta degli enti creditizi; nuova regolamentazione della riserva obbligatoria e della sua remuneratività; riorganizzazione degli assetti ordinamentali ed operativi delle aziende di credito e degli istituti di credito speciale esaltando le loro « specializzazioni funzionali »; regolamentazione della raccolta di risparmio atipica; tariffazione dei « servizi » prestati dalle banche; riconsiderazione del rapporto Banca d'Italia-Tesoro: queste, alcune delle principali misure, da assumere per primi interventi urgenti nel sistema finanziario.

« A monte » va però risolta la « vexata quaestio » del rapporto tra credito e programmazione, tra autonomia del banchiere, ruolo pubblico della relativa funzione e compiti del governo,

Angelo De Mattia

Cassazione

La Corte dei miracoli

● Mentre si va sempre più affermando il principio della necessità della tutela giudiziaria degli interessi collettivi e diffusi, una recente sentenza delle Sezioni Unite Civili della Corte di Cassazione, in sede di regolamento di giurisdizione, ha negato la competenza della Corte dei Conti a giudicare in materia di responsabilità degli amministratori e dei dirigenti di un ente pubblico economico. Si trattava di erogazione di ingenti premi in denaro al personale dell'Istituto Regionale per il Finanziamento alle Industrie in Sicilia (al Direttore Generale ben lire 15.000.000); tale erogazione, non prevista da alcuna normativa, era giustificata con lo scopo di migliorare il livello di efficienza dell'impresa.

Recependo tale motivazione, la pronuncia della Cassazione afferma che taluni atti di erogazione di spesa rientrano nell'ambito della gestione imprenditoriale e privatistica dei rapporti di lavoro con il personale e, come tali, sono da ritenere insindacabili da parte della Magistratura contabile.

E' da ricordare ancora una volta che solo alla giurisdizione della Corte dei Conti è dato giudicare, sull'azione promossa dal Procuratore generale, in materia di danni arrecati dai pubblici dipendenti in senso lato, tra i quali sono indubbiamente da annoverare gli amministratori degli enti pubblici economici

La sentenza della Cassazione afferma principi che costituiscono un insormontabile ostacolo sulla strada della difesa degli interessi della collettività rispetto alle corporativistiche amministrazioni degli enti pubblici economici. E, infatti, in assenza dell'azione del Procuratore Generale della Corte dei Conti a tutela della legge, non si vede quale concreta possibilità si abbia di promuovere giudizi avanti alla Magistratura ordinaria per il risarcimento del danno arrecato dagli illegittimi comportamenti di coloro che gestiscono queste pubbliche imprese.

Sotto l'apparenza di un'arida e tecnica questione giuridica di regolamento di giurisdizione è chiaro il proposito di rendere impossibile la difesa degli interessi della collettività; è da sperare che la sentenza segni una svolta solo transitoria della tendenza della Corte di Cassazione, la quale ha ripetutamente riconosciuto l'ampia e generale giurisdizione della Corte dei Conti in materia di contabilità pubblica, proprio in vista della necessità di tutelare il pubblico Erario.

Sergio Bochicchio

Controllo democratico

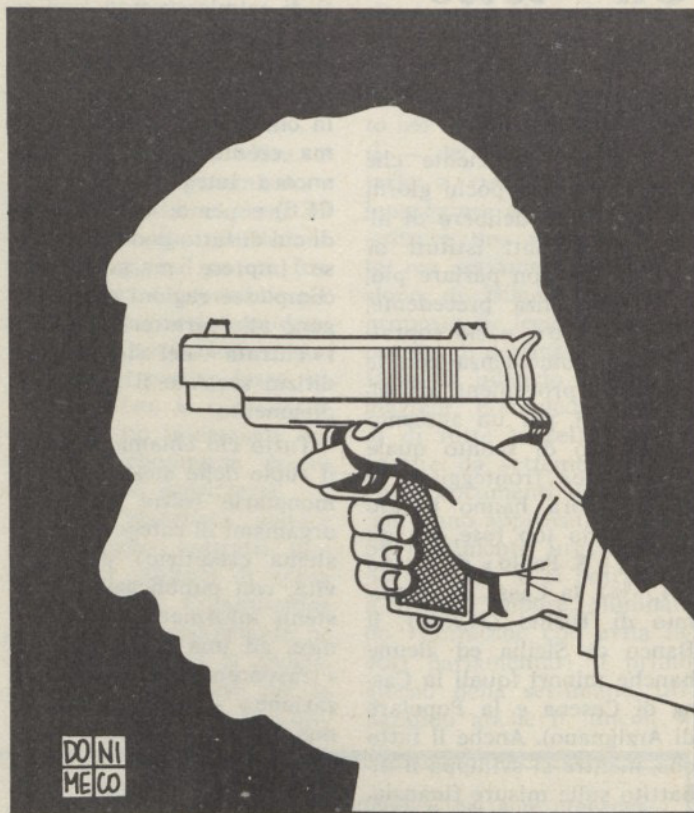
Fin dall'inizio è apparso evidente lo scambio dei ruoli: la parte civile che si comportava come il pubblico ministero, e quest'ultimo ridotto a semplice spettatore del processo. Solo quando si è giunti di fronte al bivio decisivo per i tempi del dibattimento, Niccolò Amato si è fatto avanti e ha osteggiato con forza le nuove richieste di approfondimento delle indagini, palesemente insufficienti, dell'istruttoria, presentate da Fausto Tarsitano. Da sempre militante nel PCI, Tarsitano nel processo Moro rappresenta le vedove dei due agenti di scorta Leonardi e Iozzino, e fin dall'inizio si è prefisso lo scopo di far venire alla luce, nel corso del processo, i lati più oscuri e gli intrecci politici di quei 55 giorni del sequestro di Aldo Moro.

Ma la fase processuale è quella idonea, giuridicamente, allo svolgimento di indagini che possono deviare il corso del dibattimento spostando l'attenzione dagli imputati, brigatisti in questo caso, e dai loro delitti, su altri ignoti, e comunque non imputati, protagonisti del processo, e su altri ipotizzabili delitti? I più sostengono di no: il processo — dicono — deve essere strettamente inerente ai fatti contestati agli imputati, inoltre si deve arrivare al giudizio nel tempo più rapido possibile per comunicare agli imputati, com'è loro diritto, la loro sorte.

Questa tesi è stata soltanto accennata, qui e là, nel corso del dibattimento dagli avvocati dello Stato e da quelli della difesa. Non una parola è venuta, invece, dal PM e dal presidente Santiapichi il quale, anzi, ha accolto, volta a volta, quasi tutte le richieste di Tarsitano (citazioni di nuovi testi, confronti, verifiche di verbali di polizia ecc.) lasciandole, però, in sospeso, senza nessuna conclusione certa. Dunque i confronti tra il brigadiere Merola e la signora Mokbel, tra Mario Scialoja e Stefano Silvestri, le deposizioni sul « mistero » di via Gradoli, l'ascolto delle intercettazioni telefoniche, sono rimasti soltanto le punte di un iceberg completamente avvolto dalla nebbia. Le indagini successive, gli approfondimenti necessari a stabilire chi fra i due testimoni stesse dicendo il falso, chi ha manomesso le bobine delle intercettazioni telefoniche, se l'onorevole Cazora avesse stabilito un contatto con le Br, e per conto di chi, non sono state ritenute di competenza della Corte che ha affidato gli accertamenti alla procura di Roma che aprirà una nuova inchiesta.

E' stato proprio Amato l'artefice di questa soluzione di compromesso: gli avvocati dello Stato e della DC, infatti, insieme ad alcuni legali della difesa, suggerivano alla Corte di respingere le richieste ritenute non pertinenti, senza altra via d'uscita. Ora ognuno è tornato al suo ruolo, ma che garanzie ci sono che, senza lo stimolo e il controllo costituito dalla presenza del pubblico al processo, la nuova inchiesta giunga ad accertare finalmente la verità che un'istruttoria di 4 anni non ha saputo fare emergere?

Ne parliamo con Fausto Tarsitano proprio mentre il processo chiude i battenti per dare tempo agli avvocati e al pubblico ministero di preparare le loro arringhe.

DO NI
ME CO

CONTROPROCESSO MORO

Intervista a Fausto Tarsitano
a cura di Francesca Cusumano

● *Lei è stato accusato un po' da tutti, avvocato dello Stato, pubblico ministero, avvocato della DC, e l'accusa è stata condivisa in parte dalla Corte con le sue ordinanze di voler fare un processo nel processo esultando un giudizio penale per entrare nella sfera di un giudizio « storico-politico ». Ma il processo Moro che prende in considerazione gli « anni di piombo » della storia del nostro paese non è per questa stessa ragione anche un processo politico?*

Il giudizio delle altre parti non mi turba. Mi interessa invece il giudizio dei giudici. Orbene, la Corte nelle sue ultime ordinanze ha scritto che le questioni che ho sollevato e gli approfondimenti che ho richiesto, non da solo, ma insieme con altri colleghi di parte civile, avevano una indubbia rilevanza e pertinenza. La Corte ha infatti affermato che « eventuali responsabilità in ordine alle bobine hanno nell'ufficio del P.M. la loro sede naturale di accertamento » ed inoltre « ... che eventuali deficienze d'indagini sull'appartamento di Via Montalcini dovranno essere chiarite nella diversa sede indicata dal P.M. al quale come da richiesta vanno conseguentemente trasmessi i relativi

atti». Ed infine «che sarà quell'ufficio, al quale, come da richiesta del suo rappresentante in udienza, vanno trasmessi tutti i verbali del presente procedimento, ad adottare le iniziative di competenza».

Si aprirà ora un nuovo procedimento? Lo spero.

Ma la Corte stessa ha rilevato anche gli aspetti politici del processo. Ha infatti sentito come testi gli on. Andreotti, Cossiga, Craxi, Signorile, Landolfi ed ha richiesto alla Commissione parlamentare per la strage di Via Fani testimonianze concernenti eventuali collegamenti internazionali delle BR. La Corte stessa ha ritenuto di indagare sul perché sia stato sequestrato proprio l'on. Moro e perché proprio il 16 marzo.

● *Gli avvocati della difesa, invece, la accusano come legale militante nel PCI, di voler dimostrare a tutti i costi il teorema di Calogero: autonomia = cervello delle BR e di voler confondere « ad arte » il processo del 7 aprile con quello Moro. Come si difende?*

Non credo di dovermi difendere da tale accusa che è strumentale e che non è di tutti gli avvocati della difesa. Non ho mai sposato teoremi.
Sin dalla fase istruttoria i giudici avevano raccolto una serie di dichiarazioni sui rapporti fra Autonomia e BR. Queste dichiarazioni erano allegate agli atti del processo. Il dibattimento è la sede in cui si verifica il materiale probatorio raccolto. Una tale verifica era doverosa e le mie domande e richieste sono passate al vaglio della Corte che le ha ritenute rilevanti e ammissibili.

● *Perché ha ritenuto che fossero utili le audizioni di Barbone, Sandalo, Donat Cattin? E qual è il suo giudizio sull'atteggiamento dei pentiti, non le è sembrato un po' troppo « omogeneo »?*

La mia richiesta di sentire Barbone, Sandalo, Donat Cattin ed altri è stata fatta propria del P.M. e accolta dalla Corte. Quei pentiti erano a conoscenza fra l'altro di incontri avvenuti a Milano ed a Roma fra PL e BR proprio durante il sequestro dell'on. Moro, di un traffico di armi organizzato da Scalzone e poi distribuite a varie organizzazioni terroristiche. E' stato un fuor d'opera interrogarli? Non mi pare. Anche perché non tutti avevano voglia di parlare. Donat Cattin infatti ha dimostrato come vi siano varie forme e gradi di pentimento.

● *Gli interrogatori dei politici le hanno fornito qualche spunto in più, o sono stati soltanto una vera ripetizione delle audizioni già rese davanti alla Commissione d'inchiesta?*

Io non so che cosa abbiano detto alla Commissione parlamentare d'inchiesta i politici interrogati dalla Corte. Constato che alcuni di loro si sono trovati in gravi difficoltà di fronte alle domande stringenti che abbiamo loro rivolto.

La stampa ne ha dato una vasta informazione.

● *Il comportamento del presidente Santiapichi è stato spesso intimidatorio con alcuni testi evidentemente reticenti, ma Santiapichi non ha ritenuto opportuno prendere nessuna iniziativa contro di loro anche quando in occasione di un confronto a due, le versioni apparivano in palese contrasto. Che giudizio se ne può trarre?*

Il presidente Santiapichi così come il giudice a latere ed i giudici popolari hanno fatto tutto intero il loro dovere. Hanno dimostrato una chiara passione civile ed un grande impegno professionale. Qualche volta è però accaduto che di fronte a lampanti reticenze abbiano preferito non ricorrere a misure restrittive. Ma ora *tutti* i verbali di *tutte* le udienze saranno trasmesse al P.M. E' la Procura che, anche per quest'aspetto, dovrà adottare opportune iniziative.

● *Dietro l'inadeguatezza delle indagini di Via Montalcini e Via Gradoli, secondo lei, c'è un preciso disegno, oppure soltanto la confusione del momento?*

Non ho un convincimento preciso. Volevo capire, sapere, andare al fondo di tanti errori, di tante deficienze, di tante trascuratezze ed inadeguatezze. Molte domande sono rimaste però senza risposta.

Sul giallo di Via Gradoli non è stata fatta piena luce, non sappiamo ancora i nomi dei funzionari dell'Ucigos che nell'ottobre del 1978 hanno escluso che la Braghetti appartenesse a formazioni armate. Molti nodi devono ancora essere sciolti e molti vuoti devono essere colmati. Nei prossimi giorni con una apposita iniziativa daremo al P.M., che dovrà valutare l'opportunità di iniziare una nuova istruttoria, un nostro autonomo contributo. Un fatto è certo. La Corte nella sua ultima ordinanza ha scritto: « indagini su altri concorrenti nei reati per i quali si procede, analisi di comportamenti che possono dar luogo a contestazioni di fattispecie di antigiuridicità penale rientrano, appunto, nella sfera di competenza dell'organo dell'accusa » ed ha soggiunto: « in particolare un aspetto che può essere in quella sede approfondito concerne una dichiarazione resa avanti ad uffici parlamentari da un funzionario di polizia e un documento, relativo ad un delitto estraneo alle imputazioni su cui la Corte deve giudicare ».

Dunque? C'è da approfondire e da indagare ancora. Dopo si potrà dare una risposta al suo quesito.

● *Gran parte dei vertici dei servizi di sicurezza e degli organi di polizia, all'epoca del sequestro Moro, erano piduisti. Lo stesso Licio Gelli fu informatore della Sisde proprio sul caso Moro. E' solo un'ombra o qualcosa di più consistente con la sigla P2, che aleggia sull'assassinio del presidente della DC?*

La on. Maria Eletta Martini, autorevole dirigente della DC ed amica strettissima della famiglia dell'on. Moro, ha affacciato, con la nota intervista alla « Stampa », un tale dubbio. Anche su questo punto si dovrà indagare.

● *Lei personalmente ha mai ricevuto minacce?*

Mi hanno perfino incendiato lo studio. Cianfanelli nel corso della sua deposizione dibattimentale ha fornito alla Corte anche le generalità dell'esecutore materiale.

● *Che cosa ci si può aspettare, ora, dall'inchiesta sui « misteri » del caso Moro aperta dalla procura?*

Non faccio previsioni. Preferisco però il pubblico dibattimento alle istruttorie segrete. Constato che il bisogno di verità è grande. Molti cittadini ed amici mi chiedono notizie, giudizi, mi pongono domande, ho ricevuto telefonate e richieste di partecipare a dibattiti, insomma la gente, il popolo vuole sapere. Chiedo solo che questo desiderio di verità e di trasparenza sia soddisfatto.

■

Mafia

Terranova archiviato dal Palazzo

● Per l'assassinio del giudice Cesare Terranova, uno dei delitti mafiosi più allarmanti di Palerno, i carabinieri non hanno svolto « indagini specifiche », ma si sono limitati a « tenere la pratica in evidenza sui tavoli ». Lo ha dichiarato un colonnello dei carabinieri, deponendo davanti alla Corte d'Assise di Reggio Calabria. Di fronte a questa ammissione c'è poco da stupirsi se i piccoli e grandi delitti mafiosi che insanguinano Palermo restano spesso misteriosi e impuniti. Da un lato c'è, infatti, un sistema clandestino mafioso molto abile ed efficiente nel mascherare le prove, nel confondere le responsabilità, nel terrorizzare i testimoni, nel costruire una fitta rete di coperture. Dall'altro lato c'è una storica e perdurante insufficienza e inefficienza di quei poteri dello Stato che, schierati in prima linea, dovrebbero combattere e sconfiggere la mafia, penetrando e dissolvendo ogni cortina fumogena.

Questa disarmante situazione era stata autorevolmente descritta in primavera in un convegno di magistrati organizzato dal Consiglio Superiore, a Castelgandolfo. Ora, a confermare la diagnosi, ecco le prime battute del processo di Reggio Calabria che vede l'ergastolano Luciano Liggio imputato dell'atroce assassinio del giudice Cesare Terranova e del maresciallo Lenin Mancuso, suo fidato collaboratore e uomo di scorta; un processo che di questa scoraggiante analisi rappresenta la cartina di tornasole.

Posti a confronto con la forte personalità di Liggio, con la sua ostentata sicurezza, investigatori e giudici sono apparsi in queste udienze come ometti disarmati mandati al macello, costretti a lottare contro il gigante. Il giudizio può sembrare ingeneroso, ma invece è ampiamente motivato.

Lo dimostra la storia stessa di questo processo, affidato per legittima suspicione dalla Cassazione alla procura di Reggio Calabria e finito, può sembrare paradossale, in mano ad un giudice molto chiacchierato che è giunto alla eclatante imputazione di Luciano Liggio con una semplice deduzione logica non confortata da indagini specifiche.

Il boss mafioso Giuseppe Di Cristina, poi ucciso, aveva confidato a un graduato e a un ufficiale dei carabinieri che Liggio aveva un piano di evasione e un piano per assassinare Terranova. Su questa confidenza, tratta dall'interno stesso del gotha mafioso, poggiava l'accusa contro Liggio. Ma proprio i due carabinieri che avevano raccolto le confidenze di Di Cristina in quattro distinti incontri segreti, hanno dato al processo il colpo di grazia con una sconcertante ritrattazione, circondando di « forse » e di « probabilmente » circostanze che a suo tempo, in un rapporto presentato alla magistratura, loro stessi avevano indicato come certe e univoche.

Il processo riprende a gennaio. Liggio già canta vittoria. La memoria di Cesare Terranova non meritava questa tragica farsa.

Alberto Spampinato

Inquinamento

Una legge colabrodo

● Un giorno, forse, anche in Italia entrerà in vigore una legge anti inquinamento. Bisognerà probabilmente attendere la spinta delle norme CEE perché la Merli-bis o ter (ormai si perde il conto) cominci a farsi valere.

La « legge più violata della Repubblica » ha una lunga storia, una storia di battaglie che fino ad oggi hanno vinto sempre gli inquinatori. La prima proposta è del '74 ma una serie di compromessi e di addolcimenti ne compromettono gli obiettivi che s'erano proposti; tra l'altro — rimprovera il pretore di Roma Gianfranco Amendola — viene di fatto esclusa la possibilità di intervento della magistratura. La legge lascia tre anni di tempo alle industrie per adeguarsi e prevede che dopo altri tre anni la tabella dei valori massimi di inquinamento venga ristretta. E' invece abbastanza vaga per quanto riguarda gli scarichi non industriali e, soprattutto, non accenna ai finanziamenti.

Nel '76 il Parlamento rimette le mani sulla legge Merli e finisce per indebolirla ulteriormente mentre regioni e comuni non hanno ancora provveduto agli obblighi di censimento degli scarichi, di elaborazione dei piani di risanamento. C'è chi la trova troppo permissiva e la invia alla Corte Costituzionale che ancora non s'è pronunciata in merito. Le industrie? Qualcuna fa qualcosa, la maggior parte tira a campare in attesa di tempi migliori (e più inquinati).

Si arriva al '79 quando la legge dovrebbe cominciare ad operare ma a quel punto scattano i rinvii e, alla fine dell'anno, la Merli partorisce una bis. Le sinistre cercano di contenere i danni e in parte ci riescono; la sua entrata in vigore è fissata per l'81. Vengono però previsti 2 mila miliardi di finanziamenti. Poi nuovo rinvio al settembre '82 ma intanto è entrata in vigore la riforma (si fa per dire) sanitaria e vengono sconvolti i sistemi di controllo previsti dalla legge anti inquinamento.

Bene o male una legge c'è, finalmente qualcosa si potrà fare per rendere più pulito il Paese (anche se le emergenze parlano di tutt' altra pulizia), pensa il cittadino ingenuo. Invece no, perché il Senato rinvia sine die il termine di scadenza per la riduzione al 5 per cento del fosforo dei detersivi e il ministro Marcora propone un nuovo testo con un nuovo allargamento delle tabelle massime di inquinamento. Fortunatamente (per la Merli) il governo cade e queste ultime iniziative cadono con lui.

La Merli-bis — ammette anche Giancarlo Merli che si considera il padre solo della Merli originale — ha introdotto principi di disorganizzazione. Cosa fare adesso? Tener duro, specie coi parametri.

Unica consolazione per un paese (sporco) come il nostro è sapere che anche il resto dell'Europa va a rilento: come ci si muove si toccano troppi interessi ovunque.

Piero Nenci

La Scala di Milano

Spettacolo

Teatri stabili e teatri immobili

● Via Squarzina, sotto Missiroli. Oppure: ancora Squarzina con accanto Ronconi con un suo laboratorio per continuare l'esperienza, discussa e fruttuosa, di Prato? Da qui a maggio ci sarà modo di tornare sulla questione che si presenta non poco intricata e che è stata messa in moto da un consigliere di amministrazione del Teatro di Roma, Alberto Abruzzese, il quale, presentando le dimissioni, da un lato, ha tolto il sipario ad una situazione che si sarebbe rifugiata negli angoli bui dei corridoi di partito, e dall'altro ha fatto un gesto autonomo rispetto al suo stesso partito (il PCI); il che è apprezzabile nella congiura del silenzio in cui vivono gli uomini del potere culturale designati dai partiti. Seguiremo gli sviluppi della vicenda. Per ora, occorre tracciare almeno lo « scenario » entro il quale si colloca il Teatro di Roma con il problema della conferma o della sostituzione di Squarzina. Non vorrei, infatti, che dalla « Strage degli innocenti » si finisse per sempre nella « festa della porchetta » (che non è, come si può pensare, festa paesana, festa da Festa de' Noantri, ma è la festa in cui i ricchi bolognesi gettavano i loro avanzi alla plebe, così come è rappresentata nel « Cardinal Lambertini » di Testori). Scherzosamente, si può dire, da una parte, che la « Strage » tenutasi per venti giorni con il finalino indispensabile dell'« Apocalisse » (tutti i gruppi in scena) alla Villa Borghese di Roma, ha portato una certa legittimazione al ruolo che Leo De Berardinis, teatrante ormai dell'età di mezzo, ha deciso di prendere per sé, quello di King, di re; per cui il massacro senza sangue, privo di autentiche sorprese, capace comunque di suscitare molta curiosità, ha portato alla restaurazione della monarchia. Da un'altra parte, sempre scherzosamente, si può dire che Luigi Squarzina, direttore dello Stabile romano, regista del « Cardinal Lambertini », ha giocato d'anticipo, contrapponendo alla « Strage », quando non era ancora un progetto attivato, lo spettacolo di una crudeltà che è lo specchio del classismo più classico (il bisticcio è voluto).

La stagione teatrale è appena cominciata; la proposta di recite è in aumento, dopo le sale tradizionali, si stanno muovendo i gruppi sperimentali o d'avanguardia; il pubblico sembra in costante crescita; i divi del palcoscenico si affacciano a « Domenica In » e in decine di altre trasmissioni radiotelevisive pubbliche o private; il ministro dello spettacolo con le consuete circolari finanzia l'attività scenica, in attesa che la legge del teatro divenga realtà; gli autori italiani, « questi fantasmi », sembrano aver ritrovato, vecchi e nuovi che siano, la voglia di scrivere, pungolati da tutti, e tutti sono persino disposti a perdonarli nei tentativi meno aggraziati, diciamo così. Il teatro, allora, gode di ottima salute? Finite le contrapposizioni nette, fra scena d'avanguardia e scena tradizionale, entrata in crisi la parola d'ordine « la novità sta in cantina » (teatrale), si registra uno smarrimento che si scatena ironicamente in una « falsa » restaurazione della monarchia, poiché Leo non chiede altro che di poter lavorare come il suo talento merita (a patto che non si distragga a fare il Bukowski di Trastevere), e in un recupero del vecchio, caro Testori, amabile frequentazione da sempre degli straordinari attori dialettali della città dotta, peraltro proprio nella capitale (che aspira, quindi, a fare risarcimento verso la periferia, cioè a fare da capitale morale). In entrambi i casi, non ci siamo. Stiamo assistendo ad un « Tramonto », con la maiuscola, proprio per sottolineare il fatto che una commedia con questo titolo, firmata dal critico Simoni nel 1906, è giunta dal Veneto ad aprire la stagione romana, regista sempre Squarzina; il quale, con Testori e con Simoni, ha forse voluto dimostrare che la capitale è morale ma è anche politica (la consacrazione è tale solo all'ombra del Quirinale e del Teatro di Roma). Ma di quale « Tramonto » si tratta?

Senza inoltrarsi troppo sulla immaginaria « quarantaduesima strada » del « paesaggio metropolitano » romano, come suggeriscono i teatranti sociologi che non a torto chiedono un teatro all'altezza di un'Italia diventata grande città, si ha tuttavia la netta sensazione che lo spettatore comune sia chiamato a farsi da parte e a subire il gioco delle tre carte. C'è un lungo elenco di sale, ma il teatro è poco. C'è un altrettanto lungo elenco di testi italiani, ma si nota subito che si tratta di salti provvisori negli archivi o di estenuanti mungiture di Pirandello; oppure, che si tratta di copioncini fatti a comando di sovvenzione o di premio, sottoprodotti della polemica contro la parola scritta a favore della scrittura scenica totale (regia, scenografia e naturalmente copione) che, se fu salutare per alcuni anni, qui da noi, ove nessuno aveva pensato davvero alla complessità della macchina spettacolare, col tempo e le superficialità e la improvvisazione si è trasformata in un ritardante, vile luogo comune. C'è una moltitudine di gruppi e, a differenza di qualche anno fa, c'è persino un amore spampanato per le scuole di recitazione e di drammaturgia, con bravi maestri ma anche con ciarlatani in piena caccia del canone per i corsi. In tutto ciò, l'iniziativa pubblica esiste materialmente, con luoghi, convegni, quattrini, ma non riesce a far davvero da volano, a farsi momento di stimolo o di suggerimento, a diventare almeno una sede di incontro e di confronto (secondo il corroso, innocente lessico familiare del progressismo anni cinquanta). La misura dell'inconsistenza dell'iniziativa pubblica è che, ormai, nessuno più la contesta, non viene neppure più ritenuta degna d'attacco. Solo Nicolini e le manifestazioni da lui supportate e promosse sembrano avvampare il volto di critici e politici gelosi. Nicolini, qualsiasi giudizio si possa dare su questa o quella manifestazione, qualsiasi raffinata dissertazione si possa fare sul nicolinismo (infantile degenerazione), ha rotto incantesimi stratificati e ha posto la necessità di un più spregiudicato, moderno tipo d'intervento dell'iniziativa pubblica.

Il Teatro di Roma, senza l'assessorato di Nicolini, le sue sollecitazioni, magari le sue discutibili « invasioni di campo », che cosa sarebbe stato? Meglio non pensarci. Gli Stabili — poiché il problema è generale, sia pure con diverse sfumature e particolarità — sono giunti ad una fase di « stabilità » dalla quale non sanno uscire. Finita l'epoca dell'integralismo, per cui tutto il teatro si riconosceva in loro (essendo latitante quello privato e poco consistente quello alternativo con i vari equivoci), essi sono stati trascinati in un « carnevale » che non volevano. Un carnevale nel senso realizzato ed esploso alla Biennale di Venezia. E cioè, il teatro è una specie di festa in cui ogni forma e manifestazione teatrale (da quella istituzionale a quella alternativa) ha diritto di cittadinanza. Sono stati abbattuti gli steccati, ma non si è capito che cosa bisogna e si può fare dopo, ovvero adesso. Chi ha determinato l'attuale situazione contrassegnata dallo smarrimento? Non i teatranti ma il pubblico.

Quale pubblico? Come ha notato con acutezza Renzo Renzi, analizzando appunto il carnevale veneziano, lo stesso che ha preso parte alla festa in piazza o nelle sale, bombardato da mille e una proposta, messo in condizione di non poter seguire la babele, aggredito, avvilito, inabissato da un'infinità di richiami. Si stava, allora, meglio quando c'era poco teatro e il pubblico era selezionato, poco, portato in pullman, sempre identico? Evidentemente, no. Tuttavia gli Stabili che vogliono far tutto, il vociare sul decentramento senza concrete e non confuse idee, il proliferare del secondo terzo quarto teatro, se hanno fatto salire i numeri della partecipazione statistica, hanno fatto crollare qualsiasi qualità a questa partecipazione. La gente va a teatro, ma è come se si fosse determinata una sorta di « black-out » che lascia la gente sola, di fronte ad un caos apparentemente organizzato ma in sostanza capace di estendere il « vivere alla giornata » di stagione in stagione. Nonostante gli sforzi, in alcuni casi lodevoli, gli Stabili, ovvero la punta più forte dell'intervento pubblico, annaspano e si lanciano nella « festa della porchetta », per avere almeno il conforto dei numeri statistici da citare. Contemporaneamente, il teatro cosiddetto alternativo va in parallelo e si ritrova nella « strage dei colpevoli » che è poi la « strage degli innocenti », gruppi e pubblico insieme.

Un rimedio? Uno svecchiamento dei quadri nelle istituzioni pubbliche. E' finita, anzi è durata troppo, l'era delle parrucche e, siccome queste parrucche non sanno neppure più sbagliare, sarebbe utile almeno correre il rischio calcolato di interrompere il « black-out » con spettacoli e linee di spettacolo tali da riaccendere il dibattito, puntare sulla sorpresa, scommettere sui nomi nuovi che ci sono, persone che sappiano leggere, interpretare la contemporaneità. Non c'è forse, in giro nel teatro, troppa aria da Museo Grevin? E ciò mentre, in Italia e in Europa, elogiato dai critici, premiatissimo, applaudito dal pubblico, un gruppo di giovani balla il « Tango glaciale », ovvero il simbolo di un teatro insofferente del passato, dentro il presente, proiettato nella ricerca, disilluso, vivace. C'è bisogno, talvolta, di decisi cambi generazionali.

Italo Moscati

Spettacolo

L'alibi dell'assessore

● E' stato soprattutto l'ordinamento regionale ad accelerare lo sviluppo dell'impresariato pubblico nelle attività culturali e spettacolari: sino a quel momento c'erano soltanto gli esempi di enti autonomi, come la Biennale, o i Teatri Stabili. Ulteriore e definitiva spinta venne poi dagli assessorati di sinistra competenti in materia. Le tormentate vicende del Comune di Roma, con le recenti disposizioni (introduzione di una sorta di asta pubblica per aggiudicare i fondi alle iniziative che saranno ritenute più serie), indicano che è tempo di una seria riflessione e di insospettabili indirizzi. Il contrasto nasce tra l'impresario pubblico, che è di parte politica, e l'unitarietà della cultura: né vale rinviare il giudizio all'esito della politica intrapresa perché un successo artistico o spettacolare non può essere archiviato sull'onda di una emozione contingente. La situazione denuncia un'altra incrinatura dell'abdicazione ormai generalizzata, da parte degli operatori del settore, alla loro indipendenza ideologica e organizzativa. Il senso di frustrazione prodotto dall'industria culturale e dalla tecnologia massmediale spinge gli operatori a cercare rifugio sotto l'ala dell'impresariato pubblico: da qui la necessità di un assetto che deve comunque partire da una chiarezza d'intenti. In primo luogo sono da evitare gli spettacoli gratuiti, che è roba da papi e da imperatori. Lo spettacolo gratuito orienta verso la classicità a danno della attualità, verso il puro divertimento e soprattutto svincola le altre iniziative verso prezzi sempre più alti. Infatti il pubblico che frequenta gli spettacoli gratuiti non pagherà mai le quindicimila lire che costa ormai una rappresentazione di prosa. Invece un prezzo anche politico finisce per calmierare il mercato, perché nascono confronti e concorrenze. In secondo luogo, l'erario pubblico potrebbe mettere a disposizione, anziché sovvenzioni, spazi e attrezzi: i gruppi che dimostreranno capacità di tenuta, serietà organizzativa, presa sul pubblico, potrebbero poi — l'anno seguente — aspirare alla sovvenzione e allargare la loro attività. Ci sembra una selezione pulita, realizzata sul prodotto. In terzo luogo, ma primo in ordine cronologico, si dovrebbe scindere la responsabilità dell'indirizzo politico, che spetta alle giunte e agli assessori, dalla direzione e organizzazione effettiva delle iniziative: gli operatori della cultura possono, e devono, assumersi gli oneri delle scelte e i rischi dei risultati.

R. M.

Scuola

Le sinistre unite sono due

● Si stanno tirando le somme delle elezioni scolastiche ma già si guarda al prossimo febbraio quando gli studenti saranno chiamati a rinnovare gli organi collegiali dell'università. Ci puntano con rinnovato impegno i giovani della FGCI che l'anno scorso non si presentarono alle elezioni e furono costretti dalle circostanze ad una severa autocritica. Ma ci puntano anche i giovani socialisti e quelli dell'area laica, soprattutto dopo il colloquio Craxi-Zanone che ha posto le premesse per la costituzione della lega degli studenti che tenterà di affermarsi negli atenei. La lega degli studenti non vuole contrapporsi all'area egemonizzata dai giovani della FGCI — dicono quelli della FGSI — quanto aggregare gli studenti che non fanno capo né alle liste d'ispirazione comunista né a quelle dell'area cattolica.

Per i consigli scolastici degli istituti superiori e di due università, Macerata e Catania (si doveva votare anche ad Urbino ma poi le elezioni sono state rinviate) si è votato domenica e lunedì 22 e 23 novembre e di nuovo domenica e lunedì 28 e 29 novembre.

I risultati saranno noti presto ma è già possibile ricavare alcune indicazioni: la FGCI ha presentato liste in tutte le città sicura di raggiungere la maggioranza; a contrastarle il passo ci sono i giovani socialisti e le liste laiche che in alcune città si sono presentate unite (ad esempio in Lombardia) e in altre separate (come a Ravenna). Sempre molto forte la presenza delle liste di ispirazione cattolica, dove unite con quelle di CL, dove separate (come a Modena); queste liste — dicono alla FGCI — potrebbero, unendo le forze, raggiungere circa il 50 per cento dei voti.

Naturalmente è al rinnovo degli organi collegiali nelle università che ora tutti guardano, quella è la scadenza vera, tutti ne sono convinti. Pur non rompendo coi giovani dell'area comunista, i giovani dell'area socialista puntano alla lega di area laica mentre in FGCI si augurano che sia ancora possibile un accordo unitario anche con i laici in vista della scadenza di febbraio. L'aggregazione dovrebbe avvenire — secondo il programma illustrato da Marco Fumagalli — sulla volontà di far piazza pulita di tutte le cause di malessere della società; gli organi collegiali possono contribuire a stimolare nella scuola la lotta per la pace e per la pulizia.

Ma su questi temi, delle divisioni sono sempre possibili. Su una cosa invece l'accordo è perfetto: sulla necessità di riformare gli organi collegiali.

P. N.

Movimenti

Letteratura e vita femminile

● E' uscito il secondo numero dei Quaderni del Centro culturale Virginia Woolf, (*Punto a capo,* L. 4.500) scritto, diretto e pensato dalle « allieve » di un gruppo di lavoro guidato da Biancamaria Fabrotta, che nella cosidetta « Università delle donne » dava lezioni di letteratura italiana moderna e contemporanea. La base di partenza delle redattrici dei testi è il loro rapporto con la scrittura che, come dice nell'introduzione al programma 1981-'92 Alessandra Bocchetti, può essere egregiamente espresso da una frase di Gilles Deleuze: « Non bisogna cercare di vedere se un'idea è giusta o vera. Bisognerebbe invece cercare tutt'altra idea, altrove e in un altro campo, così che fra le due idee possa passare qualcosa che non è né l'una né l'altra ».

Poiché negli ultimi mesi si sono tenuti sull'argomento dibattiti, seminari e conferenze in tutta Italia, oltre che specificamente nel Centro Virginia Woolf, chiediamo a Biancamaria Frabotta, che del Quaderno ha redatto l'introduzione, se quel traguardo auspicato da Deleuze è stato raggiunto o, in caso contrario, quali sono, secondo lei, le difficoltà che hanno impedito alle redattrici del Quaderno, e impediscono più in generale alle donne, di esprimersi con una scrittura che non sia né alternativa, né specifica delle donne,

« Ciò che avveniva all'interno della mia classe al Centro culturale Virginia Woolf », ci risponde Biancamaria Frabotta, « nei due anni che io ho dato lezioni di letteratura italiana, era ciò che si può definire una atmosfera ambigua. Forse è questo che Deleuze vuol dire: quando si è in una fase di ricerca, avviene che ci si imbatta in esperienze diverse e talvolta contraddittorie anziché praticare una sola strada, un'*altra* strada. Nel gruppo di donne emerge l'elemento femminile, che non è di per sé letterario: è sessuale, psicologico, politico, e si parla su questa base, poiché la condizione della donna impone discorsi che non sono esattamente letteratura. E' vero che, tornando a Deleuze, mettendo insieme due elementi, letteratura e vita, puoi determinare un corto circuito da cui nasce un'esperienza nuova, ma corri anche il rischio di non fare più né letteratura né vita. E' un rischio che presenta però dei vantaggi. Quando ho cominciato le mie lezioni a un gruppo di dieci donne, io non volevo creare dieci scrittrici (come poi in effetti è avvenuto). Sapevo solo che era importante tirarle fuori da se stesse. E' stato duro. Erano donne con dei problemi e si aspettavano il miracolo. Io non faccio miracoli. Già in questo approccio c'era qualcosa di ambiguo. Io dovevo difendermi da loro e loro da me. Io sono diventata una roccia per perseguire il mio scopo. Loro potevano difendersi da me solo in un modo: prendermi, mangiarmi e restituirmi come scrittura. Non può esserci nulla di alternativo in questo. L'alternativo è un giudizio a posteriori, a opera avvenuta. E non è neppure antimaschilismo perché non è alternativo, e il discorso sul maschio è stato superato già molto prima della fase creativa. Ed è specifico delle donne solo nel procedimento, nell'approccio al lavoro, in quanto il narcisismo tipico di chi scrive o si dedica a un lavoro creativo, mentre nel maschio ha una secolare legittimazione, nella donna è invece distruttivo. Ossia l'uomo che crea è narcisista perché "ha creato", la donna è narcisista "prima", per ragioni fisiche e psicologiche che è lungo elencare. Ma non vedo come in poche righe si possa affrontare questo discorso. Attraverso queste contraddizioni, questo duro impatto, si può, però, arrivare a quell' idea che è un'altra, come dice Deleuze, e con la quale si può creare un campo dove, neutrale, passa l'opera creata.

Leila Baiardo

Cinema

L'ultimo dramma di Fassbinder

● Popolo di minorenni, gli italiani non potranno vedere, secondo la volontà dei componenti la commissione cinematografica di censura, l' ultima opera di Rainer Werner Fassbinder, la testimonianza estrema che l'artista ci ha lasciato.

L'interpretazione restrittiva dell'art. 21 della Costituzione porta ad una sostanziale revisione materiale della norma. Infatti, per il cinema — a differenza che per il teatro — la censura non è limitata alla tutela per i minori ma si estende agli adulti. Una prevenzione non stabilita né per il cinema erotico e pornografico (che chiunque superiore agli anni 18 può vedere nei cinema di ogni metropoli e di ogni piccola città di provincia) né per le televisioni private che hanno offerto campionari infiniti di dolci e meno dolci effusioni.

Quando siamo in presenza di un'opera d'arte e non di una volgare rappresentazione l'intervento del censore si dispiega con maggiore incisività, forse perché il «messaggio» appare più pericoloso. Il discorso si riconduce allora alla forma della « manifestazione » artistica.

Querelle è apparso ai signori della censura contrario al buon costume, perché fornisce immagini inquietanti di pratiche omosessuali. Ognuno è libero di valutare, secondo coscienza, e noi rispettiamo il libero convincimento e la verecondia offesa dei censori. Quel che mettiamo in dubbio è la facoltà che la legge concede ad alcuni cittadini di regolare quel che tutti gli altri possono vedere e di violentare un'opera d'arte tagliando e vietando alcuni fotogrammi.

Il film di Fassbinder s'iscrive come uno dei momenti di più alta poesia sulla condizione dell'uomo che il cinema europeo abbia prodotto. Tratto dal romanzo di Jean Genet, scandaglia nei recessi dell'animo, là dove impulsi, desideri, pulsioni, si mescolano in un groviglio inestricabile. Merito dello scomparso regista tedesco è aver saputo scorgere in un mondo impenetrabile di sofferenze e di drammi le radici interiori di atti, senza cedere alle tentazioni del convenzionale ma fidando sulle spinte affettive ed emotive, sulla disperazione e sull'orrore, come cause dei comportamenti.

Se la passione conduce ad un rapporto non « normale », se la violenza sbocca nella morte, se l'inconscio svela il fascino di una brutalità senza tenerezza, la provocazione è nella mente che ha ideato il soggetto, nel cervello che ha concatenato i fatti. Storia di marinai nel porto e nei locali malfamati di Brest, *Querelle* poteva sfociare nel melodramma squallido da « voyeur »: acquista un altro significato perché Fassbinder vi ha immesso sensualità e depravazione ma anche angoscia e, oseremmo dire, ricerca inquieta e sottile di se stesso sia nel protagonista che negli altri personaggi:

Se possiamo comprendere le ragioni che giustificano una limitazione per i minori, ci pare un'offesa alla capacità di comprensione impedire agli adulti di riflettere attorno ad un'opera che esprime compiutamente la rappresentazione di una serie di atti ammessa o tollerata in altri casi.

Carlo Vallauri

Cinema

I critici si interrogano sul futuro

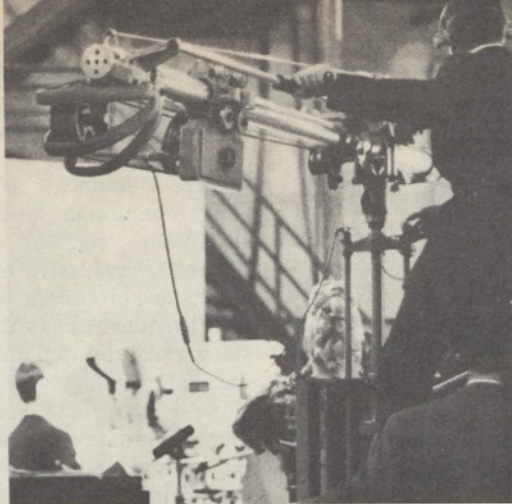
● Il sindacato nazionale dei critici cinematografici si è riunito nei giorni scorsi a Lecce per un bilancio sul cinema italiano degli ultimi tre anni; la scelta di una città come Lecce è già indicativa di una sfida lanciata ai pubblici poteri, alle istituzioni, la dimostrazione che anche il Mezzogiorno può essere partecipe in prima persona delle scelte politiche e culturali del paese. In realtà si è dovuta constatare con amarezza e disappunto la latitanza pressocché totale (ha preso la parola solo un rappresentante del PDUP) dei partiti politici e dei sindacati, un'assenza tanto più deleteria se si pensa che il dibattito ha toccato solo marginalmente i problemi estetici ed ideologici legati all'esercizio della critica mentre ha predominato il discorso economico-politico-strutturale inerente alla crisi del cinema.

Di fronte ad una situazione di « sfascio » pressocché generale, è quindi lodevole lo sforzo che i critici cinematografici, le associazioni culturali e di categoria (ARCI, Circoli del cinema, AGIS, ANEC, ecc.) hanno dimostrato nell'affrontare i complessi problemi che travagliano il cinema, anche se non sono mancati (ma era inevitabile in una situazione così negativa) perplessità e contrasti sulle soluzioni da adottare. Il dato più palese: la crisi è prima di tutto crisi di finanziamenti, crisi di struttura, e gli esempi si moltiplicano ogni giorno di più: si smantella l'Italnoleggio, un ente che aveva saputo immettere sul mercato prodotti di qualità, Cinecittà è in crisi e vende una parte dei suoi terreni, il Centro Sperimentale ha un finanziamento insufficiente che non gli permette di svolgere tutte le attività didattiche e di ricerca che aveva fino a pochi anni fa, chiudono molti cinema di seconda visione, la Mostra del Cinema di Venezia vive nella precarietà più deprimente ricevendo i finanziamenti necessari solo quindici giorni prima dell'inizio delle proiezioni e dopo defatiganti trattative, proteste, giochi politici più o meno oscuri. E, naturalmente, si potrebbe continuare.

Certamente, e vari interventi hanno toccato il problema, si tratta anche di crisi di idee (non è un caso se trionfano al botteghino i film di Pierino) e poi della concorrenza « spietata » delle TV private che trasmettono un numero incredibile di film non assoggettandosi ad alcuna regolamentazione e, oltretutto, « deturpando » il prodotto filmico con una martellante pubblicità che avvilisce qualsiasi discorso culturale intorno al cinema, defraudando inoltre un preciso diritto dell'autore al rispetto dell'integrità della sua opera.

Nel convegno è emerso il bisogno per il SNCCI di acquisire maggiore forza, stabilendo collegamenti con le altre associazioni dello spettacolo e trovando gli strumenti necessari per superare la crisi. Non sempre i critici hanno risposto come avrebbero dovuto nel loro lavoro quotidiano di informazione, sui loro giornali; a questo proposito l'autocritica è d'obbligo, spesso sui giornali si parla solo dei film e meno dei problemi del cinema.

Massimo Garritano

Il cinema come "mezzo"

● Nella classifica delle spese per i divertimenti, in Italia la voce « cinema » occupa il primo posto, con poco più di 400 miliardi di lire (nel 1980: è il dato SIAE disponibile più recente). E siccome la spesa totale in divertimenti si aggira sui mille miliardi, risulta che per recarci al cinematografo spendiamo un abbondante 40% di quel che siano disposti a sborsare per tutti gli svaghi messi insieme.

A voler avere le idee ancor più chiare su questo fenomeno, si prenda a confronto il gioco del calcio: sempre nel 1980, questo popolarissimo sport ci ha fatto spendere « appena » 78 miliardi. Eppure, quanto chiasso intorno al mondo del pallone. Per contro, ogni volta che si parla di cinema, tutti sono pronti a dire che « è in crisi ». In tutti i sensi.

La sua sarebbe una crisi di idee. E questo non è vero, perché di film brutti e belli ce ne sono sempre stati: la regola vale per la letteratura, per le belle arti — che sono anche brutte —, per l'architettura e così via.

Quella del cinema sarebbe anche una crisi finanziaria. E neanche questo è vero, come dimostra il recente, clamoroso acquisto della Columbia Pictures da parte della Coca Cola. Non è un caso isolato. Pochi mesi or sono il petroliere Marvin Davis ha acquistato la 20th Century Fox. La MCA (Merchandising Corporation of America, una ragione sociale che è tutto un programma) possiede la Universal, ma anche banche, industrie di musica leggera, stazioni TV. La Paramount appartiene alla Gulf Western. Il pacchetto azionario della Warner è intestato alla Kinney Corporation, che ha interessi anche negli istituti di credito, nelle pompe funebri e nello sport. Infine la finanziaria della Metro Goldwyn Mayer/United Artists (adesso i due marchi si sono fusi) opera nell'industria degli alberghi e del tempo libero di Las Vegas. Alla figura romantica del produttore cinematografico, si è sostituita quella delle multinazionali diversificate. Sono cambiati i criteri di investimento, di riflesso alle mutate strategie di mercato nell'industria dello spettacolo. Il film è un prodotto da investire non soltanto nel « cinema », ma anche nella TV (reti circolari via etere, reti via cavo, videocassette etc.), nonché nel cosiddetto mercato parallelo degli album, delle figurine, dei poster, delle magliette, dei pupazzetti, dei dischi e dei nastri e così via.

Quella del cinema è, ancora, una crisi di pubblico. E questo — contrariamente a quanto abbiamo visto per i punti precedenti — è vero. E' assolutamente vero che sempre meno gente frequenta i cinematografi; anche se proprio in questi ultimi tempi si sta registrando una fase di segno contrario, cioè una fase di « rinascita », come taluno l'ha definita. Ce ne siamo occupati in un articolo precedente, dedicato al « cinema come spettacolo ».Qui invitiamo il lettore a esaminare il cinema come mezzo pubblicitario. Ed era pertanto doveroso, oltre che inevitabile, portare il discorso sul pubblico. Poiché analizzare un « mezzo » (come tout court si esprimono i professionisti della pubblicità) equivale a descriverne l'audience, o, se preferiamo, il target. Ed ecco altri due termini del gergo. Nel caso specifico per audience si intende l'insieme degli spettatori; il target è, invece, quella « fascia » della popolazione che, con le sue caratteristiche (età, sesso, stile di vita), frequenta i cinematografi. A quest'ultimo proposito è anche interessante vedere « come » la gente frequenta le sale cinematografiche: con quali criteri di scelta, con quali modalità di frequenza.

Se è vero come è vero, pertanto, che la crisi del cinema è una crisi di pubblico (soprattutto a causa della concorrenza della TV un altro argomento al quale nel precitato articolo sul cinema come spettacolo abbiamo dedicato ampio spazio), un'analisi obiettiva di questo particolare aspetto della crisi del cinema esige forse alcune riflessioni approfondite. Ad esempio, un conto è parlare genericamente di « crisi di pubblico »; un altro conto è distinguere fra tutte le 8 mila 453 sale disponibili in Italia (sempre dati SIAE) e i 3 mila 130 cinematografi validi in quanto mezzo pubblicitario. Ritenuti validi dagli utenti della pubblicità, s'intende, e dai cosiddetti media-men (i pianificatori di mezzi). E allora non sarà difficile constatare che, se in generale sempre meno gente va al cinema, i locali validi in quanto « mezzo » hanno in questi ultimi anni registrato un incremento di frequenze; non solo, ma — altro elemento interessante e importante — sono frequentati da un pubblico che dal punto di vista pubblicitario possiamo definire « ideale ». Mano dunque ai dati, che ci sono forniti da recenti indagini Doxa.

Guido Guarda

(1 - continua)

Sud Europa

Socialisti: tre vittorie a confronto

● La vittoria del Partito socialista operaio (PSOE) in Spagna rappresenta un avvenimento di grande importanza sia sul piano interno di quel paese sia sul piano internazionale. Con il prossimo Governo Gonzales infatti, la Spagna si affianca alla Francia di Mitterrand e alla Grecia di Papandreu. Differenze sostanziali esistono anche nella composizione dei rispettivi governi.

Ma la situazione permette, in breve e in via molto iniziale, una prima elencazione di questioni e di riflessioni molto importanti per l'insieme della sinistra.

1) I tre partiti oggi al potere sono nei fatti partiti giovani costruiti sulle « ceneri » o sulla riconversione di vecchi partiti socialisti. Così ha fatto Mitterrand con il Congresso di Epinay, così Papandreu in Grecia creando ex novo il partito, così ha fatto Gonzales rompendo totalmente con la vecchia direzione socialdemocratica di Llopis, in esilio e legata alla visione della Spagna della Guerra Civile. (Il Partito comunista spagnolo sotto la direzione di Carrillo non ha saputo o voluto fare questa riconversione ed ha oggi pagato, anche per altri gravi errori, quella mancanza).

2) I tre partiti hanno più o meno a lungo soggiornato all'opposizione, evitando in qualunque modo una diretta connessione più richiesta con i governi centristi che li hanno preceduti. Questo è successo in Grecia dove Papandreu ha costituito l'alternativa a Karamanlis. Mitterrand ha lavorato al crollo di Giscard e Gonzales ha evitato fino all'ultimo ogni compromissione con la UCD di Calvo Sotelo, pur non evitando di essere parte decisiva per la soluzione di gravi problemi (si veda la storia della LOAPA: legge organica di armonizzazione del processo autonomistico). I tre partiti socialisti si sono cioè preparati al cambio o, meglio, al ricambio della classe dirigente di governo: si sono presentati al paese come alternativa.

3) Fondamentale in questo quadro l'esistenza (e il rafforzamento) in ognuno di questi paesi di un sindacato di stretta osservanza socialista (in modo chiaro in Spagna con la UGT e in Francia con la CFDT, meno chiaro in Grecia per la frantumazione del movimento sindacale voluta dai colonnelli). I sindacati socialisti hanno così potuto comparire in questo campo, e qualche volta insidiare da vicino — in Francia e in Spagna — la tradizionale egemonia del movimento comunista (con le Comisiones Obrerars in Spagna e con la CGT in Francia).

Impensabile sarebbe stato un ricambio di governo se sul campo sindacale i socialisti non avessero potuto contare su forze sicure e fedeli. In questi anni infatti, mentre i sindacati di ispirazione comunista lavoravano seriamente sia sul terreno di una progressiva ma sostanziale autonomia dai partiti (in questo caso dai PC), sia sul terreno dell'unità sindacale, i sindacati di ispirazione e direzione socialista nicchiavano invece molto di più e oggi se ne vedono assai più chiaramente i motivi.

A nostro avviso la situazione richiede oggi un ripensamento serio di questa questione da parte di tutti. Non crediamo che quello della cinghia di trasmissione governo-partito-sindacato, sia il modello più valido (che ha ben funzionato nei paesi a direzione socialdemocratica negli anni di benessere e di crescita economica) in un momento di grave crisi e di serie difficoltà come quello attuale in tutti e tre i paesi, seppure con forme e gradi diversi.

4) Diversi sono infine i problemi dei rapporti con i partiti comunisti e diversa è la situazione degli stessi partiti comunisti; che non possiamo qui però analizzare.

Tenendo conto che è probabile nel breve periodo un ritorno dei socialisti di Soares al Governo del Portogallo e il ruolo che gioca il PSI in Italia, si capisce come il quadro dell'Europa del Sud o mediterranea sia, in pochi anni, profondamente mutato non solo rispetto alla presenza di regimi autoritari e fascisti, ma anche rispetto a regimi democratici. Si tratta di una situazione che non può neppure essere assimilata, per i motivi accennati prima, ai paesi a direzione politica socialdemocratica. Anzi proprio in questi paesi si registrano o difficoltà (vedi la Germania occidentale) o la ricerca di nuove strade (vedi la Svezia di Olaf Palme).

Marco Marchioni

Jugoslavia

Disco rosa al consumismo

● A poco più di due anni dalla morte di Tito e con un sistema politico che, pur denunciando lacune e difetti, riesce a tenere bene in una congiuntura internazionale tanto difficile, la Jugoslavia paga in queste settimane un pesante contributo alla recessione mondiale, alla crisi energetica, al rallentamento degli scambi internazionali.

All'origine della sua attuale crisi economica ci sono queste cause esterne e ci sono motivazioni di carattere interno, individuate da tempo e da tempo denunciate: una industrializzazione troppo rapida e generalmente disordinata, una non soddisfacente efficienza produttiva, un consumismo poco controllato ed infine alcune disfunzioni strutturali dell'apparato produttivo.

Tutte queste cause hanno indotto nell'economia jugoslava pesanti squilibri ed hanno esposto il paese ad un alto livello di inflazione e ad una pericolosa pressione del debito estero.

Il governo di Belgrado ha fatto fronte alla difficile si-

tuazione economica con una ondata massiccia di misure restrittive ed impopolari i cui effetti si fanno sentire anche in Italia, soprattutto nella zona di Trieste: blocco dei prezzi, svalutazione del dinaro, razionamento della benzina, limitazione all'import, deposito per l'espatrio dei cittadini, congelamento dei depositi privati in valuta. L'obbiettivo a breve termine del governo è una severa lotta all'inflazione accompagnata dal rilancio dell'export ed il pagamento del debito verso l'estero, che ha raggiunto i 17 miliardi di dollari. A lungo termine, come dice il vice presidente del consiglio esecutivo federale Zwane Dragan, è il ripristino della stabilità economica perduta.

Gli jugoslavi erano orgogliosi della libertà di movimento di cui potevano godere e che si accompagnava, in un singolare intreccio, ad una forte spinta al consumismo. La frontiera con l'Italia, la frontiera più aperta del mondo, era il simbolo di questa libertà e faceva sentire agli jugoslavi che il « loro » socialismo era diverso da quello delle democrazie popolari. Per questo le misure adottate toccano la sensibilità popolare e l'immagine stessa del sistema. Eppure il governo è fiducioso ed avendo detto tutta la « verità » sulla crisi economica e finanziaria del paese, sulla sua ampiezza e sulle sue cause, conta sul consenso dei lavoratori e dell'intera popolazione.

Gli jugoslavi, che sono stati chiamati a serrare i ranghi, sanno oggi di aver vissuto per molti anni, a cominciare dal 1965, al di sopra del loro reddito reale, facendo affidamento solo sul fattore inflazionistico e sull'indebitamento verso l'estero. Alla fine del 1979 la bilancia dei pagamenti accusò un deficit di 3,7 miliardi di dollari e nel 1980 fu giocoforza ricorrere ad alcune moderate misure di stabilizzazione, che si rivelarono purtroppo insufficienti. Così quest'anno Belgrado deve versare 5 miliardi di dollari ai creditori esteri con un flusso reale di valuta verso l'esterno.

La fattura petrolifera gioca un ruolo rilevante nell'indebitamento. La Jugoslavia ha reagito con enorme ritardo alla crisi energetica e non ha saputo varare in tempo né un programma di sviluppo delle fonti energetiche interne né un piano di risparmio: ora è costretta ad importare i due terzi del suo fabbisogno energetico.

La parola d'ordine affidata alle energie del paese è così diventata questa: risparmiare energia, dinari e valuta; contenere entro limiti ristretti la domanda nel campo degli investimenti ed in quello dei consumi pubblici e privati. E' appunto nell'ottica di questa parola d'ordine che sono stati decisi svalutazione e blocco dei prezzi per arrestare l'inflazione al 29%, che rappresenta il 10% in meno rispetto al 1981. Ma l'austerità dovrà durare, secondo i propositi del governo, fino al 1985, data in cui si conta di riuscire a ristabilire la stabilità economica.

Le misure adottate non hanno interessato il blocco dei salari perché il governo ha preferito provvedimenti a lunga scadenza piuttosto che il congelamento, con misure a carattere temporaneo, dei redditi personali e perché è orientato a realizzare in un prossimo futuro (con legge federale se non provvederanno prima le singole repubbliche) una stretta correlazione fra salari e redditi delle imprese, controllando con severità che nessuna azienda avvii programmi di investimento senza una effettiva copertura finanziaria o contragga debiti all'estero senza essere in grado di garantire la sua solvibilità.

Il freno indiscriminato all'import, imposto nei giorni scorsi dal governo, però, rischia di penalizzare, e fortemente, anche la produzione industriale destinata all'export. A Belgrado affermano che in una prima fase era necessario dare priorità al pagamento dei debiti con l'estero, importando necessariamente di meno. Ma nel corso del 1983 entreranno in vigore altre misure più selettive per l'import con riguardo sia ai prodotti sia ai volumi degli acquisti. Intanto, per evitare che le industrie si fermino, si privilegerà l'import di materie prime dai mercati a valuta convertibile a condizione però che questi mercati si impegnino a riassorbire, tramite l'export, i prodotti jugoslavi lavorati.

A sostegno dell'apparato produttivo è stato poi previsto di dare maggiore spazio all'iniziativa privata, stimolando investimenti dei privati nei settori dell'artigianato, dell'agricoltura e dell'industria alberghiera: si è assicurato chi investirà i suoi capitali nella creazione di nuove aziende in questi settori di diventarne il direttore, percependo per una durata di 15-20 anni, oltre lo stipendio, una percentuale su reddito prodotto che è superiore al tasso bancario.

Il sistema di autogestione, che al recente congresso della Lega comunista è stato sottoposto ad una attenta critica e revisione, incontra ancora oggi molte critiche per la sua irrazionalità e permissività. Lascia troppo spazio allo spontaneismo ed alla parcellizzazione dell'economia. Si va richiedendo perciò un perfezionamento del sistema nel rispetto delle regole del mercato e della economia, abbattendo molte barriere fra le repubbliche, rafforzando il mercato valutario comune, favorendo una più libera circolazione dei capitali e delle merci all'interno del paese, coordinando meglio la politica dei prezzi ed i rapporti con l'estero, assicurando uno sviluppo organico e coerente fra mercato ed autogestione.

Un'ultima considerazione economica che ha riflessi politici. Negli ultimi anni, in conseguenza anche della crisi, gli scambi jugoslavi con l'Est sono stati maggiori di quelli con l'Ovest anche se poi il 95% dei debiti contratti dal paese interessano l'occidente. Questo squilibrio è visto da Belgrado con molta preoccupazione. La scomparsa di Breznev, che aveva stabilizzato i rapporti con Belgrado, e l'avvento al Cremlino di Andropov, l'hanno accentuata. C'è il timore che possa avere effetti negativi sulla collocazione internazionale della Jugoslavia, che resta fermamente decisa, come ai tempi di Tito, a difendere la sua indipendenza sia ad Est sia ad Ovest.

La politica di stabilizzazione economica (adottata con tanto coraggio dal governo federale e che chiede agli jugoslavi di serrare i ranghi, ridurre i consumi e lavorare di più e meglio) ha perciò come obbiettivo finale quello di conservare, contro ogni pressione politica ed economica, l'indipendenza della repubblica e la sua credibilità finanziaria internazionale.

Luciano De Pascalis

Germania

Il liberale nel laccio verde

● Il congresso dei liberali tedeschi, tenutosi pochi giorni or sono a Berlino, ha confermato, nonostante il successo di Genscher rieletto alla presidenza, il declino politico del Partito Liberale ed ha aperto anche per la RFT, che deve alla stabilità politica la sua crescita economica, un problema di governabilità.

Si profila così per i tedeschi il rischio di non poter più contare su una maggioranza sicura. Fino a ieri a fare da cerniera fra SPD e CDU-CSU erano i liberali: domani potrebbero essere determinanti i « verdi », che si avviano a diventare il terzo partito tedesco.

Willy Brandt ne è convinto quando, a segnare il futuro del Partito Socialdemocratico, dichiara che nella RFT esiste già una maggioranza a sinistra del centro. Intanto la socialdemocrazia all'opposizione rinserra le file. Helmut Schmidt ha rinunciato alla candidatura al cancellierato a favore di Hans Joahn Vogel per ragioni di salute ma anche per ragioni politiche (« non riesco ad immaginare me stesso mentre tratto una coalizione con la CDU o con i "verdi" ») e si è impegnato a lavorare nel partito per non lasciare via libera alla sinistra e per « mantenere inalterata la linea politica », che ha rappresentato al governo.

Intanto i « verdi » hanno tenuto il loro congresso ad Hagen nella Ruhr il 13 e 14 novembre. Avevano da rispondere ad una domanda: restare movimento o diventare partito? Catalizzare tutte le aree di protesta presenti nella società ovvero rendersi capaci di alleanze e compromessi?

Su questa domanda il congresso, 650 delegati, si è spaccato in due. Da una parte l'ala riformista che, con occhio agli elettori, voleva definire subito una posizione precisa sui problemi del « quotidiano », a cominciare da quello preoccupante della disoccupazione. Dall'altra parte gli « oppositori fondamentalisti », convinti che il mondo sta per finire ingoiato dalla follìa atomica e rispetto alla quale anche la disoccupazione resta un problema secondario. Per Rudolf Bahro anzi la disoccupazione potrebbe essere un buon mezzo per uscire dalla società industriale.

Questa divisione ha investito anche le questioni della tattica politica. Come provocare il mutamento sociale: collaborando con la SPD o restando contro-potere e rifiutando, in nome dell'« opposizione fondamentale », l'abbraccio di Brandt?

Il congresso non ha saputo o non ha potuto dare una ben definita risposta. Ha trovato un accordo generale solo sull'impegno a presentarsi alle elezioni, che, stando alle promesse di Kohl, dovrebbero tenersi il 6 marzo.

Ciò non deve sorprendere. I « verdi » sono chiamati dall'attuale situazione politica tedesca a coniugare i bagliori dell'utopia con i condizionamenti della realpolitik e non sono preparati a farlo.

Nati come i critici mortali della società dei consumi, i "verdi" non sembravano certo destinati a grandi fortune. Nelle elezioni politiche del 1979 avevano raccolto solo l'1,9% dei voti. Poi, favoriti dal vuoto politico creato dalla crisi economica e dal militarismo di Reagan, hanno registrato inattesi successi elettorali, che ora devono gestire e che però sono già insidiati dalla SPD, tornata a ricoprire tutti gli spazi dell'opposizione.

E' stato proprio l'odioamore per la SPD a dominare il congresso e a fare rinviare ad un congresso straordinario in gennaio la definizione del programma elettorale.

La presidenza uscente sotto la spinta di Petra Kelly (che poi si è tenuta in disparte per presentarsi alle elezioni) aveva preparato una bozza di programma, che fissava in tre scenari (ristrutturazione verde della economia, lotta alla disoccupazione, finanziamento alternativo del deficit pubblico) la nuova politica economica. Un progetto di riconversione all'insegna del « piccolo e bello » con la riduzione delle unità produttive e l'autogestione che, senza svendere l'eredità dei "verdi" apriva alla SPD.

Gli alternativi e gli ecologici, che temono l'istituzionalizzazione del movimento ed i compromessi parlamentari, hanno imposto il rinvio a gennaio della discussione del programma.

Ci si è così limitati a varare a maggioranza una piattaforma programmatica provvisoria, che stempera il progetto della presidenza e mantiene il movimento a metà strada fra utopia e realpolitik. Comprende, fra altre indicazioni, il rifiuto agli euromissili e al programma delle centrali nucleari. Impegni questi destinati a rendere più difficile il dialogo con i socialdemocratici.

L. D. P.

Iran

Un barile di successi militari

● L'attacco di « Moharram » sferrato ai primi di novembre contro le truppe di Saddam Hussein ha fruttato all'Iran la quasi totale liberazione della regione petrolifera del Khusestan, la conquista di alcune alture strategiche ai confini iracheni e il recupero dei giacimenti di Dehloran, che hanno un gettito potenziale di 40-60 mila barili di petrolio al giorno, di quelli di Bayat di 25 mila e quelli di Khosh di 13 mila. Un indubbio successo, sotto il profilo economico, per il futuro delle precarie finanze della Repubblica islamica, elemento da non sottovalutare, date le condizioni di miseria in cui si sono ridotte ambedue le parti dopo 25 mesi di guerra.

A ciò vanno aggiunti altri dati di segno opposto. Recentemente Baghdad ha annunciato di aver affondato cinque petroliere di nazionalità non precisata nelle vicinanze dell'isola di Khark, subito smentita dagli iraniani e dalla società assicuratrice di Londra.

Restano comunque il decreto di Saddam Hossein per il blocco economico dell'Iran e le minacce irachene a tutte le navi che si avvicineranno alle acque territoriali dell'Iran.

Ma l'aspetto più importante e anche il più inquietante dell'avanzamento delle truppe di Khomeini, sta nel suo significato politico e nelle inevitabili conseguenze che avrà sull'aggrovigliata crisi mediorientale.

Molti osservatori attribuiscono agli aiuti diretti ed indiretti provenienti dall'Urss e dai suoi alleati la ragione degli ultimi successi milita-

ri di Khomeini. Mosca abbandonerebbe dunque la sua apparente « equidistanza » tra i due paesi belligeranti per rafforzare la posizione iraniana e attraverso la guerra nel Golfo tenterebbe di reinserirsi nell'area della crisi m.o.

Le motivazioni di tale scelta sarebbero ovvie: la guerra Iran-Iraq potrebbe mutare la sorte immediata della strategia americana per il M.O., che, in questa fase, mira ad una « stabilità politica e militare della regione. La recrudescenza della guerra Iran-Iraq può spostare l'epicentro della crisi verso la zona del Golfo Persico con l'aggravante che il coinvolgimento del Golfo significherebbe anche un'acuta crisi energetica per l'Occidente. Dal canto loro i dirigenti islamici iraniani non hanno mai abbandonato l'ipotesi di esportare la loro rivoluzione integralista nei paesi arabi, ciò che di per sé è un elemento di allarme permanente nella regione. In particolare quando il carattere militarista del regime di Khomeini, in seguito ai suoi inconfutabili successi nei campi di battaglia, si va rafforzando. Gli integralisti di Teheran non hanno altra scelta che scaricare la loro grave crisi politica ed economica all'esterno, mediante una « regionalizzazione » del Khomeinismo. D'altra parte queste contraddizioni non possono non essere sfruttate dall'Urss, come dagli Stati Uniti.

L'Iran torna a diventare uno dei centri dello scontro tra le due super-potenze. L'Urss punterebbe, per il momento, sugli imprevedibili ayatollah di Teheran, mentre gli Stati Uniti possono ancora pescare nella palude degli ex notabili dello Scià che, fugggiti all'estero, presentano la versione « moderata » dell'alternativa a Khomeini.

B. Z.

Brasile

La lunga marcia verso la democrazia

● I brasiliani hanno attraversato un altro dei ponti traballanti che si susseguono nella loro difficile via alla democrazia: le elezioni di novembre. L'opposizione ha avuto una vittoria massiccia in tutti gli Stati importanti, quelli dove si concentra la popolazione e l'attività economica; la maggioranza assoluta a livello nazionale. Il PDS, il partito sponsorizzato dai militari, ha retto però quanto basta per garantire il controllo delle Forze Armate sul processo, e perpetuare quindi l'equilibrio instabile sul quale poggia il tutto. Il bello è che i voti raccolti dagli amici dei militari sono stati appena sufficienti; un livello tanto basso che costituisce un referendum *contro* il governo militare, e che condizionerà quindi tutta la vita politica del paese nel prossimo periodo.

Il processo di democratizzazione del Brasile può essere definito come un grande eufemismo. Per i militari la loro dittatura è l'atto di fondazione di un nuovo Stato, di un nuovo ordine istituzionale. Ne segue che la democratizzazione è per loro la fase finale del parto della creatura, quella in cui si vedrà se è viva e robusta. Moltiplicano dunque le loro «paterne» attenzioni, che includono un sistema elettorale-capestro al limite della frode. Per i partiti e per la società civile la dittatura è un incubo, un intervallo da dimenticare, una violenza subita. Vogliono che il gorilla torni a casa, lasciandoli tranquilli a risolvere le proprie contraddizioni e problemi. La situazione esige una forte dose d'ipocrisia dambedue le parti. I militari fingono che questi brasiliani che li odiano sono i loro figli diletti, perché comunque devono andarsene, prima che crolli il loro edificio; i civili fanno finta di apprezzare la gabbia istituzionale dei militari, perché temono che il gorilla impazzito, se contrariato, rompa tutto.

Il buon risultato ottenuto dal PMDB indica che la preoccupazione ossessiva della società civile è quella di liberarsi dei militari con i minori danni possibili, pagando il prezzo della commedia degli equivoci. Questo partito composito fino all'incredibile (in termini « spagnoli » si potrebbe dire che unisce i « centristi » di Suarez, i comunisti di Carrillo, e i socialisti di Tierno Galván) rappresenta la via brasiliana alla demilitarizzazione pacifica; è un partito « a termine », la cui missione storica finisce con la transizione stessa.

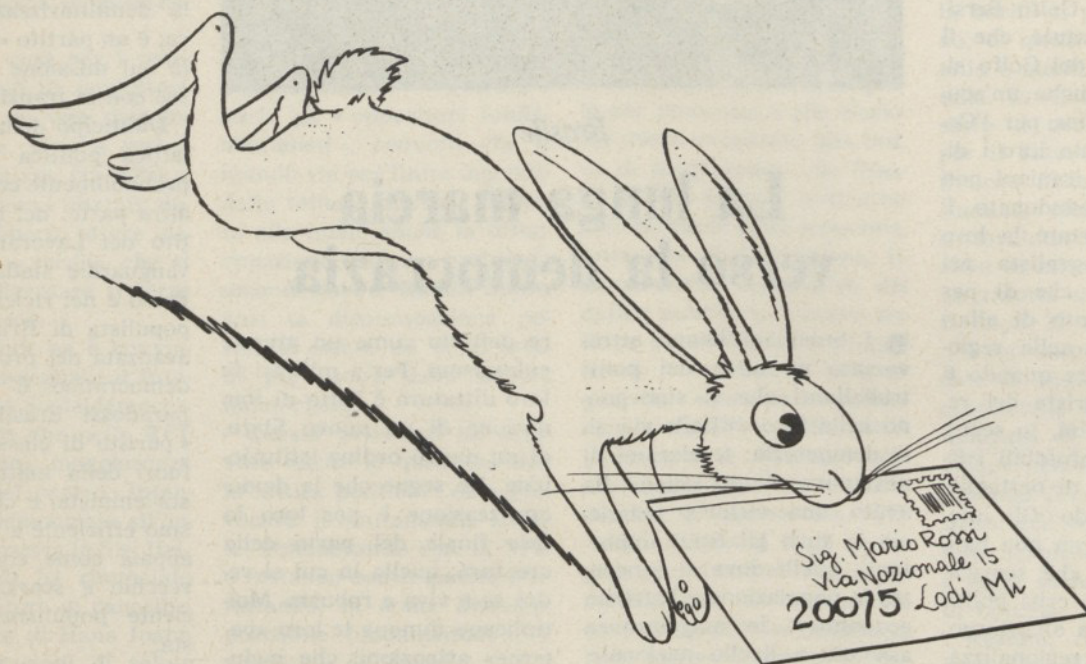
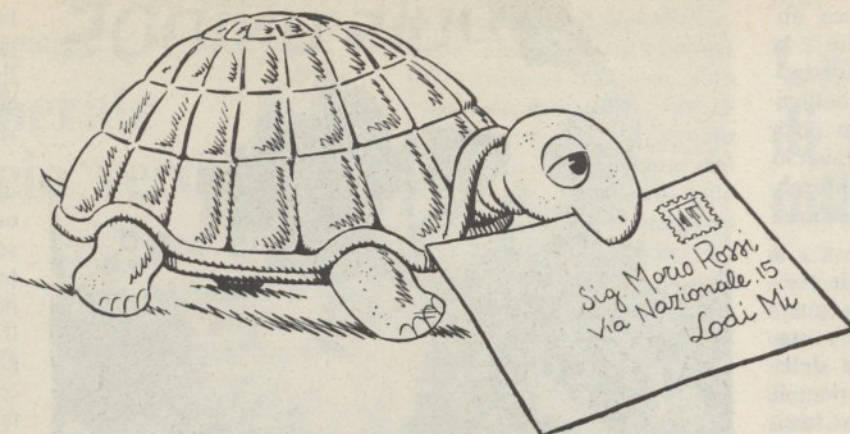
L'anticipo della futura dialettica politica deve essere probabilmente cercato da un'altra parte: nel neonato Partito dei Lavoratori delle avanguardie sindacali di San Paolo e nel riciclato carisma populista di Brizzola, punta avanzata del progetto socialdemocratico. E' proprio dei paradossi brasiliani che il « partito di classe » sia nato fuori della matrice comunista-leninista, e che il socialismo efficiente e tecnocratico appaia come continuità del vecchio e scarsamente efficiente populismo nazionalista.

« Classisti » e « socialisti », i due grandi soggetti politici emergenti dal nuovo Brasile operaio e urbano, dovranno comunque moderare le loro impazienze; questo è il momento del PMDB, della transizione. L'assetto politico definitivo brasiliano sedimenterà probabilmente *dopo* un governo PMDB, e come conseguenza della disarticolazione di questo fronte composito. Mancano quindi alcuni anni, se tutto va bene, e se il gorilla impazzito non si arrampica sui grattacieli...

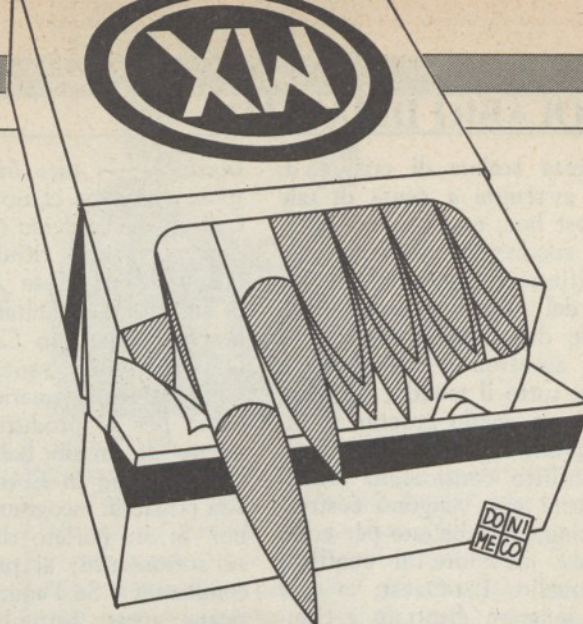
Miguel Angel Garcia

Poste Telecomunicazioni

Sig. Mario Rossi
Via Nazionale 15
Lodi Mi

Sig. Mario Rossi
Via Nazionale 15
20075 Lodi Mi

...usa il Cap!

Rende piú celere il recapito sia nella lavorazione meccanizzata che manuale

Viviamo in un mondo colmo di armamenti nucleari capaci di uccidere 80 miliardi di esseri umani. Più di 1.000 missili a testata atomica solo in Italia, ai quali dovrebbero aggiungersi nel 1983 altri 110 a Comiso. Una potenza distruttiva un milione di volte più grande di quella impiegata a Hiroshima. Convivere con una simile prospettiva non può non inquinare, inquietare la nostra epoca. Quale può essere oggi il ruolo dei movimenti popolari per un mutamento reale delle scelte in materia di difesa nucleare e la loro eventuale integrazione a livello istituzionale? Ritorna con tutta la sua drammaticità il tema della pace e della nostra incolumità collettiva futura. Il gruppo senatoriale della Sinistra Indipendente il giorno 18 novembre ha presentato al Parlamento un disegno di legge costituzionale per indire un referendum popolare « per stabilire se consentire l'installazione a Comiso o su altre parti del territorio nazionale di missili terrestri balistici o di crociera con testate nucleari ». Proposta a nostra avviso ricca di spunti politici, culturali e istituzionali. L'Astrolabio da questo numero apre un dibattito tra le forze politiche e le personalità della cultura e dell'arte intorno a questo tema e ai problemi ad esso connessi.

LA RAGIONE CONTRO LA PAURA

Pubblichiamo alcuni stralci della relazione acclusa al disegno di legge costituzionale per un referendum sui missili a Comiso.

● La proposta che viene qui illustrata è quella di un progetto di legge costituzionale con la quale venga indetto un referendum popolare per stabilire se consentire o meno l'installazione sul territorio nazionale di missili balistici o di crociera con testata nucleare.

Oggetto specifico di tale quesito sono i missili il cui spiegamento è previsto a Comiso.

Perché un referendum sui missili strategici europei da installare in Italia? La questione si può articolare in tre punti.

1) *Si può riprendere in esame la decisione del dicembre* 1979? La domanda ha valore non tanto sul piano formale — perché in una democrazia, nei debiti modi, tutte le decisioni sono riformabili, con la sola eccezione, per l'Italia, della forma repubblicana dello Stato — quanto sul piano sostanziale. Ora, nella sostanza, la decisione del dicembre 1979 non era una decisione incondizionata e definitiva; secondo la stessa mozione parlamentare, quella decisione era condizionata e revocabile, e in ogni caso doveva essere sottoposta alla verifica di un nuovo esame, in relazione al manifestarsi di fatti nuovi.

2) *Ci sono fatti nuovi e nuove ragioni per un riesame della questione?* In effetti mutamenti molto profondi sono avvenuti dopo il dicembre 1979:

1) Dopo la decisione del dicembre 1979, non sono successe le cose per il timore delle quali quella decisione fu presa, mentre sono successe molte altre cose allora non previste che hanno segnato un netto peggioramento della situazione internazionale.

L'insorgere o l'aggravarsi di crisi, invasioni e guerre *dopo* la decisione NATO del dicembre 1979 non vuol

Il disegno di legge presentato al Senato

Indizione di un referendum popolare d'iniziativa dei senatori La Valle, Branca, Brezzi, De Filippo, Fiori, Gozzini, Lazzari, Napoleoni, Ossicini, Ravaioli, Riccardelli, Romanò, Ulianich, Vinay, Anderlini.

Art. 1

E' indetto un referendum popolare per stabilire se consentire l'installazione a Comiso o su altre parti del territorio nazionale di missili terrestri balistici o di crociera con testate nucleari.

Art. 2

Il quesito da sottoporre a referendum consiste nella formula seguente: « Consentite che siano installati a Comiso o su altre parti del territorio nazionale missili terrestri balistici o di crociera con testate nucleari? ».

Art. 3

Entro 15 giorni dalla promulgazione della presente legge sarà fissata con Decreto del Presidente della Repubblica, su deliberazione del Consiglio dei Ministri, la data del referendum, in una domenica compresa tra il 50° e il 70° giorno successivo.

Art. 4

Per il referendum previsto dalla presente legge si osservano, in quanto applicabili, le disposizioni degli artt. 12 primo ed ultimo comma, 17-23 e 50-53 della legge 25 maggio 1970, n. 352 e successive modificazioni.

dire che questa scalata di crisi e di violenze sia avvenuta *a causa* di tale decisione (post hoc, non propter hoc); e tuttavia la successione dei tempi dovrebbe far riflettere; l'accumularsi della tensione, del disordine e dell'intolleranza tra le due grandi potenze e i due blocchi, aumenta la turbolenza e la violenza in tutto il mondo, e finisce per erompere in modo cruento e distruttivo in punti di crisi eccentrici rispetto al conflitto considerato principale; e le armi che vengono costruite, immagazzinate e schierate per combattere o per prevenire il conflitto principale, quello Est-Ovest, a un certo punto vengono dirottate a combattere altri più reali e dirompenti conflitti; così può succedere anche per i missili, data questa generale eterogenesi dei fini, per cui le armi vengono predisposte per uno scopo, e poi impiegate per un altro.

2) Dopo la decisione del dicembre 1979 si è venuti più esattamente a conoscenza del processo assai controverso attraverso cui quella proposta venne formulata, e di come essa fosse considerata suscettibile anche di altre soluzioni che non quella — presentata poi come priva di alternative — della installazione di nuovi missili terrestri nei Paesi europei.

Già l'ex segretario di Stato americano Haig aveva detto che la richiesta dello schieramento di nuovi missili in Europa era stata avanzata dalla Germania e non dagli Stati Uniti. In seguito il leader tedesco Schmidt ha interamente chiarito in una intervista al *Guardian* come andarono le cose. Secondo Schmidt, la cui testimonianza in materia dato il ruolo determinante svolto nella vicenda ha particolare valore, gli americani erano allora ancora legati alla concezione di un equilibrio globale tra Stati Uniti ed Unione Sovietica e non consideravano necessario anche un equilibrio settoriale e « di teatro » tra Europa Orientale e Occidentale. Perciò nel negoziato Salt 2 non avevano incluso le armi nucleari a medio raggio. Schmidt, temendo invece che l'Europa potesse essere considerata un « teatro » di guerra che potesse « essere tenuto in ostaggio dall'Unione Sovietica, escludendo il santuario dell'altra grande potenza mondiale », chiese a Carter di includere nel negoziato Salt 2 le armi eurostrategiche insieme a quelle a lungo raggio. « L'amministrazione Carter, cioè Brezinski — dice Schmidt — mi rispose che non erano affari miei ». Il Cancelliere tedesco tornò alla carica dopo il primo rifiuto e « nel corso del 1978 la Casa Bianca riesaminò la situazione ». Durante il vertice della Guadalupe con Callaghan, Giscard D'Estaing, lo stesso Schmidt e Carter « il presidente americano presentò un piano per la produzione e lo spiegamento di missili balistici americani a medio raggio in Europa occidentale ». Era possibile escogitare un'altra soluzione? Si era parlato di missili installati su sottomarini; al proposito, Schmidt commenta « Se l'amministrazione americana avesse formulato una proposta del genere al vertice della Guadalupe, forse si sarebbe arrivati ad una decisione diversa. Ma gli americani non l'hanno fatto » (in *Relazioni internazionali* n. 9, 6-3-1982).

La vera storia dei missili, mostrando come la conclusione non fosse così scontata e obbligata come poi si è ritenuto, apre dunque nuovi spazi alla riflessione.

L'Italia, che è destinata a portare il peso prioritario e maggiore di questa decisione, non ha avuto parte fin dall'inizio alle preoccupazioni tedesche, era d'accordo con l'originaria impostazione americana dell'equilibrio globale, non ha partecipato al vertice della Guadalupe, e non ha mai criticato il Salt II dal punto di vista degli interessi europei, in armonia del resto con quella che è stata fino al settembre 1979 la posizione dell'Assemblea dell'UEO. D'altronde la vicenda dimostra come sia legittimo, per ciascun membro dell'Alleanza, su questioni vitali avanzare proprie preoccupazioni anche diverse o non ancora avvertite dagli altri e come queste preoccupazioni, all'inizio pur minoritarie, possano poi arrivare ad essere premiate e a essere condivise da tutti. Non c'è ragione perché l'Italia non riesamini a partire dalle proprie preoccupazioni e dalle proprie analisi della situazione storica e politica e dai valori inscritti nella propria Costituzione, la questione dell'armamento nucleare strategico sul proprio territorio, esprimendo un atteggiamento che può rivelarsi utile per tutti.

3) Un fatto nuovo è anche il graduale passaggio, avvenuto nel nostro Paese, da uno stato di sostanziale indifferenza o estraneità della popolazione alla decisione della installazione dei missili, a una condizione di crescente coinvolgimento e preoccupazione.

L'inquietudine e il dissenso di larghi settori dell'opinione pubblica si sono manifestati in molteplici modi, rivelando come la scelta di dotarsi di missili nucleari basati a terra non fosse per l'Italia una scelta indolore.

4) Ma al di là del dibattito accesosi in Italia, tra i fatti nuovi non si può includere la crescente crisi di consenso provocata in tutta l'Europa occidentale e in America dalla nuova fase di riarmo nucleare e dalle nuove dottrine sull'impiego e sulla flessibilità d'uso delle armi nucleari.

« I popoli della terra — ha detto il presidente Pertini il 13 marzo 1982 a Hiroscima — devono essere interrogati ed ascoltati perché essi vogliono la pace ».

Secondo una valutazione del capo di Stato maggiore dell'esercito, Gen. Cappuzzo, le numerose prese di posizione contro le armi nucleari « sono indice di uno stato di disagio che la logica nucleare, nel suo immobilismo ormai più che trentennale, ha indotto nell'opinione pubblica mondiale »; esse fanno venire alla luce una contraddizione tra « razionalità strategica » e « responsabilità morale » e aprono il problema di una crisi di consenso sull'arma nucleare e sulle modalità del suo impiego contemplate in Occidente. Problema di consenso che, « alimentato da sempre più decise prese di posizione di scienziati, politici e uomini di cultura, potrebbe indurre — afferma il Gen. Cappuzzo — ad una revisione dell'attuale dottrina sul l'impiego dell'arma nucleare » (discorso del 2-5-1982 alla XXXIII sessio-

(segue a pag. 24)

LE ADESIONI

Paolo Barile, Valerio Onida, Gulio Carlo Argan, Adriano Buzzati Traverso, Giovanni Miccoli, Carlo Bernardini, Enrico Chiavacci, Luigi Sartori, Severino Dianich, Giacomo Cagnes, Ernesto Balducci, David Maria Turoldo, Rita e Paola Levi Montalcini.

Hanno ancora aderito: la Comunità S. Egidio di Bergamo, la Lega per i diritti dei popoli di Lecco, Comitato Pace e Disarmo di Merate, Gruppo Cristiani per la Pace di Missaglia, Gruppo Culturale Fagagna di Udine, Comunità Cristiana Cannato Pax Christi di Gallipoli.

Il popolo, la pace la Costituzione

di Giuseppe Branca

Roma: Manifestazione per la pace

● *Una legge piccola piccola, di scarsissimo peso, una leggina, può essere sottoposta a referendum su domanda di 500.000 cittadini, o di almeno 5 consigli regionali. Invece un problema o un provvedimento dello Stato che non siano legge né atti con forza di legge, non possono essere oggetto di referendum: non possono esserlo, voglio dire, nemmeno se sono infinitamente più importanti di quelle leggine a cui ho accennato, strano, non è vero? Forse è illogico per chi ponga la questione in termini scheletrici.*

In realtà la stranezza deriva dalla natura del nostro regime democratico. C'è un parlamento che « rappresenta » il popolo, la cui sovranità si rivela quasi solo al momento di eleggere deputati e senatori. Se ci si potesse rivolgere alla popolazione sempre, o spesso, per risolvere qualunque problema politico o sociale, il parlamento ne sarebbe esautorato: si slitterebbe di fatto verso una democrazia di tipo misto (in parte rappresentativa, in parte diretta) nella quale la difficoltà di governare, già notevole, toccherebbe la volta dell'empireo. Conscia di questo pericolo, l'assemblea costituente ha consentito il referendum nazionale solo contro le leggi ordinarie. Certi grandi problemi ne restano fuori: ammenoché non siano rinchiusi dentro una gabbia legislativa, ipotesi spesso lontana dalla realtà. Il referendum è solo una finestra di democrazia diretta, aperta od apribile nell'immenso palazzo della democrazia rappresentativa.

I missili balistici o di crociera con testate nucleari si possono installare a Comiso od altrove senza bisogno di una legge particolare che lo consenta. Basta un atto di governo, un atto che però, non essendo una legge e non avendo forza di legge, non può essere sottoposto a referendum nazionale, previsto dall'art. 75 della nostra Costituzione.

Ma questo articolo non si limita a consentire e a disciplinare il referendum abrogativo di leggi ordinarie. Fa di più, benché non lo dica espressamente: vieta che leggi ordinarie, cioè norme approvate dalle due Camere coll'ordinario procedimento legislativo (maggioranza semplice dei parlamentari presenti) possano introdurre nuovi tipi di referendum che siano un ampliamento di quello in vigore o del tutto diversi da esso.

Sicché una legge ordinaria, se stabilisse che possono essere sottoposte al voto popolare certe decisioni di governo (non del parlamento) quand' anche su materie espressamente elencate, sarebbe costituzionalmente illegittima. Urterebbe coll'articolo 75 che, lo si è detto, vieta ogni forma di referendum diversa da quello là dentro preveduto.

Che fare per i missili? Interrogazioni in parlamento od ordini del giorno che costringano il governo a motivare le proprie decisioni? Sarebbe inutile e pericoloso perché il governo non rinuncerebbe alla sua posizione ufficiale tutta amore per ogni missilistica: e la maggioranza parlamentare lo sosterrebbe certamente. Invece quel che si vuole è proprio di evitare il parlamento: non perché si pretenda di esautorarlo, ma perché si ritiene, si ha motivo di ritenere, che la gente non abbia la stessa opinione dei propri rappresentanti nel palazzo. Non restava dunque che interrogarla direttamente chiedendole una risposta svincolata da ragioni di governo: insomma non restava che il referendum.

Ma perché si possa sottoporre a referendum l'installazione di quei missili occorre una legge costituzionale, l'unica capace di superare l'impasse derivante dall'art. 75 della Carta. Che cosa significa « legge costituzionale »? Significa legge approvata col doppio voto previsto anche per i veri e propri emendamenti alla Costituzione (l'art. 138 lo prescrive e a fortiori lo ammette in tutti i casi in cui le Camere lo vogliano). Legge costituzionale? ma quale? Prescrivere che il referendum si possa indire quante volte siano in corso problemi elencati espressamente? Non era opportuno: si sarebbe rischiato di allargare oltre misura il ricorso al voto popolare con danno per la credibilità del parlamento. Mentre qui è solo in giuoco la pace per il nostro ed altri popoli. Occorreva limitarsi a questo fine e procedere con garbo e con moderazione se non altro per evitare che, coll'occasione, ne sortisse snaturato lo strumento referendario.

Così si è deciso di proporre che la legge costituzionale indìca, essa stessa, uno speciale referendum sui missili a gettata nucleare. Chi pensa che la legge, ordinaria o costituzionale, sia un precetto generale ed astratto, storcerà il naso di fronte a queste nostre norme costituzionali che racchiudono un comando particolare e concreto, ma a torto: si sa che esistono leggi provvedimento, prive cioè del carattere di generalità e astrattezza. Perciò niente esclude che un comando specifico e particolare possa essere emesso da una legge costituzionale, cioè approvata due volte dal parlamento.

Il problema è tale che proprio il popolo, profondamente pacifico, deve esserne investito. Perciò lo strumento che si è scelto a questo scopo è il migliore e forse l'unico che si potesse ragionevolmente proporre.

(segue da pag. 22)

ne del Centro Alti Studi Difesa).

3) *Qual è il modo migliore per riprendere in esame la decisione sui missili a Comiso, e insieme con essa tutta la questione della « logica nucleare » e dell'atteggiamento italiano di fronte ad essa?* Certo il Parlamento ha tutti i titoli per farlo; già ora esso avrebbe elementi sufficienti per dichiarare realizzata la condizione (quella dell'apertura del negoziato) per la sospensione della costruzione della base, e potrebbe andare molto più in là nella definizione di un nuovo atteggiamento italiano di fronte a tutto il problema della guerra, della pace e dell'armamento nucleare. Ma ormai si avverte che questa è diventata una grande questione nazionale, anzi la questione nazionale per eccellenza, sulla quale è giusto fare esprimere tutte le potenzialità della nostra democrazia, sia nelle forme della democrazia rappresentativa che nelle forme della democrazia diretta. E' giusto che il popolo stesso sia chiamato ad esprimersi; e ciò per molte ragioni.

Si tratta di riconoscere che la decisione ultima sull'armamento missilistico dell'Italia, data l'apocalittica e indiscriminata capacità distruttiva e genocida di queste armi, investe a tal punto l'identità, la coscienza morale, il destino del Paese sia di fronte a se stesso che di fronte agli altri popoli, da coinvolgere direttamente il popolo sovrano prima ed oltre ogni meditazione e rappresentanza politica.

La scelta sui missili, per la sua proiezione nel futuro, per la concezione dello Stato e della comunità internazionale che implica, per le opzioni non solo politiche che comporta, per le conseguenze che delinea nella stessa vita interna della Repubblica, ha il valore di una scelta istituzionale; è una scelta ancor più importante e decisiva che una scelta di regime. La scelta che è all'origine del nostro ordinamento statuale, quella fra monarchia e repubblica, nell'altissima temperie morale del dopoguerra, fu rimessa al popolo; i partiti, sia quelli monarchici che quelli repubblicani, e la monarchia stessa, convennero che quella scelta dovesse essere fatta direttamente dal popolo perché, qualunque essa fosse stata, fosse salvaguardata l'unità essenziale della nazione.

Il referendum sulla scelta nucleare che ora si propone, avrebbe il suo precedente non nei referendum abrogativi celebratisi nell'Italia repubblicana, ma piuttosto in quel primo referendum istituzionale che decise la forma repubblicana: e ciò per una non debole analogia, trattandosi di scelta che investe gli interessi supremi del Paese, la sua figura complessiva come popolo e come nazione, e nel senso più comprensivo e più alto, il suo « regime ».

Questo tipo di referendum, su un quesito determinato, non è previsto dalla Costituzione benché non sia in contrasto con essa, e soprattutto con il suo significato profondo. Perciò, per indirlo, è necessaria una legge costituzionale approvata dal Parlamento con le maggioranze e secondo la procedura prescritta. Tale legge, che per l'appunto proponiamo all'esame del Senato, esaurirebbe la sua capacità normativa nell'evento posto in essere, senza introdurre, se non come interessante precedente, un nuovo istituto referendario.

Il fatto che sia il Parlamento stesso ad indirlo toglierebbe alla pronunzia popolare qualsiasi carattere di antagonismo o di censura nei confronti del Parlamento e delle forze politiche.

Le obiezioni che si potrebbero muovere, nel metodo e nel merito, ad una procedura così eccezionale, dovrebbero cedere, a nostro parere, alle seguenti ulteriori considerazioni.

Non dovrebbe anzitutto sfuggire il valore di un referendum, a conclusio-

La marcia promossa dagli intellettuali

Comiso è proprio in Italia

La nuova « marcia della pace » che è in corso in questi giorni per portare da Milano a Comiso, attraverso tutta la penisola, la volontà di rispetto del diritto dei popoli alla pace e alla cooperazione internazionale può rappresentare un momento importante di riflessione. Quando Capitini, voce isolata nell'Italia prima fascista poi atlantista, si batteva per la « non violenza » e per il pacifismo, e promuoveva iniziative e manifestazioni, eravamo soprattutto in presenza di un'affermazione di principio che tendeva a richiamare l'attenzione sui pericoli di un'accettazione passiva della situazione esistente contro il cosiddetto « realismo » dei cinici che fanno della loro personale e spesso interessata rassegnazione il motivo conduttore delle scelte per tutti. Ed è il realismo che ha condotto allo spietato spiegamento della violenza all'interno dei singoli paesi come nei rapporti internazionali, un realismo che subordina i valori ai fatti.

In nome di questi fatti si sostiene che la pace debba poggiare sulla potenza militare, quella potenza che oggi è in grado non solo, quando vuole, come nel passato, di rompere la pace e imporre la guerra ma addirittura di causare la distruzione del genere umano. La campagna per la pace non è allora soltanto una testimonianza per la tutela di diritti e valori ma diviene indispensabile per la salvaguardia delle donne e degli uomini, per la loro stessa sopravvivenza.

Il carattere non di parte ma di difesa della vita per tutti che viene ad assumere l'iniziativa Milano-Comiso è suffragato dai rischi di uno scatenamento delle peggiori potenzialità missilistiche nucleari in caso di installazioni nel cuore del Mediterraneo di basi e di ordigni distruttivi.

Il criterio che va soprattutto confutato è che questi nuovi presidi militari possano equilibrare i rapporti tra le superpotenze. In effetti è l'Europa, è il Mediterraneo, che vengono esposti alla minaccia maggiore, attirando su di sé, come una calamita, pericoli di morte.

Per queste ragioni occorre mobilitare energie ed indurre ad un ripensamento che attraverso una graduale riduzione delle basi missilistiche possa creare le condizioni di un equilibrio credibile. Gli italiani sanno per esperienza storica che la rassegnazione non paga.

ne del processo decisionale relativo all'installazione di nuove armi nucleari. Esso significherebbe introdurre in tale processo decisionale, in modi costituzionalmente corretti, un alto grado di partecipazione e di democrazia.

Ciò varrebbe a riportare interamente nel quadro istituzionale la varietà delle istanze e dei movimenti che in forme anche spontanee si misurano sul problema della pace e degli armamenti.

D'altro canto è chiaro che l'oggetto del referendum proposto sarebbe rigorosamente puntuale ed esattamente definito, riguardando una particolare categoria d'arma, quella dei missili con testata nucleare basati a terra; esso non riguarda né l'alleanza militare a cui l'Italia aderisce in forza di un trattato, né più in generale la collocazione internazionale dell'Italia. Come la decisione di dotarsi di particolari sistemi d'arma è una decisione esecutiva basata su valutazioni di opportunità politica e militare, che non discende in via di necessità dall'appartenenza a un'alleanza, ma è una decisione facoltativa e opinabile come dimostrano la discussione e le diverse posizioni avutesi in proposito nel seno stesso della NATO, così una consultazione popolare su tali armi non investirebbe i preesistenti rapporti di alleanza e di schieramento in cui l'Italia è impegnata.

L'indicazione che il referendum, per il fatto stesso di essere indetto, potrebbe esprimere, sia, per l'Italia, riguardo ai missili di Comiso, sia, per il mondo, riguardo alla questione generale del riarmo o del disarmo nucleare, darebbe una grande forza a quanti, in un campo e nell'altro, operano in buona fede nel senso del negoziato e della riduzione degli armamenti, e costituirebbe una spinta molto potente a favore di un buon esito dei negoziati tra le grandi Potenze e in particolare dei negoziati di Ginevra.

Ormai è la ragione stessa a richiedere che finalmente sia rotta la spirale della corsa agli armamenti; in effetti ciascun popolo, e dunque anche il nostro, cominciando da se stesso, può essere il punto di rottura della spirale degli armamenti.

Il proposto referendum sarebbe pertanto l'occasione di un grande dibattito pubblico su questi temi cruciali.

Questo progetto non può che essere quello di dare l'avvio, con spirito nuovo, a una ricomposizione della convivenza internazionale, attraverso e oltre le controversie che dilaniano i popoli, restituendo alla politica quel primato — nella costruzione di un ordine internazionale e nella ricerca di scluzioni ragionevoli ai problemi emergenti — che per troppo tempo le è stato usurpato dal prevalere di rapporti di forza, garantiti, al vertice del sistema, dall'assoluta signoria dell'arma nucleare.

Geografia del Movimento

TANTI E DIVERSI CONTRO LE ARMI

● Il movimento per la pace è una realtà complessa, diversificata, al limite variegata (come i colori dell'arcobaleno scelti a simbolo del movimento per la pace europeo). E non potrebbe essere altrimenti visto che si tratta di un movimento e non di un partito con una sua linea definita ed un'organizzazione centralizzata.

Già negli anni precedenti era nell'aria un certo interesse relativo al problema del disarmo nucleare e più generalmente della pace. Già vi erano state manifestazioni di massa, quali la marcia Perugia-Assisi dell'80, lo sviluppo del movimento antinucleare ed ecologico, l'eco delle manifestazioni e delle iniziative che si verificano nel Nord Europa. Segni di una tensione crescente verso la pace. Ma con l'autunno '81 si è avuto un salto di qualità: la decisione del 7 agosto di installare gli euromissili a Comiso, le dichiarazioni di Reagan sulla destinazione della bomba al neutrone all'Europa, la proclamazione della nuova strategia sulla guerra nucleare limitata in Europa, hanno suscitato una preoccupazione diffusa, un'ansia opprimente, nell'opinione pubblica più ampia. Di qui il successo delle grandi manifestazioni sull'obiettivo del netto rifiuto del riarmo nucleare e della corsa agli armamenti. Da Parigi a Londra, da Berlino ad Amsterdam, sino a culminare nei 500.000 della grande manifestazione del 24 ottobre di Roma. La maggior parte di questi sono giovani, che esprimono nel loro impegno per la pace una tensione al cambiamento globale della società.

Al movimento hanno contribuito diverse componenti: forze politiche, sindacali, religiose, movimenti antimilitaristi e non-violenti, grandi associazioni culturali di massa, intellettuali, personalità e naturalmente semplici cittadini. Il punto di riferimento organizzativo è stata la struttura dei comitati per la pace che ha fatto capo al comitato romano chiamato del « 24 ottobre » proprio a sottolineare l'importanza e il significato della marcia dell'autunno '81.

All'interno dei comitati per la pace, e non solo in quella sede, sin dai primi momenti si è cominciato un dibattito sulla necessità di individuare una precisa fisionomia, una più chiara identità degli organismi di coordinamento del movimento. Questo dibattito è proseguito tra alterne vicende intrecciandosi con varie iniziative: la mobilitazione sui fatti polacchi, la raccolta di un milione di firme di soli residenti in Sicilia (1 su 3 adulti!), la risposta alla venuta di Reagan a Roma con la marcia del 5 giugno, la convenzione europea sul disarmo nucleare, il campo internazionale per la pace di Comiso. Attraverso questo sviluppo si è evidenziato il nodo, difficile a sciogliersi, nel coniugare una concezione di autonomia con la capacità di mobilitazione politica. Di qui un certo periodo di impasse quando il dibattito all'interno del movimento è prevalso sull'iniziativa politica.

Attualmente il momento di ripensamento, di ripiegamento, sembra superato; anche perché bisogna fare i conti con la realtà. I lavori di costruzione della base di Comiso proseguono nonostante tutto, le trattative di Ginevra si svolgono in un inquietante silenzio, la scena internazionale è sempre più dominata dalla logica della forza, la ricerca scientifica nel campo degli armamenti sforna ininterrottamente nuove micidiali invenzioni, i bilanci militari continuano ad aumentare in tutto il mondo. L'appello recente degli intellettuali, che per la prima volta si sono fatti soggetto promotore di un'iniziativa per la pace, ha rilanciato la mobilitazione contro i pericoli di una guerra nucleare, il cui evento incombe come una minaccia per tutta l'umanità.

E' un momento di fioritura di iniziative: a Comiso, persone di differenti nazioni e differente cultura digiunano per rompere il silenzio dei mass media governativi, in Sicilia si organizza la marcia internazionale, l'ARCI progetta di costituire la Lega per la pace (che in Sicilia già è nata), la Sinistra Indipendente presenta la proposta di legge per indire un referendum popolare sull'installazione dei missili in territorio nazionale, i movimenti della pace europei preparano nuovi appuntamenti di confronto ed i giovani vogliono informarsi. Tentano di analizzare e approfondire le problematiche della lotta per la pace, come anche testimoniano le richieste di informazione all'Archivio Disarmo che si è appena costituito. Ma tutto ciò potrà avere una continuità costruttiva quando si riesca a rispondere efficacemente ai problemi di fondo con cui il movimento continua a confrontarsi: un nuovo modo di concepire la politica e la costruzione di una cultura di pace.

Ornella Cacciò
Alfonso Navarra

PARERI A CONFRONTO

« Astrolabio » ha chiesto al segretario nazionale del PuDU Lucio Magri e al responsabile esteri del PRI Enzo Bianco di pronunciarsi sul disegno di legge costituzionale per un referendum sui missili nucleari. Queste le domande:

1) Come valuta politicamente il disegno di legge costituzionale presentato dalla Sinistra Indipendente al Senato per un referendum popolare sulla installazione dei missili nucleari in Italia?

2) I promotori hanno sottolineato la necessità di un pronunciamento popolare su un tema cruciale come la presenza di missili nucleari sul nostro territorio, e il significato democratico e culturale di questo pronunciamento. Lei cosa ne pensa?

3) Il disegno di legge ha l'ambizione di dare delle indicazioni e breve e medio termine sulla questione della pace, e in questo senso sollecita un chiarimento da parte delle forze politiche. Pensa che i partiti possano tardare a dare una risposta?

4) Che cosa significa il fatto che in Italia, paese strategicamente decisivo, si sviluppi un'iniziativa del genere?

MAGRI/Parli il popolo

1) La volontà delle centinaia di migliaia di persone che in questi anni hanno manifestato e sono scese in piazza per esprimere la propria opposizione alla installazione dei missili Cruise in Italia, a Comiso in particolare, non può essere più a lungo ignorata. Penso quindi che qualsiasi iniziativa che offra la possibilità al popolo italiano di esprimersi su una scelta fondamentale per il proprio futuro vada appoggiata senza riserva. In particolare la proposta della Sinistra Indipendente di un disegno di legge per indire un referendum popolare che stabilisca se consentire o meno l'installazione di missili a testata nucleare a Comiso, per ora presentata al Senato, può certamente contare sul nostro appoggio nazionale oltre a quello parlamentare qualora fosse presentata anche alla Camera.

Credo che questa proposta possa essere un modo, pur con tutti gli intralci che potrà incontrare, per dare uno sbocco anche a livello istituzionale alle richieste espresse dal movimento per la pace.

2) Naturalmente il problema del disarmo non può essere ridotto ai missili Cruise o comunque con testata nucleare; tuttavia consideriamo che questa proposta abbia possibilità di successo e costituisca un atto concreto non solo verso la pace ma anche e soprattutto un fatto di profonda democrazia, oltre che un reale momento di rapporto con il paese reale attraverso l'accoglimento delle spinte che vengono dalla società civile.

3) Perché la proposta della Sinistra Indipendente possa avere effetto, e anche per riuscire a superare gli eventuali intralci dell'iter legislativo, è necessario muoversi subito. Non possiamo dimenticare che l'83 sarà l'anno decisivo per la installazione dei missili a Comiso. Per questo è necessario che tutte le forze politiche si esprimano su questa proposta. Penso però che la forza di questa proposta dipenda anche dall'appoggio che le potrà venire dal movimento per la pace, dai comitati e da tutte quelle forze che in questi mesi si sono mobilitati per la pace e il disarmo.

4) Se una iniziativa di questo tipo avrà successo, come spero, penso possa costituire un passo fondamentale nel futuro del nostro paese. Infatti sottoporre a referendum decisioni di tale portata — gli stessi americani hanno avuto possibilità di esprimersi sulla proposta « freeze » anche se in modo consultivo — non solo sarebbe una grande occasione di discussione della nostra collocazione internazionale, ma potrebbe essere una garanzia per un ruolo autonomo e indipendente dell' Italia nel contesto internazionale e non continuare ad essere dipendenti — come lo è il nostro Governo — dalle direttive dei Reagan di turno.

Lucio Magri
Segretario Nazionale del PdUP

BIANCO/Bastano i partiti

1) Non si può negare che la proposta della Sinistra Indipendente abbia per oggetto una delle primarie questioni politiche del nostro Paese. Ma a me pare almeno altrettanto chiaro il carattere « provocatorio » della proposta. Non esprimo una opinione definitiva sulla legittimità costituzionale della proposta, anche se ho non pochi dubbi circa l'ammissibilità di un referendum in materia di difesa. Sono altrettanto convinto della volontà di pace che anima i promotori del disegno di legge. Penso tuttavia che si tratta di una proposta tendente a riaprire, in modo surrettizio, il dibattito su un argomento intorno al quale il Parlamento ha preso una posizione chiara: la pace — questa pace pur precaria di cui abbiamo goduto in questi quaranta anni — si difende anzitutto mantenendo un equilibrio strategico e militare tra i due blocchi. Un equilibrio che, non lo si dimentichi, è stato rotto proprio dalla rinnovata aggressività e dal riarmo dell'Unione Sovietica.

2) Francamente il limite tra democrazia e demagogia è talvolta assai labile. Così ho qualche dubbio sulla democraticità di chiamare alle urne referendarie l'intero corpo elettorale su di una questione così articolata, difficile e delicata come quella dei missili. Credo che vada rispettato il disegno del nostro legislatore costituzionale il quale, dopo avere corretto la struttura parlamentare della nostra democrazia mediante l'istituto del referendum, ha tuttavia escluso da questo straordinario strumento alcune materie, come la difesa o la politica fiscale.

3) Raramente nel dibattito politico e parlamentare le posizioni dei partiti si sono stagliate in un modo così netto e preciso come in occasione della decisione di prevedere l'installazione dei missili a Comiso.

Il governo presieduto da Giovanni Spadolini ha assunto una posizione univoca al riguardo: sostenere tutte le possibilità di ripresa delle trattative per un disarmo graduale, bilanciato e controllato e, solo nel caso di fallimento di queste iniziative, procedere all'installazione dei missili.

4) Voglio sperare che il contributo della Sinistra Indipendente, dell'opinione pubblica dei movimenti pacifisti, vada oggi a sostegno di quelle iniziative, politicamente serie, tendenti ad imporre la scelta del negoziato tra le super potenze.

La volontà di pace ed il desiderio di un disarmo bilaterale che sono comuni a tutti i democratici, passano oggi, secondo noi repubblicani, per la via delle trattative.

Renzo Bianco
Resp. Affari Internazionali del PRI

Gli scrittori per la pace

Le parole per dirlo

di Carlo Vallauri

● In quale misura la produzione culturale, l'attività artistica, può favorire la pace? Le numerose manifestazioni di dichiarazioni d'intenti non corrono il rischio di essere delle pure affermazioni platoniche senza capacità di incidere sul reale corso della vita internazionale? Questi dubbi che spesso insorgono in coloro che sono impegnati in azioni politico-culturali senza sbocco immediato aleggiavano a Napoli dove il sindacato nazionale degli scrittori italiani ha tenuto, con la presidenza di Guglielmo Petroni, il suo XIV congresso.

D'altronde se si ritiene l'opera dello scrittore non suscettibile di influire sulla coscienza e sulla ragione dei lettori significa che si considera la « comunicazione » un mero fatto individuale, non « messa in comune » ma rapporto intellettivo privo di effetti. Ed è ciò che avviene frequentemente vuoi per difficoltà di espressione dei soggetti della comunicazione vuoi per caratteri propri dei destinatari. Vi è però un ampio spazio nel quale sentimenti ed emozioni, logica e persuasione danno luogo ad una acquisizione di conoscenza che può contribuire a mutare il nostro modo di vedere le cose, e quindi — anche indirettamente — i nostri comportamenti.

Se le parole sono l'arma dello scrittore — come ha ricordato un poeta, Elio Filippo Accrocca, legato per le sue origini letterarie proprio ad una esperienza (quella di « Portonaccio ») che servì a liberare la poesia italiana dallo stagno dell'ermetismo — spetta appunto a chi scrive intervenire nel mondo della vita civile e sociale per far conoscere il proprio punto di vista ed utilizzare le proprie armi per convincere, sommuovere, spingere là dove interessi, affari, cosche mafiose tendono invece a mantenere immodificata una realtà che va nel senso contrario alla pace, alla comprensione tra i popoli.

Bene ha fatto perciò il sindacato a organizzare, nell' ambito del suo convegno, un confronto tra rappresentanti di diversi paesi (dall'America Latina alla Cina, dalla Repubblica federale tedesca alla Romania, dall'Unione Sovietica alla Polonia) per un franco scambio di opinioni sul valore ed il significato dell'iniziativa per la cooperazione internazionale.

E' stato il presidente dell'unione degli scrittori bulgari a porre i due problemi fondamentali, e cioè in primo luogo il fatto che la pace non è solo assenza di guerra, perché la salvaguardia dei diritti umani è altrettanto fondamentale (e una poetessa argentina ha fatto vibrare l' animo dei presenti con la denuncia dei metodi messi in atto dalla sanguinaria repressione militare di quel paese, denuncia contenuta in una breve poesia che riassume la falsità, l'ipocrisia, la violenza di un sistema politico-poliziesco) ed in secondo luogo il pericolo rappresentato dalla persistenza di potenti strutture militari, donde la sollecitazione a smantellare sia il patto di Varsavia che l'Otan per avviare una pacificazione dell'Europa che non resti « chiacchiericcio ».

Si svuotino gli arsenali, secondo l'incitamento di Pertini. E non è solo un problema di maggiore o minore potenzialità bellica, perché la riduzione delle spese militari consentirebbe di spostare investimenti in settori più utili per infrastrutture sociali nell'interesse dei cittadini.

Nel dibattito sul « Welfare state » si dimentica che la crisi finanziaria non dipende dalle spese per il « benessere » quanto dalla parte di bilancio pubblico stanziato nell'interesse di produttori « favoriti » o di imprese che fabbricano prodotti d'uso militare.

Il segretario del sindacato, Aldo de Jaco, si è soffermato sulle funzioni dell'organizzazione, confermata nel documento letto da Carlo Francavilla, come sindacato aperto a tutte le tendenze e contemporaneamente aperto alle battaglie civili. E' emerso così come anche per gli scrittori esistono una serie di problemi giuridici (a cominciare dalla riforma del diritto d'autore, che consente oggi agli editori di imporre clausole in contrasto con la normativa di legge) e di presenza nella società, di sollecitazione per la diffusione della cultura italiana e di scambi internazionali, anche per contenere i condizionamenti dell'identità culturale dalle multinazionali, a prevalente pressione statunitense. Ecco allora come anche i problemi apparentemente « tecnici » e « particolari » della cultura riconducono ad una visione dei rapporti interni ed internazionali che non può non implicare un ripensamento del modo di porsi dell'artista, dello scrittore, del ricercatore di fronte a temi che si vorrebbero affidare agli specialisti della diplomazia e della « alta » politica mentre coinvolgono la tutela dei diritti umani in tutti i molteplici aspetti. Al « qui non si discute di politica ma si lavora » dei tempi andati occorre contrapporre la volontà di discutere di politica perché si lavora, nel campo manuale ed intellettuale. Gli scrittori hanno un ruolo essenziale da svolgere, non deviando dalla loro professionalità, ma esercitando le loro qualità per richiamare al dovere di una solidarietà che non trova confini ideologici né territoriali proprio perché fondata sul riconoscimento dei pari diritti per tutti gli uomini e per tutte le donne.

Ai nuovi teorici del « disimpegno » occorre rispondere con una più incisiva opera culturale che lasci i suoi segni nella produzione artistica, nella ricerca storica e filosofica, non secondo una dottrina particolare, ma con un'accentuata capacità critica. Perché aprire le menti alla riflessione è già un porre un cuneo nelle certezze del dogmatismo, dalle quali viene il seme dell'intolleranza e della violenza.

DO NI
ME CO

Un nuovo blocco sociale per un Sud moderno

di Augusto Graziani

Diciamo la verità: con i tempi che corrono, la tentazione di cedere di fronte al muro di apatia e di indifferenza che circonda sempre di più, anche a sinistra, tutta la problematica meridionalista è forte, tremendamente forte. Forse però alla rassegnazione si può resistere se si riesce a riavviare un dibattito che a tutto assomigli fuorché ad un atto dovuto e che non sia né stanco né ripetitivo ma che, al tempo stesso, resti con i piedi per terra. E' esattamente questa la scommessa che sta alla base del confronto a sinistra sul Mezzogiorno degli anni '80, aperto, sulle colonne dell'Astrolabio**, con gli interventi di Antonio Pedone e di Claudio Napoleoni e arricchito ora dal contributo del professor Augusto Graziani — ordinario di Politica Economica dell'Università di Napoli — a cui seguiranno molte altre voci ancora del mondo della cultura, dell'economia e della politica. Il fine dichiarato è quello di riaccendere il dibattito sul Sud, elevandone e qualificandone il più possibile il tono, per raccogliere idee e proposte nuove che possano avere uno sbocco politico e influire in qualche modo sugli orientamenti della sinistra, sia in vista della battaglia parlamentare sull'intervento straordinario, che soprattutto della costruzione dell'alternativa alla DC e al suo sistema di potere.**

Tre sono dunque le linee direttrici su cui si muove il nostro confronto a sinistra: verificare come e quanto è cambiata la realtà meridionale nel corso degli anni e quale consapevolezza ne abbia la sinistra; chiarire quali obiettivi, a breve e medio termine, possa porsi una strategia realistica di alternativa per il Sud; precisare a quali strumenti e a quali forze sociali, economiche e politiche debba fare riferimento una politica meridionalistica moderna e attenta a ciò che matura in tutta l'Europa.

Alla fine toccherà ai lettori dire se abbiamo vinto o no la scommessa, ma quel che è certo è che vale la pena di provarci. (f. l.).

Per assicurare al Sud un avvenire basato sul lavoro produttivo anziché sull'assistenza bisogna far saltare la gerarchia burocratica e clientelare che attualmente lo soffoca in stretta alleanza con i ceti industriali del Nord e fare invece spazio alla borghesia imprenditoriale locale e soprattutto alla classe lavoratrice.

● « *Il riflusso delle idee* ». Il Mezzogiorno attraversa oggi uno dei suoi periodi più neri. E' ormai difficile trovare, sia a destra che a sinistra, chi sostenga in modo convinto la necessità e la possibilità di riprendere una vigorosa politica di sviluppo industriale nelle regioni del sud. Gli argomenti addotti per giustificare questo atteggiamento negativo sono i più vari. Alcuni come Pedone (nel n. 21 dell'*Astrolabio*) si rifanno alla crisi internazionale ed invocano una politica di portata generale che investa l'intera economia del Paese. Altri come Napoleoni (nel n. 22 sempre dell'*Astrolabio*) ammoniscono sugli effetti paralizzanti dell'inflazione e rinviano il problema del Mezzogiorno ad un'epoca futura ed incerta di stabilità monetaria. Altri ancora, portando a consumazione estrema il problema stesso del Mezzogiorno, negano l'esistenza di una questione meridionale e sostengono che la varietà delle situazioni interne al Mezzogiorno è ormai tale da esigere, in luogo degli interventi globali del passato, misure specifiche, di natura settoriale e territoriale.

Bisogna cercare di capire la logica di questo panorama di pessimismo e di disinteresse. Per farlo, è necessario esaminare anzitutto problemi ed esigenze del settore industriale del Centro-Nord. E' una regola storica che la politica meridionalistica attraversi fasi alterne a seconda della situazione che domina nel resto del Paese. Quando l'industria del Nord attraversa fasi di espansione, si fanno piani di sviluppo produttivo anche al Sud; quando il Centro-Nord vive le sue fasi di ristrutturazione e di assestamento, per il Mezzogiorno non rimane che una politica di sostegno assistenziale. Questa regola trova anche oggi la sua riconferma.

« *Le esigenze del Nord* ». E' cosa nota che il settore industriale del Centro-Nord è impegnato, ormai da molti anni, in un profondo processo di ristrutturazione, in parte sollecitato da spinte interne, in parte forse preponderante imposto da esigenze interna-

zionali. L'industria italiana si trova a combattere su due fronti: da un lato, nei confronti dei paesi industrializzati, sempre più agguerriti sul piano tecnologico, dall'altro verso i paesi di nuova industrializzazione, favoriti da costi del lavoro più bassi e da installazioni produttive più moderne. Le strategie seguite dall'industria italiana per fare fronte a questa situazione sono altrettanto note: riduzione drastica dei grandi impianti, trasferimento della produzione a imprese di dimensione minore, diffuse sul territorio, e ampiamente collegate con lavoratori dispersi nelle forme più disparate dell'impresa minima, del lavoro indipendente, del lavorante a domicilio. Questo assetto, consente fra l'altro alle regioni del Nord di effettuare un impiego assai più completo della mano d'opera. Le così dette frange deboli della forza lavoro (donne, giovani, anziani), ufficialmente allontanate dal lavoro di fabbrica, ricompaiono nel processo produttivo in forme più o meno nascoste. Il numero ufficiale degli occupati cade, ma il tasso di attività cresce, grazie a questa utilizzazione capillare della popolazione lavorativa.

Il costo del lavoro viene ridotto, diminuisce il fabbisogno di lavoratori immigrati, si evitano i costi della congestione e dei maggiori servizi sociali connessi all'immigrazione. E' cosa nota infatti che le regioni del Centro-Nord ormai da vari anni, stanno importando lavoratori soltanto per quelle mansioni che vengono rifiutate dalla manodopera locale.

Non è fonte di meraviglia se, in queste circostanze, i ceti produttivi del Centro-Nord reclamino un aumento dei fondi pubblici a sostegno della conversione industriale in atto. Tutti ricordano che anche nell'ormai lontano 1966, allorché l'industria italiana affrontava la sua prima ristrutturazione dopo l'espansione degli anni cinquanta, le regioni del Centro-Nord ottennero, subito dopo (e forse in cambio) del rinnovo della Cassa per il Mezzogiorno, l'approvazione della prima legge per le aree depresse del Centro-Nord, la cui funzione era proprio quella di assistere l'espansione produttiva del triangolo industriale alla provincia di nuova industrializzazione. Qualcosa del genere sta accadendo oggi, e non soltanto sul piano italiano, ma anche su quello europeo. Risalgono a poche settimane or sono, le dichiarazioni ufficiali del vicepresidente della Banca Europea degli Investimenti, l'italiano Lucio Izzo, che annunciano l'intenzione della banca di ridurre il proprio impegno finanziario nelle regioni depresse della Comunità, per accrescere l'assistenza alla ristrutturazione delle regioni avanzate. Sarebbe difficile immaginare dichiarazioni di sapore più cinico e antimeridionalista.

« *La crisi del Sud* ». La crisi produttiva del Mezzogiorno va assumendo proporzioni di gravità estrema. La caduta degli addetti ai grandi impianti, se nel Nord rappresenta un trasferimento di occupati dalla grande alla piccola impresa, nel Mezzogiorno, dove la grande industria costituiva l'unica fonte di lavoro stabile, dà luogo ad un crollo netto di occupazione. Il tessuto delle imprese piccole e medie, di cui di tanto in tanto si sente decantare il decollo, rappresenta il più delle volte un segmento decentrato di industrie del Centro-Nord, sede di lavoro precario e sottopagato. Al tempo stesso il blocco delle emigrazioni ha eliminato ormai da anni la valvola storica della disoccupazione.

Per il Mezzogiorno non resta dunque che l'assistenza pubblica. Anche questa non è una novità. E' ormai codificato nei testi di storia, che il primo intervento straordinario nel Mezzogiorno, quello sancito con la legislazione del 1949 e 1950, rappresentò di fatto un intervento di carattere assistenziale. Come tale esso fu criticato allora e successivamente. Ma assai più gravi sono le riserve che si debbono avanzare oggi nei confronti di un disegno di politica meridionalistica che faccia dell'assistenza il suo asse portante.

Ai tempi della riforma fondiaria e della prima Cassa per il Mezzogiorno, la politica assistenziale consisteva nell'alleviare le condizioni di vita rispettando gli insediamenti preesistenti. Di qui l'intento di creare una rete di piccole imprese contadine, e l'obiettivo sociale di dotare ogni centro abitato delle infrastrutture minime per una sussistenza civile. Oggi gli insediamenti del Mezzogiorno risultano sconvolti da trent'anni di emigrazioni, che non hanno soltanto sottratto alle regioni meridionali quattro milioni di abitanti, ma hanno anche profondamente alterato la distribuzione interna della popolazione, svuotando le zone interne e concentrando la popolazione nelle zone costiere e soprattutto nelle grandi conurbazioni. In tutto il territorio nazionale si è assistito alla crescita delle grandi città. Ma se nel Centro-Nord ciò è frutto di sviluppi produttivi ed è segno di ricchezza, nel Mezzogiorno il medesimo fenomeno è frutto della politica assistenziale e rappresenta il sintomo di una carenza di attività produttive adeguate.

Affermare che la realtà del Mezzogiorno si articola in una molteplicità di situazioni locali profondamente differenziate, e che ciò segnala sì l'esigenza di una politica regionale, ma rende ormai superata l'idea di una politica meridionalista di impostazione unitaria, è diventato oggi un motto comodo quanto convenzionale. Chi volesse farsi un'idea dell'articolazione economica del Mezzogiorno, quella vera e non quella presunta, farebbe bene a dare un'occhiata al bel libro di Nicola Boccella che compare in questi giorni (N. Boccella, « *Il Mezzogiorno sussidiato* », Milano, F. Angeli), dove il problema della varietà di situazioni del Sud è affrontato in termini analitici. Una paziente ricostruzione del reddito prodotto per singoli comuni, ha consentito al Boccella di distinguere nel Mezzogiorno tre grandi aree economiche: una prima, che può definirsi direttamente produttiva, che occupa zone disseminate lungo le coste; una seconda, che vive largamente di rimesse di emigranti (è questa una zona assistita? Boccella la denomina « produttiva all'estero ») variamente distribuita nelle zone interne; una terza, quella dominata dai sussidi, che occupa le zone più povere dell'osso montagnoso del Sud. Chi prende visione di questa situazione, si rende conto immedia-

MOVIMENTO GAETANO SALVEMINI

Martedì 14 dicembre, alle ore 17 e 30, a Palazzo Braschi (p. S. Pantaleo 10 - Roma), Luigi Anderlini, Giovanni Ferrara, Manlio Rossi Doria, Paolo Sylos Labini e Enzo Tagliacozzo ricorderanno la figura di Gaetano Salvemini a venticinque anni dalla scomparsa.

MEZZOGIORNO '80/CONFRONTO A SINISTRA (3)

tamente che parlare oggi di situazioni differenziate e proporre interventi locali in luogo di una strategia unitaria che affronti il problema nel suo complesso, significa in realtà proporre il salvataggio di aree territorialmente circoscritte, e sancire l'abbandono definitivo della parte preponderante del Mezzogiorno.

La realtà del Mezzogiorno di oggi è quella di una popolazione in piccola parte occupata in attività produttive, in larga misura invece urbana e assistita. Tutti sanno cosa significa l' accoppiamento di addensamenti urbani, disoccupazione, assistenza pubblica. Il risultato inevitabile di questa mistura di ingredienti è un degrado sociale, fatto di clientelismo, declino inesorabile dello spirito di iniziativa, inquinamento della coscienza politica, dilagare inarrestabile della delinquenza. Sono fenomeni comuni a tutte le realtà urbane assistite e si ritrovano puntualmente in tutti i contesti storici e in tutte le latitudini. E' facile dedurne per gli osservatori superficiali o interessati, che il Mezzogiorno « merita sempre di meno » l'attenzione e l' aiuto delle regioni più avanzate. Ma se questa frettolosa conclusione può essere perdonata all'uomo della strada, è assai più difficile accettarla quando proviene da cultori di scienze sociali, che conoscono tutto sui meccanismi del degrado e della corruzione. Da costoro ci si aspetterebbe invece una conclusione diversa, e cioè che nel Mezzogiorno è urgente ridurre e non allargare l'area dell'assistenza, ed è viceversa urgente sviluppare l'area del lavoro produttivo.

« *Le prospettive di sviluppo* ». Il problema è dunque quello di individuare linee di intervento per l'espansione delle attività produttive del Mezzogiorno. Nell'affrontare questo problema, diamo per accettato (se non altro perché esigerebbe una discussione separata) il fatto che l'intera industria italiana, come dicevamo in precedenza, sta riducendo il peso dei grandi impianti e si sta muovendo verso dimensioni di impresa minori. Se questa è la direzione di marcia sul piano nazionale, essa deve valere anche per il Mezzogiorno. Su questo terreno esistono spazi di intervento ampi quanto poco esplorati.

a) In primo luogo, va sfatato il mito che vorrebbe la società meridionale incapace di produrre un adeguato tessuto imprenditoriale I fatti mostrano come esistano anche nel Mezzogiorno imprenditori capaci di avviare e gestire imprese moderne e concorrenziali; il loro numero è ovviamente ancora piccolo, ma nulla impedisce che esso possa crescere con il favore degli eventi.

b) In secondo luogo, occorre rivedere gli strumenti dell'intervento per renderli adatti alle nuove esigenze Interventi meramente finanziari, come erano tracciati nel passato, avevano sì l'effetto di ridurre i costi immediati di produzione, ma si rivolgevano necessariamente a quelle imprese che erano in grado di risolvere da sé i problemi delle tecnologie e quelli del mercato. Gli incentivi finanziari sono stati infatti utilizzati o da grandi imprese nazionali, o da piccole imprese a mercato locale. Se oggi si vuole sviluppare un'industria locale capace di competere nei mercati esterni, è necessario allestire incentivi che non soltanto aiutino l'imprenditore riducendo i suoi costi, ma lo assistano anche nelle difficili operazioni dell'ammodernamento tecnico e della penetrazione nei mercati. Senza questo completamento, l'industria del Mezzogiorno non potrà che svilupparsi come decentramento dell'industria del Centro-Nord.

c) Sul terreno dell'organizzazione produttiva, è necessario assistere e promuovere forme di impresa autogestita, perché soltanto una partecipazione diretta dei lavoratori all'intera organizzazione del processo produttivo può operare la trasformazione, che diventa ogni giorno più difficile, di una società assistita in una società produttiva.

Se questi sono gli indirizzi da proporsi sul terreno economico e organizzativo, altrettanto chiari devono essere gli orientamenti sul terreno sociale e politico.

Bisogna anzitutto avere percezione nitida del fatto che tracciare l'avvenire del Mezzogiorno come avvenire di produzione e di mercato e non di clientela e di assistenza, lede inesorabilmente una struttura di interessi che ha ormai acquisito una conformazione consolidata. Un avvenire produttivo del Mezzogiorno, significa per il Centro-Nord l'impossibilità di continuare nel disegno strategico di utilizzazione della forza lavoro meridionale che esso sta perseguendo e che consiste nell'utilizzare i lavoratori del Mezzogiorno mediante il decentramento di attività produttive, facendo affluire manodopera nelle regioni del Nord soltanto nella misura necessaria per rimpiazzare lavoratori locali nelle mansioni più ingrate e ormai rifiutate. Ma, e questo è forse l'ostacolo principale, un avvenire produttivo per il Mezzogiorno significa il venir meno della gerarchia burocratica e clientelare che, assicuratosi il controllo dei flussi di denaro pubblico, domina la società meridionale attraverso strade che passano per il controllo amministrativo e che nulla hanno a che vedere con i meccanismi del mercato. Sono, inutile dirlo, gli stessi ceti che sul piano nazionale stringono alleanze con gli imprenditori del Nord, per dare vita a governi nazionali che si reggono sulle due staffe dell'efficienza nel Nord e del clientelismo nel Sud. Detronizzare questi ceti e sostituirli con una società democratica, fatta di borghesia imprenditoriale e di lavoratori che si muovono in un mercato di piena occupazione, rappresenta una prospettiva di portata rivoluzionaria.

Ma se i nemici peggiori dello sviluppo produttivo nel Mezzogiorno si trovano all'interno del Mezzogiorno stesso, il problema da affrontare per primo è proprio quello di individuare le forze sociali che potranno mettere in atto questa profonda rivoluzione. La risposta a tale quesito è già contenuta nell'analisi precedente. E' vano sperare che l'inversione di rotta venga guidata dai ceti oggi dominanti, che, se lo facessero, sancirebbero la propria rovina Un cambiamento di strategia potrà essere imposto soltanto dalla classe lavoratrice che è l'unica a vedere, in questa prospettiva, una possibilità di miglioramento materiale e sollevamento politico. E' per questo che, nel tracciare le linee di una nuova politica per il Mezzogiorno, è necessario collocare al primo posto quegli strumenti che possono conferire alla classe lavoratrice una posizione di autonomia sul terreno della produzione e del mercato. Stimolare la costituzione di imprese cooperative, di forme associative tra lavoratori dispersi, di piccole imprese autogestite, è lo strumento che può al tempo stesso far emergere il sommerso e contribuire a creare finalmente il tessuto sociale di un Mezzogiorno moderno.

A. G.

Politica culturale

L'INGEGNERE AL MUSEO

Nuova filosofia della programmazione e vecchie speranze di rinnovamento

Intervista a Vincenzo Scotti a cura di Federica Di Castro

La differenza tra un ministro per i Beni Culturali e uno storico dell'arte sta nella metodologia di avvicinamento agli oggetti. Un gradino oltre nei tempi può invece insediarsi proprio nell'oggetto del desiderio. Così può accadere che un ministro brillante desideri che gli studiosi diventino « managers, in grado di programmare gli interventi e le spese per il patrimonio culturale » e che le Soprintendenze diano « più spazio ad una funzione attiva, di tipo imprenditoriale ». Per quanto riguarda l'onorevole Scotti — da me intervistato alla vigilia dell'apertura del convegno internazionale « Musei e collezionismo di arte contemporanea », promosso a Bari nel quadro di quella programmazione culturale destinata a interessare il Mezzogiorno ampliandosi a progetti per il bacino del Mediterraneo — le sue indicazioni di oggetti e metodologie hanno trovato negli storici dell'arte o un totale dissenso-sgomento o una totale identità.

E' su quest'identità che le domande rivolte al ministro per i Beni Culturali e Ambientali intendono indagare. La linea Scotti ha infatti trovato ampi consensi in quell'area comunista assai sensibile alla nuova filosofia della programmazione. soltanto per la conquista di un'immagine di sé cui lo studioso attento a problemi di conservazione si era fino ad oggi sottratto come spinto da volontaria rinuncia ad aprirsi al futuro e ad allargarsi al presente? Improvvisa scoperta di interrelazioni? Ingiustificabile assenza di capacità dialettiche?

L'iniziativa di Bari — che segue le conferenze di Venezia e di Napoli con il progetto approvato da Valenzi di una Biennale del Mediterraneo nella sua città — è condotta proprio da quegli stessi studiosi di stretta osservanza PCI che fino a ieri moraleggiavano sul mercato dell'arte; volano essi ora ad aprire i mercati d'America e d'Oriente...

Nelle risposte del ministro l'accorta certezza che il feudo DC ha saputo attrarre nuovi vassalli. Forse il modello diverso ha fatto balenare nuovi orizzonti; altro è il linguaggio. Alla parola « tutela » si sostituisce « pronto intervento », a « conservazione » « progetto finalizzato »; oltre le parole l'immagine di un paese la cui cultura è uno dei più alti appannaggi e come tale deve assumere significato nel quadro della politica internazionale. Nel segno della democrazia, una mano forte, una direzione precisa, una conduzione eminentemente politica e tecnocratica della cultura...

● *Quale il tratto distintivo della sua politica culturale per l'Italia. Le differenze emerse nei colloqui con i ministri della Cultura greca e francese*

Partendo dall'ipotesi di fondo che il problema della conservazione e della valorizzazione del patrimonio culturale artistico nazionale non poteva più essere risolto sulla base di interventi settoriali e relativamente coordinati, ho tentato fin dall'inizio del mio mandato di sviluppare una politica culturale globale pur tenendo conto di alcuni necessari indici di priorità, che comunque non devono alterare la visione unitaria di una corretta programmazione culturale.

Nascono in questo contesto di rigorosa programmazione economica, anche in relazione alla politica culturale, i progetti finalizzati per il restauro, il recupero e la valorizzazione dei Beni Culturali del Centro-Nord d'Italia. La loro copertura finanziaria è prevista sul Fondo per gli investimenti e l'occupazione dalla legge finanziaria 1982 — il CIPE ha approvato in questi giorni lo stanziamento di 34 miliardi per il 1982 — confermando che le spese per i beni culturali vanno intese come investimenti produttivi volti al rilancio dell'economia nazionale.

Rispetto ai colleghi francesi e greci, pur tenendo conto delle nostre diverse competenze — i ministeri della Cultura in quei Paesi si occupano anche di spettacolo — occorre sottolineare che molti sono i motivi che ci vedono concordi, soprattutto direi rispetto ad una nuova concezione del significato di cultura. Tutti e tre, infatti, ci muoviamo affinché la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale dei rispettivi paesi siano momenti qualificanti e determinanti dei governi nei quali siamo chiamati ad operare.

● *Nella relazione politica-cultura è prevista la flessibilità di uno dei due termini. Come si colloca la sua persona all'interno della DC?*

Sono convinto che non esista politica senza cultura e che anche la cultura sia un fatto politico. Premesso ciò, ritengo necessario sottolineare che in questi ultimi anni la cultura ha significato servizio sociale; diamo cultura a chi la chiede. La cultura non è un mondo a sé, è sempre comunque legata alla politica e allo sviluppo del paese. Occorre conservare i beni culturali, ma anche fare in modo che questi beni facciano crescere le strutture sociali e quindi la gente.

I governi hanno la funzione di sviluppare le attività culturali. Pur nella consapevolezza che non debbono essere produttori di cultura, essi hanno la responsabilità di creare le condizioni favorevoli alla ricerca e alla creatività e di garantirne il pluralismo, tramite una politica di tutela, di promozione e di diffusione della cultura, di incoraggiamento delle attività e delle opere degli artisti.

L'inadempienza dei Governi in questo settore così determinante per il progresso civile delle società, potrebbe lasciare uno spazio eccessivo ad altre forze ed altri monopoli animati da interessi particolaristici.

Fra le idee forza che sembrano oggi generalmente accettate appare essenziale il rapporto fra cultura e libertà, cultura e democrazia. Concetto di democrazia che va inteso, a mio avviso, non solo come partecipazione di tutti alla vita culturale del Paese e come democratizzazione della cultura stessa, ma come processo di creatività permanente che sviluppi le valenze implicite in ciascun individuo e lo sottragga al dominio della tecnica e del profitto.

● *Lei ha giustamente parlato di « memoria storica ». I mezzi audiovisivi entrano a questo punto in gioco. Ritiene le nuove metodologie di conserva-*

zione atte a mutare la nozione di bene culturale?

Le nuove tecnologie stanno in realtà mutando profondamente la nostra società ponendoci di fronte ad una profonda contraddizione: da un lato l'aspirazione alla conoscenza della propria identità culturale e dall'altro il trasformarsi delle tecniche da strumenti di sviluppo globale dell'uomo a fini di potere e di dominio. Sarà necessaria allora una corretta organizzazione che sia in grado di garantire la conservazione delle identità culturali nazionali a fronte dell'incremento tecnologico. Di fronte a tali pericoli i Governi devono assumersi l'impegno di orientarne l'adozione e l'applicazione facendone uno strumento volto al miglioramento della produzione culturale e dei servizi. Inoltre è essenziale una larga collaborazione internazionale, in modo che non si creino situazioni di « colonialismo tecnologico » a spese dei paesi che restano solo « consumatori » di progresso.

● *In che modo la figura del moderno operatore culturale si differenzia da quella tradizionale del soprintendente?*

Ritengo che oggi abbiamo bisogno soprattutto di gestori e di una cultura organizzativa e tecnica, mi auguro quindi che anche gli uomini di cultura ci aiutino in questo sforzo, tenendo però presente i limiti dell'azione pubblica in questo settore. Nostro dovere è di fornire dei servizi, di facilitare l'emergere e il consolidarsi della creatività e dell'innovazione. I nuovi operatori culturali dovranno essere oltre che degli studiosi anche dei managers, dovranno cioè essere in grado di programmare gli interventi e le spese per il patrimonio culturale. In questa nuova ottica il soprintendente non deve avere una funzione di tutela conservativa, cioè di porre solo vincoli, ma deve poter offrire un servizio tecnico per risolvere un problema particolare tenendo conto dell'interesse generale. Dunque una conservazione dinamica; noi abbiamo dei soprintendenti di grande valore professionale e anche di prestigio internazionale. Ho chiesto a loro di aiutarmi a modificare l'immagine che la gente ha delle Soprintendenze, dando più spazio ad una funzione attiva, di tipo imprenditoriale, di cui molti si sono del resto già dimostrati capacissimi. **F. D. C.**

I movimenti e il rapporto con i partiti e le istituzioni

Protagonisti scomodi

Intervista a Enrico Menduni a cura di Oreste Massari

*Con questa intervista a Enrico Menduni, presidente dell'Arci, intendiamo aprire un nuovo capitolo nel dibattito sull'alternativa, avendo come referenti non più e non tanto i partiti politici, ma i soggetti, le forze, le associazioni che vivono nella società, che sono portatori (espressione) di bisogni sociali emergenti e diffusi. Crediamo con ciò di offrire un contributo alla ricerca di quella che può essere l'*area sociale *dell'alternativa, se è vero che con questa formula si vuole indicare, come obiettivo, non solo un ricambio dei gruppi dirigenti del paese, ma un rinnovamento profondo nel rapporto tra società e politica, tra bisogni sociali diffusi e meccanismi del potere.*

● L'Arci è un'associazione ricreativa e culturale della sinistra che ha fatto parlare molto di sé in questi anni, soprattutto per il modo con cui ha cercato di rapportarsi ai bisogni culturali emergenti della seconda metà degli anni '70, con iniziative anche spregiudicate (basta ricordare il convegno sulla felicità).E' di questi giorni l'iniziativa di un convegno — organizzato dall'associazione — sulla rappresentanza politica. Di questo, e di altri temi, abbiamo parlato con il presidente dell'associazione, Enrico Menduni.

Qual è il percorso che porta l'Arci ad incontrare i grandi nodi della politica italiana?

Noi abbiamo intrapreso negli ultimi anni una ricerca originale per uscire dai nostri tradizionali ambiti ricreativi e culturali e incontrare nuovi bisogni, nuove esigenze culturali, che sentivamo non adeguatamente rappresentati nella politica delle istituzioni e delle forze politiche. Abbiamo incontrato questi nuovi bisogni culturali, e attraverso questi anche nuovi ceti, nuovi strati sociali, particolarmente urbani, e in base a questa esperienza vissuta ci siamo resi conto che vi sono nella società opzioni morali — dalla scelta femminista all'opzione ecologica — che tagliano trasversalmente tutte le forze politiche, sia pure non allo stesso modo. Rispetto a tutto questo, la forma partito non ci sembra oggi più adeguata a rappresentare queste contraddizioni. Siamo convinti anzi che la cosiddetta crisi delle istituzioni, la disaffezione verso la politica, in buona parte non sono altro che il sentire che una parte importante delle opzioni della vita quotidiana e della persona non sono rappresentate dal sistema politico. Abbiamo l'ambizione di estendere l'arco dei soggetti che rappresentano la società civile; senza nulla togliere ad un potere di rappresentanza che deve rimanere in primo luogo dei partiti, bisogna tuttavia ammettere che vi sono anche altri interessi che altre associazioni, fra cui la nostra, possono rappresentare.

C'è dunque la consapevolezza che l'Arci può rappresentare uno dei soggetti dell'area dell'alternativa, se è vero che è necessario dar corpo a questa formula non come somma di partiti ma a partire dalle forze sociali, dagli interessi materiali in gioco e oggi dai bisogni culturali diffusi?

Non ho mai pensato all'alternativa come ad una somma fra schieramenti di partiti; questo sarebbe il Fronte popolare, oggi non è più possibile pensare ad un gruppo di partiti e di movimenti che fanno l'alternativa con una formula sostanzialmente uguale al Fronte popolare, senza cioè che tali movimenti e tali associazioni non ottengano uno sbocco autonomo nella politica. Il tentativo che sta facendo l'Arci è di essere uno di questi soggetti.

In questa logica, che cosa chiede l'Arci alle forze politiche e al sistema politico?

Le domande in realtà sono due; una riguarda le istituzioni rappresentative e una riguarda le istituzioni della politica, cioè prevalentemente i partiti. Per quello che riguarda le prime, noi chiediamo un assetto delle istituzioni in cui poteri di informazione, di controllo, di partecipazione vengano attribuiti anche ad associazioni che non hanno la « fortuna » di essere partiti o sindacati, e, sostanzialmente, di non essere state previste dalla Costituzione, che è stata fatta trent'anni fa, in una condizione in cui le masse popolari avevano soprattutto bisogni materiali, mentre adesso la situazione è profondamente diversa. E più che i partiti, io vorrei ricordare i sindacati come esempio di occupazione di spazi di governo della società, del tutto sopravvalutati rispetto alla loro effettiva funzione e a scapito di altre forze sociali. Ecco, queste altre forze sociali dovrebbero essere adeguatamente rappresentate; non si capisce come mai in tutti gli enti, i consigli di quartiere, in tutte le possibili lottizzazioni d'Italia l'unico metro di misura sia quello della concorrenza fra liste di partiti, e non si vede perché questo debba accadere.

Alle istituzioni della politica, cioè ai partiti, noi chiediamo in primo luogo di battersi perché le istituzioni rappresentative siano come le abbiamo descritte; in secondo luogo chiediamo di avere con le associazioni un rapporto che non sia di tipo notabilare. Cosa significa notabilare? Significa che queste associazioni sono dirette da persone di fiducia dei partiti e il tramite è soprattutto costituito dal fatto che in genere i rappresentanti al massimo livello di queste associazioni riescono a farsi introdurre in qualche organo dirigente del partito, sostanzialmente portando in dote al partito una certa area sociale. Questo modo di procedere è vecchio, insufficiente, e inaridisce le possibilità di ascolto da parte dei partiti. Questi ultimi sono « parti », e a loro nessuno chiede di farsi carico anche di parti che non sentono di rappresentare, ma le loro capacità di ascolto sono modestissime e per questo anche la rappresentanza che esercitano talvolta è scarsa. Questo, naturalmente, è un discorso generale; è chiaro che fra un partito e l'altro vi sono differenze profonde, ma queste non devono far dimenticare che c'è anche un tratto comune a tutti i partiti.

Parliamo del rapporto con i partiti della sinistra in particolare: come vivete la vostra autonomia senza rischiare di cadere in quelli che possono essere i rischi di corporativismo? C'è infatti un'esigenza di sintesi, cui i partiti possono far richiamo...

Questa esigenza è reale; i partiti facciano il loro mestiere, noi siamo soprattutto portatori di opzioni singole. Mi spiego: una parte dei cittadini oggi ritiene di dover dedicare una parte del proprio tempo, della propria vita, non tanto ad un impegno generale e complessivo di trasformazione della vita, quanto a singole opzioni. Può essere un interesse morale, ma può anche essere un interesse funzionale, ludico, un hobby, al limite. La vita della gente si sta organizzando così; non è il caso qui di giudicare se è bene o male, ma bisogna prendere atto che così succede, e cercare di recuperare anche su questa strada un senso della trasformazione, perché queste sono poi forme molto concrete di modificare la realtà. Se questo è il modo con il quale i cittadini affrontano oggi il problema della loro vita, sostanzialmente noi rimaniamo sempre una associazione per singole opzioni. Quello che chiamavi « corporativismo » è il fatto che chi si interessa di una cosa tende sempre ad utilizzare questa come momento di scambio tra sé e il mondo. Un'associazione che ha soltanto alcune opzioni, anche se molto vaste come l'Arci, in qualche modo sarà sempre un'associazione corporativa, se corporativo vuol dire non avere un impegno globale, complessivo, ma limitato. Aggiungo un esempio: chi si batte contro la vivisezione dedica a questa battaglia un impegno che sarebbe assurdo che un partito politico desse, ma, allo stesso tempo, non chiede ai partiti di trasformarsi in movimenti contro la vivisezione, bensì di continuare a far politica, operare cioè delle sintesi, non essere meri collettori di spinte. C'è d'altra parte un grande bisogno dei partiti, un bisogno poi che esalta l'autonomia dell'Arci, che può diventare l'unica fra le vecchie organizzazioni che ha capito i nuovi bisogni, per cui può costituire una specie di anello di congiunzione fra vecchi e nuovi ceti, vecchia e nuova politica, con un'opera sostanziale di annessione alla democrazia di ceti e interessi che altrimenti potrebbero essere mantenuti fuori dallo Stato, o anche contro lo Stato.

Le sembra adeguato lo sforzo che i partiti della sinistra fanno verso una reale alternativa? Da un osservatorio come quello dell'Arci quale riforma politica organizzativa e quali programmi dovrebbero mettere in atto al fine di realizzare una prospettiva credibile di alternativa?

Dal punto di vista nostro la cosa più importante sarebbe che i partiti della sinistra si battessero perché i movimenti potessero contare per quello che sono nella vita politica, cioè avessero una possibilità di sbocco e non fossero messi in sordina da un prevalere dei partiti da una parte e da una sordità dei mass media dall'altra. Questo impegno è dispiegato dai partiti di sinistra in maniera diversa: mi sembra che recentemente il Pci abbia fatto dei passi sostanziosi in questa direzione; ci sono dei passaggi della relazione di Berlinguer al comitato centrale di grande interesse. Devo dire che da parte del Psi non mi pare ci sia altrettanta attenzione; c'è stato uno sforzo ambizioso di associazione di area; questo sforzo ambizioso mi sembra che ristagni, attualmente; inoltre non c'è una chiara visione del rapporto tra istituzioni della politica e

movimenti. Io non saprei citare una occasione di dibattito del partito socialista su queste cose; a mio avviso, ci sono nel Psi delle sottovalutazioni e dei ritardi gravi nei confronti dell'autonomia della società civile.

Come dirigente di un'associazione unitaria, come vede la polemica che lacera ormai da anni i partiti della sinistra? Secondo lei ci sono degli errori di entrambi i partiti, e quali sono?

Non saprei. Quello su cui io sono meno d'accordo è una concezione dell'unità vista come accordo a tutti i costi e vista sostanzialmente — parlo delle organizzazioni unitarie — come dosaggio di posti, bilanciamento di responsabilità, con un sistema di pesi e contrappesi che, ogni qualvolta c'è una divisione nei partiti della sinistra, porta queste organizzazioni — si veda il sindacato — alla paralisi. La mia opinione è che questo tipo di unità sia letale per i movimenti, sia una lesione per la loro autonomia. Per quello che riguarda l'Arci, noi dal congresso di Firenze in poi, cioè dall'anno scorso, non l'abbiamo più praticata, anzi stiamo facendo passi avanti sempre maggiori nel coinvolgimento di forze non legate ai partiti nella direzione politica.

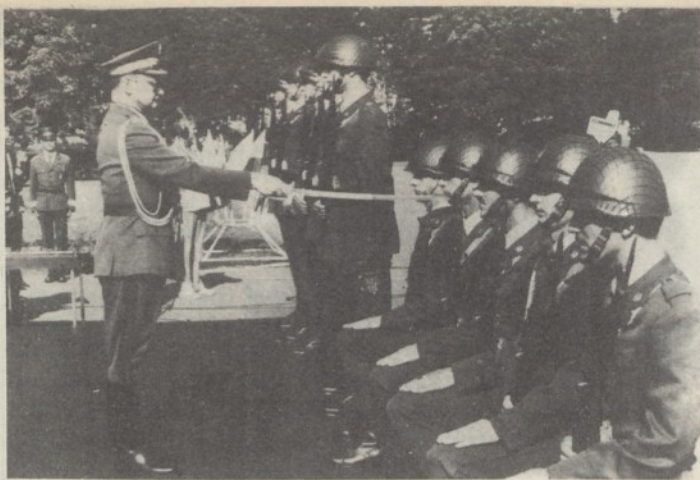
L'unità si fa sulle cose da fare e non tanto sulla conta di tessere di partito, perché questo avrebbe portato la nostra associazione alla morte.

La situazione di stagnazione degli assetti politici in Italia — in rapporto invece ad esperienze di paesi europei che hanno visto l'affermazione di schieramenti di alternativa — ha fatto parlare di scarsa ambizione della sinistra nel suo complesso ad arrivare al governo. Come vede il caso italiano, sullo sfondo delle dinamiche europee?

In Italia le condizioni per l'alternativa ci sarebbero già, e sarebbe vano invocare i numeri perché i numeri non hanno mai dato il potere a nessuno né mai l'hanno tolto. Molto spesso la spinta egemonica a sinistra si abbassa, a mio parere perché è bassa la capacità della sinistra nel suo complesso ad allearsi con i ceti progressivi di oggi, che non sono necessariamente la classe operaia ma sono anche nuovi ceti urbani, gruppi giovanili, che spesso vengono spinti ai margini da un sistema di alleanze tutto economico ed economicistico. In questo senso, tenuto anche conto della diminuzione tendenziale della classe operaia, non si porranno mai le condizioni dell'egemonia, se questa rete di alleanze non viene ampliata; anche il discorso dell'alleanza con i ceti medi è un discorso ormai vecchio, che vede nei ceti medi solo i commercianti, gli artigiani, con un ossequio molto generico agli intellettuali di massa senza però mai sapere bene cosa facciano, come passano la loro vita.

Come militante comunista, come dirigente di un'associazione di massa e come intellettuale cosa chiede al prossimo congresso del Pci, che cosa si aspetta?

Vorrei un congresso nel quale l'attenzione data ai movimenti della società civile fosse pari almeno al ruolo che si sono conquistati nella società, senza uno schiacciamento nella dialettica fra i partiti e fra partiti e formazioni sociali il cui carattere di movimento comincia ad essere discutibile, come il sindacato.

O. M.

A sinistra Jaruzelski

Polonia

Il regime è pluralista e non lo sa

di Ruggero Orfei

La linea dura dei militari polacchi come scelta obbligata per eliminare ogni immagine di provvisorietà del sistema. La trattativa con Solidarnosc e l'episcopato è stata ripresa usando anche sedi estere, onde evitare false decifrazioni sia in Occidente che nei paesi dell'Est. L'ordine è stato ristabilito ad un costo anche basso; rimane però il problema del vuoto al vertice dello Stato e della mancanza di programmi attuabili di ricostruzione nazionale.

● Vi sono due linee di lettura degli ultimi eventi polacchi, che, poi, ripetono atteggiamenti polarizzati già nella fase precedente. Le due linee si caratterizzano non solo per una diversità di metodi nella desiderata riforma del regime polacco, ma anche nei fini.

Naturalmente queste due linee di lettura hanno un oggetto storico preciso in Polonia, e referenti politici e culturali nell'Occidente Ad ogni buon conto si deve tener presente che per questi dodici mesi di stato di guerra, sia per informazioni indirette sia per informazioni dirette, era stata messa a punto una interpretazione del comportamento della giunta militare di Varsavia secondo cui ogni ripresa della trattativa sia con i sindacalisti di Solidarnosc sia con l'episcopato cattolico, rappresentato da mons. Glemp, sarebbe stata considerata una sconfitta. Certe prese di posizione della stam-

pa sovietica, cecoslovacca e tedesca-orientale parevano confortare questa linea apparentemente dura che invece, adesso, si rivela come uno sforzo per sostenere Jaruzelski all'interno e all'esterno in modo da eliminare dalla sua posizione ogni immaginaria provvisorietà e episodicità. Il generale, insomma, con i suoi metodi duri, sarebbe rimasto fermo nello stato di guerra praticamente senza termine qualora ciò fosse stato ritenuto necessario. Di fatto una trattativa, dopo una crisi violenta iniziale nei rapporti tra i vari interlocutori, è stata ripresa, usando sedi anche estere, onde evitare false decifrazioni non solo in Occidente, ma anche in Oriente.

La trattativa, in ogni modo, ha visto nella posizione di maggior debolezza il regime militare che se ha, in qualche modo, ristabilito l'ordine con una spesa relativamente bassa, ha messo in luce un fatto che rimane di eccezionale gravità. Cioè ha messo in evidenza il vuoto che c'è al vertice dello Stato polacco e la totale mancanza di programmi di ricostruzione nazionale.

Occorre riconoscere che la percezione di questo dato deve aver portato alla ricerca di un compromesso, una volta ristabilite norme autoritarie della « democrazia popolare » polacca, una volta compiuto il gesto, più o meno legalitario, di sciogliere Solidarnosc, con un voto parlamentare ottenuto a maggioranza.

Le due letture si sono messe in luce adesso, pure preesistendo i moduli interpretativi che le sostengono. Infatti, mentre in Occidente e in una certa misura anche in Polonia, c'era chi agiva per il « tanto peggio tanto meglio », si era delineata subito una corrente forte soprattutto nella Chiesa romana e polacca che respingeva l'ipotesi di « combattere l'Urss fino all'ultimo polacco », riconosceva che non era possibile superare i limiti posti da un equilibrio mondiale deciso non dai soli sovietici, che bisognasse vincere i termini di una destabilizzazione alla quale stavano concorrendo molti fattori, senza guadagni per nessuno.

Lo stesso attentato al papa, in questa luce, potrebbe trovare una lettura particolare, perché è difficile immaginare il gesto come un elemento di stabilizzazione non solo della Polonia, ma dell'intero sistema degli Stati socialisti, verso i quali il papa sta compiendo un'azione che è insieme di conciliazione e di contestazione dei poteri pubblici per dare esito a nuove istanze di pluralismo non solo religioso.

In questo quadro vanno visti gli ultimi eventi che danno un contorno più netto alla situazione polacca e ai rapporti interni tra le diverse forze. Anche soltanto a tener conto del fallito sciopero operaio del 13 novembre e della liberazione di Walesa, si può supporre che sia in corso una decantazione che prima non era stata possibile. Ma si può credere che la massa del movimento operaio segua ancora la vecchia guida di Solidarnosc e non sia disposta a certo avventurismo, espressione talora tipica degli intellettuali che traducono nella pratica le loro prospettive ideologiche.

Non c'è dubbio che nel dissenso *sui generis* polacco si distinguano due correnti fondamentali, una più composita e laicista e un'altra più omogenea e cattolica.

Non c'è dubbio che la prima ha avuto una influenza sproporzionata rispetto alla sua capacità di rappresentanza sociale e ha portato all'esasperazione una certa autonomia organizzata che si è tradotta strutturalmente nella regionalizzazione del sindacato e politicamente nella sua ingovernabilità. Migliaia di contratti e migliaia di scioperi in una situazione di crisi economica e sociale non fornivano certamente le condizioni migliori per operare una trasformazione che, in ogni caso, nessuno ha mai osato indicare come possibile al di fuori del sistema geopolitico dato. In questo senso la Chiesa romana agendo anche per una modifica di alcuni aspetti del bipolarismo, poteva giudicare meglio questo stato di fatto al di fuori delle agenzie di propaganda, le stesse che hanno provato dolore per la liberazione di Walesa e che non hanno esitato attraverso la Nbc, agenzia americana, diffondere un libello di calunnie contro il leader sindacale.

Ma ciò che oggi sembra di poter capire è che c'è stato dalla parte del sindacato, un gruppo, dei gruppi, una forza che ha « voluto » rovinare Solidarnosc, cercando di gettarlo nell'avventura della riforma politica ad ogni costo, che poteva essere, invece, soltanto un effetto indotto e molto differito della riforma sindacale.

Ciò ci era già stato spiegato, nell'agosto del 1981, da un prelato d'alto grado polacco, quando ancora le speranze non erano spente e quando pareva che Walesa ce la facesse non tanto a spuntare successi col governo, ma a costruire un'organizzazione vitale e salda. Già allora ci si faceva sapere che il carattere composito di gruppi intellettuali, aggregatisi al movimento operaio, per fare la « loro » opposizione, rendeva difficile creare un movimento organico e costruttivo. Che la situazione fosse difficile in partenza lo potremmo confermare con una delle letture più improbabili che potrebbero essere citate qui. Su « Metropoli » n. 1, a. 1, giugno 1979, (lo stesso fascicolo col fumetto sull'assassinio di Moro) veniva pubblicato un servizio sulla Polonia *La Varsavienne,* tradotto dal francese, in cui i nostri autonomi nazionali, del livello Piperno-Pace, esercitavano la loro influenza ideologica. E' caratteristico che l'au- ➸

tore, in quella occasione, in un momento in cui non si prevedevano certi sviluppi, era già in grado di valorizzare al massimo certi intellettuali, che riteniamo generalmente degni di stima, ma incautamente frequentatori di *intellighentie* avventuristiche. Nello stesso servizio è caratteristico che, malgrado riferimenti d'obbligo, non si desse alcuno spazio al movimento cattolico che, poi, con il gruppo Walesa, doveva contare tanto e avere il vero rapporto sia con gli operai sia col potere di cui è diventato prima interlocutore e poi avversario primario, anche se temuto e quindi non del tutto distruttibile.

Questo spiega le parole di Glemp, dette l'8 novembre, quando un accordo con il potere, avente per cornice un nuovo viaggio del papa in Polonia, la liberazione di Walesa, la fine dello stato di guerra prima di Natale e forse un'amnistia, era più o meno definito. Diceva l'arcivescovo di Varsavia: « Qual è il vero volto di Solidarnosc? Dove sono gli ideali in cui la nazione ha posto tante speranze? Ci sono gruppi che vogliono provocare azioni terroristiche e che si nascondono volentieri dietro il suo nome, così che l'idea stessa di solidarietà viene inquinata. Perciò chiediamo il rilascio di colui che può rappresentare il vero volto di quel movimento a cui dette origine, così che sia finalmente chiarito qual è il gruppo di cui il popolo si fida ».

Sono parole che chi abbia seguito anche distrattamente certi *mass-media* nazionali e esteri capisce subito cosa vogliano dire. Il disappunto di certi commentatori, che con sorprendente rapidità hanno messo in dubbio l'onestà anche solo intellettuale di Walesa, parla da solo.

Ma è sopraggiunta — non si sa in quale rapporto di causa-effetto con gli eventi — la morte di Brezhnev che ha in breve ristabilito l'equilibrio logico. C'era nell'aria qualcosa fin da prima e, forse, altri mutamenti sono in vista. Ma quel che conta ora è vedere gli sviluppi, data l'intenzione governativa di ricostituire il vecchio sindacato di sistema. Sarà interessante vedere come saranno offerte strutture di pluralismo, magari per un'associazione operaia (non sindacato) di nome probabile Solidarnosc che potrebbe entrare nella formazione della nuova entità sindacale. Tra l'altro va notato che nelle democrazie popolari è in corso un certo sforzo per valorizzare anche i vecchi partiti legati nei diversi « fronti nazionali », onde costituire interlocutori sia con la società civile interna sia con forze sociali e politiche esterne.

R. O.

Il popolo crede in Dio
Jaruzelski in Glemp

● Il fallimento dello sciopero del 10 novembre ha riproposto l'accordo WRON-Chiesa ed obbliga il movimento sindacale polacco a definire una nuova tattica. Colpita dal suo insuccesso l'ala laica (socialista autogestionaria, socialdemocratica) di Solidarnosc nella clandestinità, il governo militare ha potuto concentrare il fuoco sui « duri » del movimento operaio e cercare la conciliazione con la Chiesa (e coi « morbidi » a essa collegati). La Chiesa guadagna così delle posizioni come opposizione legale e forza di pressione e lo Stato deve farle delle concessioni; tra l'altro per assicurare l'arrivo del Papa polacco, che nella situazione attuale e malgrado il rafforzamento della Chiesa che provocherebbe, sarebbe anche un successo diplomatico internazionale ed interno del regime militare. Ma la Giunta Militare (il WRON) può contare sulla Chiesa per tenere buoni i preti di base, radicalizzati, e anche il settore di Solidarnosc da sempre favorevole alla cosiddetta unità nazionale (cioè, all'alleanza coi militari e al riconoscimento formale del primato del POUP, che i propri militari negano ogni giorno: per esempio, con la decisione di colpire i duri come Tadeusz Grabski, che rivolgono al WRON l'accusa di « opportunismo » e di « cedimenti » di fronte a Glemp, o propongono di inviare i Comitati Militari nelle campagne, come nel 1981). Glemp garantisce Jaruzelski contro gli operai rivoluzionari e i « disordini » attraverso la leadership carismatica di Walesa e, allo stesso tempo, preme per avere dei sindacati che non siano del regime (ma che possano essere tollerati da questo); anche progettando assieme a Walesa la costituzione dei nuovi sindacati che, fino adesso, sono stati formati solo in 1.300 sulle 40.000 imprese esistenti in Polonia, malgrado che per costituirle occorressero soltanto 15 firme. Andropov, dal Paradiso sovietico, dà a sua volta la benedizione a Glemp e a Jaruzelski, giacché la distensione in Polonia è una garanzia per la distensione internazionale ed evita l'altra opzione che oggi sarebbe suicida, ossia l'intervento militare del Patto di Varsavia nel caso di un caos sociale a Varsavia.

Il fallimento dello sciopero del 10 novembre è il risultato di una scollatura tra l'avanguardia della resistenza operaia e il grosso dei lavoratori, colpiti dalla mancanza di direzione — evidente negli scioperi a Danzica, fatti l'11 ottobre — senza coordinamento nazionale, dalla divisione nella TKK (direzione clandestina), dalla crisi e dal sopralavoro, dall'atteggiamento della Chiesa, contraria allo sciopero e alle manifestazioni. Quest'avanguardia, indipendente dalla Chiesa e dalla stessa sempre combattuta (ricordiamo le accuse contro Kuron e il KOR lanciate dalla gerarchia ecclesiastica) si trova adesso isolata e sarà colpita dalla repressione. La condanna a sei anni di Wladislaw Frasyniuk, leader della Bassa Slesia, preannuncia la dura repressione contro i membri del KOR. L'ala Walesa, da sempre opposta ai radicali, si rinforzerà con l'appoggio di Glemp e di Jaruzelski e con l'eliminazione dello stato di guerra e la liberazione di centinaia di militanti sindacali (tra i più concilianti, naturalmente) che darà nuovo peso al baffuto capo operaio. I militari, lasciando da lato il POUP, giocheranno quindi una partita a due con la Chiesa, che ha con loro in comune il nazionalismo. Ma un terzo giocatore, Walesa, manterrà il contatto con la base operaia, nella quale gli sconfitti del 10 novembre mantengono forti posizioni. Può prevedersi quindi che il giuoco sarà duro.

Guillermo Almeyra

PARTITO D'AZIONE
Quei "giacobini" che volevano cambiare il mondo

QUESTO DIBATTITO

L'undici dicembre il Circolo Astrolabio *di Bergamo terrà una commemorazione di Ferruccio Parri a un anno dalla sua morte. Vorremmo contribuire anche noi a rendere omaggio in queste giornate alla figura di Maurizio che della nostra rivista fu fondatore e poi direttore per molti anni. Ci è sembrato che un modo per farlo, un modo non retorico di ricordarlo poteva essere offerto da una discussione che prendesse le mosse dal recente libro di Giovanni De Luna « Storia del Partito d'Azione ». Si tratta di un libro assai vivo, dove ad una analisi penetrante e puntuale si affianca una rara capacità di sintesi. Il ruolo di Parri nella storia di quegli anni vi è individuato con molta precisione. Del libro, stimolati da* Astrolabio, *parlano l'autore Giovanni De Luna e il nostro direttore Luigi Anderlini. Nel testo di questa conversazione, come il lettore vedrà, si parla poco della persona di Parri. Ma si parla del terreno politico e culturale in cui egli crebbe ed operò; e delle rispondenze che i movimenti e il dibattito di allora trovano con la situazione odierna della politica e della realtà sociale italiana.*

Astrolabio - Il libro di De Luna è una storia dei fatti che hanno segnato l'esistenza del Partito d' Azione, ma anche dei diversi percorsi culturali che vi si sono intrecciati, delle proposizioni politiche che vi sono cresciute dentro e che si sono scontrate fra loro. Di tutto ciò esiste, nella cultura politica di oggi, non solo una eco ma una persistente vitalità che può aiutarci a rintracciare una chiave di interpretazione della realtà, oltre che della storia.

Anderlini - In questa « Storia del Partito d'Azione » sono ben individuate le tre radici che diedero vita al partito: quella liberalsocialista di Calogero (e Capitini), quella per molti aspetti eroica e comunque assai originale di Giustizia e Libertà (Rosselli) e quella liberal democratica, manageria-

le ed efficientista, di Parri e La Malfa. Ciascuna di queste tre componenti furono insieme la forza e il limite dell'esperienza azionista; ne produssero la crescita e la ricchezza, ma non trovarono, fra loro, una sintesi e una complementarità politica. Segni di quei tre filoni si ritrovano anche nel presente. Da Calogero ci vengono certi residui di crocianesimo e una attitudine pedagogica che sono ancora abbastanza diffusi nel nostro mondo politico-culturale; nel giellismo qualcuno ha voluto ritrovare uno degli antecedenti del '68; certo arriva fino a noi il segno della sua assoluta intransigenza morale e politica. Parri e La Malfa con la loro stessa opera hanno costituito una presenza culturale e politica senza interruzione, praticamente fino a ieri.

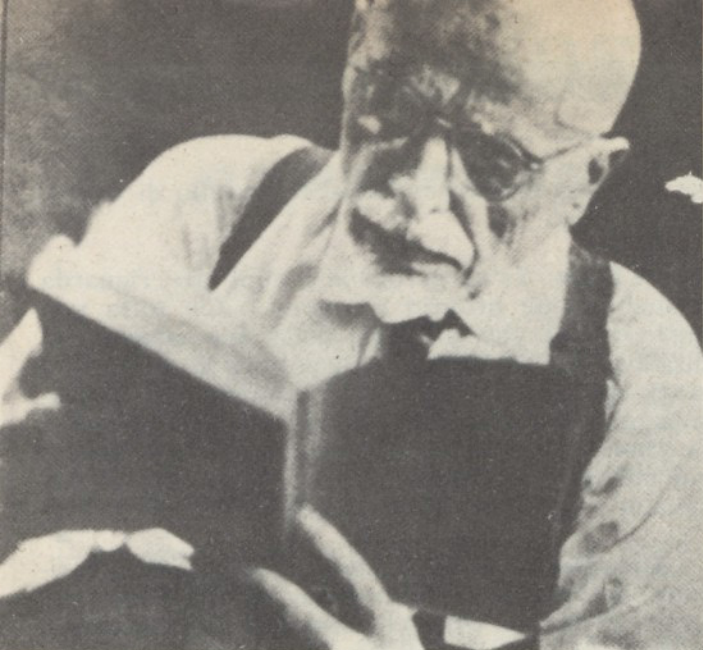
De Luna - Io sono molto cauto nel proporre analogie tra l'ieri e l'oggi, perché esistono condizioni irripetibili della storia da cui non si può prescindere. Tuttavia se dovessi cercare una continuità fra i percorsi del Partito d'Azione e la situazione attuale, farei riferimento più che altro alle motivazioni che indussero specialmente le giovani generazioni a cercare sbocchi allora nell'azionismo, oggi in altri comportamenti. La società politica è oggi segnata da un estenuato immobilismo che pone enormi problemi di ricambio interno, incapace di trovare equilibri diversi da quelli che si sono protratti per 40 anni di storia repubblicana. C'è un blocco verso l'alto che non facilita i percorsi di avvicinamento alla politica delle giovani generazioni che trovano i loro sbocchi in due possibili direzioni: quella dello studio, della ricerca universitaria, dell'analisi teorica staccata da ogni militanza politica e da ogni grande progetto di rinnovamento; o quella di un attivismo pragmatico, del « fare per fare », propria di moltissimi giovani che operano nella scuola, nei consigli di quartiere, nelle cooperative, negli enti locali o nelle sezioni di partito, in una serie di strutture, cioè, che non agiscono all'interno di un disegno strategico di rinnovamento della società.

Astrolabio - Il Partito d'Azione nacque in condizioni simili?

De Luna - In un certo senso, almeno per due delle componenti azioniste che Anderlini ha ricordato prima. L'approdo all'antifascismo, sia per la corrente liberal-socialista, sia per i giovani del gruppo di Milano (non Parri e La Malfa, antifascisti da sempre), sono tipici del « lungo viaggio » di cui parla Zangrandi, alimentati, oltre che da ragioni di ordine morale e teorico, anche da motivi materiali: dall'impossibilità di aprirsi un varco all'interno del sistema politico sclerotizzato, immobile, chiuso ad ogni possibilità di rinnovamento che era diventato il sistema fascista. La delusione seguita al dibattito sulle « corporazioni proprietarie » lanciato da Ugo Spirito nel '32, la verifica dell'impossibilità di una « terza via » fascista per superare l'antitesi capitalismo-comunismo, spingono quei giovani ad incamminarsi obbligatoriamente su una di quelle due strade: una di tipo filosofico-culturale, cresciuta in sedi « istituzionali » (la Normale di Pisa, le università, « Primato » di Bottai, i Littoriali) e che si riconosce sostanzialmente nel magistero di Calogero; l'altra pragmatica, stimolata dal primo impatto delle teorie keynesiane in Italia, alimentata dagli ambienti bancari che producono la riforma del '32 e che si raccolgono attorno alla Commerciale di Mattioli.

Anderlini - Sia La Malfa che Parri sono stati alla Commerciale, protagonisti di questa riflessione... Ma la tua descrizione sembra troppo legata ad un modello di società italiana ancora fortemente caratterizzata dal consenso al fascismo...

De Luna - Più che altro il carattere di quegli anni sta nel profondo silenzio della classe operaia. Un silenzio che parte dal peso della sconfitta subita dopo il « biennio rosso » e che impedisce ogni legame con i fermenti che agitano altri strati sociali come gli intellettuali. E' questo silenzio, probabilmente, che rende in qualche modo « obbligato » quel tanto di astrattezza che caratterizza le scelte di quelle generazioni di giovani azionisti a cui mi riferivo. E quando il silenzio finisce e nel marzo del '43 scoppiano gli scioperi e la classe operaia riacquista un ruolo centrale, allora anche le ipotesi e le iniziative politiche di quei gruppi vivono una fase di mobilitazione legata ad una pratica di politica attiva e militante. E' un fenomeno, questo, che coinvolge anche la parte azionista legata a G.L. E' una parte che vive un'esperienza assai diversa da quella descritta prima, perché si colloca fin dal principio fuori e contro il fascismo, e non ha quei connotati di « lungo viaggio » che dicevo. Tuttavia anche per G. L. mi sembra sia mancata la possibilità di individuare un referente sociale credibile.

Anderlini - Condivido abbastanza la tua opinione sulla difficoltà, per il Partito d'Azione, di legarsi in maniera stabile e non contraddittoria ad un referente sociale. Ma io ritengo che ciò dipenda molto dal carattere fortemente giacobino di molta parte dell'azionismo. Questo giacobinismo, secondo cui alla borghesia intellettuale e illuminata spetta il compito di dirigere i destini d'Europa, è fortemente radicato nel Partito d'Azione. Ma nell'Italia del dopoguerra esso non aveva fondamento possibile, se non altro perché non esisteva, in Italia, una

Salvemini

borghesia capace di proporsi come punto di aggregazione di interessi collettivi e di organizzare una nuova egemonia. La borghesia italiana — quella ricca, che aveva patrimoni e posizioni da tutelare — cercò uno scudo nella Democrazia Cristiana, e il tentativo di azionisti come Sforza o come Parri e La Malfa, che tendevano a presentarsi come gli uomini della nuova gestione democratica del Paese, fallisce. Del resto gli stessi partiti della sinistra, socialista e comunista, guardano in quel periodo al Partito d'Azione con molta diffidenza.

De Luna - E' una diffidenza antica. Già durante il periodo della clandestinità era sorto un dissidio tra la componente G.L. (e in particolare Rosselli) e i comunisti proprio sul referente sociale: Rosselli parlava di « sintesi » fra classe operaia e ceti medi, mentre il PCI parlava di « alleanza ». Per G.L. il fascismo aveva prodotto una « proletarizzazione » dei ceti medi che rendeva inattuale la tradizionale separazione fra questi e la classe operaia. In realtà sia il proletariato che i ceti medi sono in quel periodo (tutti gli anni '30) classi sociali « mute »: l'una per la sconfitta subita in precedenza, l'altra perché probabilmente non aveva maturato la coscienza di una propria autonomia e perché il fascismo le offriva uno status sociale non disprezzabile. E quando, con l'inizio della Resistenza la classe operaia ritrova la propria voce, il Partito d'Azione non ha esitazione nel collocarsi: l'astensione dagli scioperi del '44 da parte dei tecnici e dei quadri intermedi, viene bollata dagli azionisti con parole di fuoco. La loro visione è precisa: i ceti produttivi — che siano operai o impiegati o manager o tecnici — devono rappresentare un referente unico.

Purtroppo la mia impressione è che in questo loro tentativo gli uomini del Partito d'Azione non trovino interlocutori a sinistra: né fra i partiti della sinistra, né all'interno della stessa classe operaia. La spinta verso quella « sintesi » tentata dagli azionisti viene bloccata da un proletariato ancora molto legato ad una concezione granitica della lotta di classe intesa come contrapposizione verso ogni altro strato sociale, che impediva di fatto ogni possibilità di stabilire un'egemonia — che in qualche modo si era già conquistata con le sue lotte — su altri strati sociali. Bruciata ogni possibilità di radicalizzazione a sinistra dei ceti medi, l'azionismo si trova così respinto nuovamente verso collocazioni incerte da cui deriva la perdita di strumenti incisivi di analisi sociale. Le categorie concettuali che vengono usate rappresentano bene questo vuoto: si parla di « popolo minuto », di distinzione fra « produttori e consumatori », si fa riferimento all'« opinione pubblica »; tutte categorie che prescindono completamente dall'articolazione sociale delle classi. E quei pochi settori dei ceti medi che avevano cercato di esprimere una potenzialità di alternativa alla conservazione rappresentata poi dalla DC, vengono duramente penalizzati e respinti in un vuoto politico creato in mezzo alle due scelte radicali, la sinistra e la Democrazia Cristiana.

Anderlini - Probabilmente è vero che ci furono, allora, quelle chiusure della classe operaia di cui tu parli; e che queste chiusure contribuirono al fallimento della linea di « sintesi » seguita dal Partito d'Azione. Tuttavia sia il PCI che il PSI avevano già allora una particolare attenzione ai ceti medi, e svolgevano in quella direzione, in maniera più o meno esplicita, una politica precisa. Basta pensare che la loro forza elettorale andava ben al di là della consistenza della sola classe operaia per rendersi conto che un'aggregazione di altri ceti, attorno a loro, era già in atto nel dopoguerra. Il problema, comunque, non cambia. Robespierre vince quando riesce a saldare sotto una stessa guida classi medie e classi popolari ottenendo anche una diffusa adesione fra gli strati più bassi del clero. Questa operazione, in Italia, il Partito d'Azione non riuscì a farla e non avrebbe neppure potuto, sia per le ragioni che tu individui nella indisponibilità del proletariato, ma anche perché troppa parte della borghesia italiana preferì salvaguardare le aree di privilegio che la DC e i partiti di centro le garantivano. Esisteva, allora, una struttura di classe molto diversa da quella che si presenta oggi: è in quella struttura che possiamo trovare le spiegazioni che cerchiamo. Oggi le cose sono molto cambiate rispetto a 20 o 30 anni fa. All'interno della classe operaia — che non è più chiusa e settaria come allora — convivono tendenze e sollecitazioni profondamente diverse e anche contraddittorie; si presentano ceti intermedi che non è facile catalogare tradizionalmente come « classi medie »; e il Partito Comunista, pur essendo quello che più d'ogni altro esprime gli interessi della classe operaia, è ormai molto più che non « il partito della classe operaia ». Il vecchio Marx aveva condotto un'analisi della realtà che gli permise di individuare una dinamica di

classe tuttora valida. Quello che oggi dobbiamo fare, senza lasciarci trascinare da condizionamenti ideologici, ma con lo stesso rigore scientifico che ha seguito proprio in questo campo, e proprio sulle pagine di *Astrolabio*, alcuni anni fa Sylos Labini, è una nuova analisi della realtà che ci permetta di capire cosa sono le classi, oggi, nel nostro Paese, al di là degli schematismi tradizionali, non più applicabili. Nella storia del Partito d'Azione che il libro di De Luna ripercorre, balza agli occhi una cosa di cui oggi si sente profondamente la mancanza: la ricchezza, la varietà, l'intelligenza, la passione dell'elaborazione intellettuale. C'era — è vero — anche molta contraddittorietà, ma quel fermento di idee e di analisi fu un patrimonio prezioso che oggi appare in declino.

Astrolabio - C'è, oggi, almeno a partire dalla fine degli anni '70, un « rifiuto della politica » che in qualche modo ricorda l'abbandono della politica attiva da parte di moltissimi uomini dell'azionismo. Del resto Anderlini ha ricordato, all'inizio, una qualche somiglianza tra certi atteggiamenti presenti nel movimento del '68 e quello di Giustizia e Libertà.

De Luna - Se un paragone si vuol fare, riguarda probabilmente proprio il « dopo ». C'è tutta una parte del '68 che, alla fine della sua parabola, si dissolve per un rifiuto della politica come professione che è simile allo stesso rifiuto di molti personaggi del Partito d'Azione. Dopo aver coltivato la grande illusione di poter fare una scommessa sul mondo, c'è l'impossibilità di accettare la quotidiana amministrazione dell'esistente.

Anderlini - Ma c'è anche, insieme a questo rifiuto, un bisogno di ritornare agli studi, alla riflessione, all'analisi. Direi che anche ai fini della lotta politica, il recupero di un apprezzabile spessore della vita culturale è oggi di fondamentale importanza. E potrebbe costituire il punto di partenza per superare quel « blocco verso l'alto » di cui parlavamo e che ostacola, anche all'interno delle strutture della sinistra, il cammino verso il cambiamento.

l'astrolabio

avvenimenti dal 1 al 15 novembre 1982

1

— « Guerra segreta » Usa in Nicaragua. Inchiesta di *Newsweek* rivela la tentata invasione di truppe mercenarie dal territorio dell'Honduras.
— Vespaio all'Europarlamento per i finanziamenti elettorali. Sessanta miliardi stanziati senza un dibattito assembleare, per le seconde elezioni europee.
— Concluso a Roma il secondo convegno delle comunità cristiane di base.

2

— Gli americani alle urne per le elezioni di mezzo termine. Prevalgono i democratici ma la maggioranza al Senato resta al partito di governo.
— *Desaparecidos* italiani. L'Argentina smentisce il nostro ministero Esteri: « dall'Italia non è pervenuta nessuna richiesta in merito ad una lista di 297 cittadini che sarebbero tra i presunti scomparsi ». La Farnesina ammette: solo note verbali.

3

— Prime assemblee nelle fabbriche di Milano e Torino sulla proposta sindacale di riforma del salario. Prevalgono i « SI », insieme a tanti emendamenti; intanto sull'*Unità* Chiaromonte definisce fondate le riserve espresse dalle assemblee dei lavoratori.
— *Desaparecidos* italiani. La Procura romana indaga sulla Farnesina per eventuali reticenze ed omissioni.
— Spadolini incontra Reagan alla Casa Bianca: fermezza con Mosca ma niente sanzioni.
— Romano Prodi contro la lottizzazione nelle aziende pubbliche: « all'Iri non voglio ingerenze ».

4

— Formica (intervista a *Repubblica*) sul pentapartito: « il governo si sfarina, ci vogliono le elezioni ».
— Appello di Lama all'unità sindacale: « in pericolo la democrazia se gli operai ci bocciano ».
— Sicilia. Si dimette la Giunta regionale presieduta dal dc Mariano D'Acquisto.
— Assassinato a Madrid il generale antigolpista Victor Lago Roman; è un attacco terrorista al governo Gonzales.
— Passa all'Onu la risoluzione latinoamericana sulle Falkland. Gli Usa votano con l'Argentina, astenuta l'Europa.

5

— Scambio d'insulti tra Andreatta e Formica, mentre al Senato è bloccato il decreto fiscale. Spadolini convoca il vertice pentapartito.
— Leone e Saragat interrogati dalla commissione parlamentare: il Quirinale era infestato da talpe P2.
— Summit franco-inglese a Parigi. Armonizzata la strategia nucleare dei due paesi.
— Muore a Cambridge Edward H. Carr, storico di Lenin e Stalin.

6

— Craxi sconfessa Formica per agganciarsi alla Dc. Segnali distensivi di De Mita verso i socialisti.
— Appello di intellettuali per una marcia pacifista Milano-Comiso.
— Crisi nel PCE dopo la sconfitta elettorale. Dimissioni di Carrillo; gli succede l'asturiano Gerardo Iglesias.

7

— Sulla Piazza Rossa, per il 65° della rivoluzione, segnali distensivi fra Urss e Cina.
— Violenta battaglia nel Kuzistan; le truppe di Khomeini penetrano per 10 Km. nel territorio iracheno.
— Fallita la riunione del pentapartito. La crisi politica blocca di fatto, intanto, il cammino della legge finanziaria.

8

— I partiti socialisti della Scandinavia e del Benelux alla Francia: « rinunciate alla bomba N ».
— Jaruzelski e Glemp s'incontrano e annunciano la visita del Papa in Polonia nel giugno del 1983.

9

— Per difendere la lira il governo aumenta i tassi BOT.
— Processo « 7 aprile », nuovo rinvio: se ne parlerà nell'83.
— Inizia a Reggio Calabria il processo a Liggio per l'assassinio del giudice Terranova.
— Si dimette dal Tg2 Emmanuele Rocco, commentatore scomodo.

10

— I democristiani finalmente accettano i registratori di cassa. La legge passa alla Camera a grandissima maggioranza.
— Clamorosa deposizione di Guerzoni al processo Moro. Kissinger nel 1974 intimidì il leader dc: « non dovete aprire ai comunisti ».
— Forte tensione nei centri operai in Polonia, ma lo sciopero fallisce.

11

— Muore il presidente sovietico Leonid Breznev, sarà sepolto nella Piazza Rossa. Gli succede Yuri Andropov.
— Spadolini si dimette non essendo riuscito a espellere dal governo i ministri Formica e Andreatta; Pertini lo rinvia alle Camere.
— Sentito Andreotti, per più di sette ore, alla Commissione P2.

12

— La Dc propone per Colombo all'Eni poteri di commissario straordinario. Con i socialisti è subito polemica.
— Polonia. Walesa è in libertà: la decisione dopo una lettera chiarificatrice del leader sindacale a Jaruzelski.

13

— Spadolini conferma le dimissioni alla fine del dibattito alla Camera sul caso Formica-Andreatta.
— Grossa retata anti-Br al Nord. Muore fuggendo un terrorista a Milano.
— Reagan revoca le sanzioni sul gasdotto e invita Andropov alla distensione. Entro 10 giorni il presidente Usa approverà la costruzione del supermissile MX.

14

— Crisi. Si rafforzano due ipotesi: o un governo stabile o elezioni.
— Cee soddisfatta per l'abolizione dell'embargo sul gas sovietico. Gelida Mosca: Reagan ha fallito.
— Diluvio al centro-nord: cinque morti in Toscana.

15

Accordo tra i sindacati: accolto nella piattaforma il voto delle fabbriche. Lama: « abbiamo trovato una formulazione rispettosa della volontà dei lavoratori ».
— Migliaia in piazza a Napoli a due anni dal terremoto. Protesta per i ritardi del governo nella ricostruzione.
— Svolta in Brasile. Altissima partecipazione popolare alle elezioni: l'opposizione democratica al primo posto nelle grandi città.